

ISSN 1974-9228

# STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL  
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA  
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

*Anno IX, n. 1-2 – 2016*

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA  
ADRIATICA AC DANUBIANA

IX, n. 1-2, 2016





# STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL  
CENTRO STUDI ADRIA–DANUBIA  
*SODALITAS* ADRIATICO-DANUBIANA

*Anno IX, n. 1-2, 2016*

DUINO AURISINA

## STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

---

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Florina Ciure, Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Géza Pálffy, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Georgina Kusinszky*

Comitato d'onore:

*József Bessenyei* – Scuola Superiore di Eger

*Aurel Chiriac* – Museo della Regione Crișana di Oradea

*Rudolf Dinu* – Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

*László J. Nagy* – Università degli Studi di Szeged

*István Monok* – Accademia Ungherese delle Scienze

*Teréz Oborni* – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

*Ioan-Aurel Pop* – Università Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca

*Giovanni Radossi* – Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

*Sorin Șipoș* – Università di Oradea

*Zsuzsa Teke* – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Revisione linguistica a cura di *Adriano Papo*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: [adriadanubia@gmail.com](mailto:adriadanubia@gmail.com); [sodalitas@adria-danubia.eu](mailto:sodalitas@adria-danubia.eu)

Sito web: [www.adria-danubia.eu](http://www.adria-danubia.eu)

---

Periodico semestrale edito, col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina, dalla sezione *Sodalitas* adriatico-danubiana del Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste)

© Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste), 2016

ISSN 1974-9228

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio, San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2016

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

---

## Sommario

### *Hungarica*

- 7     Alessandro Rosselli, **Quattro sovrani ungheresi (Ladislao I, Colomanno, Stefano II e Béla II il Cieco) nelle *Attioni de' Re dell'Ungaria* (1602) di Ciro Spontone**
  
- 14    Gizella Nemeth – Adriano Papo, **L'offensiva ottomana nella valle dell'Ipoly. 1552**
  
- 53    Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Le ultime ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e l'avvio della fase danese della guerra dei Trent'Anni**

### *Transsylvania*

- 73    Tamás József Szabó, **Il progetto cinquecentesco di un seminario militare cattolico tra Venezia e la Transilvania**
  
- 81    Florina Ciure, **Le conquiste degli Asburgo in Transilvania (1687–1688) in alcune fonti veneziane coeve**
  
- 103   Tiberiu Alexandru Ciorba, **Storia della fortezza di Oradea. Innovazioni e restauri**

### *Tergestina*

- 114   Paolo Marz, **Dal Cinquecento all'età teresiana: gli ultimi tre secoli della cinta urbana di Trieste. Realtà fisica, condizione giuridica e vicende della fortificazione comunale**



*Recensioni*

- 194    Adriano Papo, **Venezia e la Transilvania tra Cinque e Seicento**  
Recensione del libro di Florina Ciure, *Rapporti culturali fra Venezia e Transilvania nel Cinquecento e Seicento*, Editura Muzeului Țării Crișurilor, Oradea, 2016.

**Alessandro Rosselli**

*Università degli Studi di Szeged*

*Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

**Quattro sovrani ungheresi (Ladislao I, Colomanno, Stefano II e Béla II il Cieco) nelle *Attioni de' Re dell'Ungheria* (1602) di Ciro Spontone**

Nel libro di Ciro Spontone sui re d'Ungheria<sup>1</sup>, da considerarsi come una vera e propria *relazione di servizio* per un suo superiore allo scopo di fargli conoscere meglio un paese all'epoca almeno in parte occupato dai turchi e, quindi, da riconquistare alla Cristianità, appaiono, dopo il breve profilo del re Géza I, il cui regno durerà solo dal 1074 al 1077<sup>2</sup> e a cui, per la sua brevità, sono dedicate solo tre righe all'interno del ritratto del suo predecessore Salomone<sup>3</sup>, quattro piccoli profili dei successori di Géza I, che regnarono sull'Ungheria dal 1077 al 1141.

Nel primo di tali ritratti, che riguarda Ladislao I (1077–95), dopo l'introduzione, che anticipa i temi trattati<sup>4</sup>, Spontone passa a delineare la figura del re.

Gli inizi del suo regno non furono affatto facili; infatti, scelto dai nobili come sovrano d'Ungheria, Ladislao volle, con un atto da lui ritenuto di giustizia, condividere il regno con il cugino Salomone, che da poco lo aveva perso<sup>5</sup>: ma costui non gradì affatto l'offerta fattagli poiché riteneva di avere tutti i diritti di essere lui l'unico sovrano ungherese, e quindi cominciò prima a complottare contro il cugino e poi, con l'aiuto dei peceneghi – da Spontone chiamati unni<sup>6</sup> –, cercò di riprendersi il regno con le armi. Sconfitto da Ladislao I e da lui fatto prigioniero, Salomone rinunciò al trono ungherese nel 1081 e, liberato, secondo Spontone si riti-

---

<sup>1</sup> C. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, Venezia 1602.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, p. 21.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 20–1.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, p. 21.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>6</sup> Per tale identificazione fra peceneghi ed unni cfr. *ivi*, p. 22.

rò a vita monastica a Pola, in Istria, scomparendo così dalla scena dinastica ungherese<sup>7</sup>.

Da questo momento fino alla morte, Ladislao I rimase quindi l'unico re d'Ungheria e, se Spontone aveva già messo in rilievo la sua attività militare, che lo conduceva alla conquista, sia pure parziale, della Croazia (1091)<sup>8</sup>, riprende adesso a parlarne con la descrizione delle guerre da lui condotte contro i cumani – che Spontone chiama cuni –<sup>9</sup>, i rasciani<sup>10</sup> ed i russi di Kiev, colpevoli di aver aiutato i cumani contro il Regno d'Ungheria<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, pp. 22–3. Sulla difficile situazione determinatasi in Ungheria all'inizio del regno di Ladislao I anche a causa del contrasto per il trono con il cugino Salomone cfr. L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 63; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, p. 116; A. Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age (950–1382)*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, p. 63; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 43; M. Font, *A középkori Magyar Királyság. Az Árpád-házi királyok (990–1301)* [Il Regno ungherese medievale. L'epoca della casata di Árpád], in *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], a cura di I. Romsics, Budapest 2010, p. 70. Pare opportuno ricordare come Spontone – cfr. *Id.*, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 23 – dia della fine di Salomone una versione diversa da quella accreditata dagli storici, sia pure come ipotesi non del tutto verificata, secondo la quale l'ormai definitivamente ex re d'Ungheria, rifugiatisi presso i peceneghi, sarebbe morto nel 1087 durante una loro incursione cui aveva partecipato. Per tale ipotesi cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 113–4; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age*, p. 53 (che dà per certa la notizia), Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., pp. 70–1.

<sup>8</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 22. Sulla conquista – non definitiva – della Croazia da parte di Ladislao I cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 63; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 117; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 64; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 43; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 75. Ma cfr. anche J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna 1995, p. 86. Ciononostante Spontone (cfr. *Id.*, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 22) commette un errore: attribuisce infatti a Ladislao I un matrimonio con una sorella dell'ultimo re croato Zvonimiro Trpimirović, che morì senza lasciare eredi maschi. In realtà Elena, sorella di Ladislao I, era la moglie del sovrano di Croazia, e fu proprio lei che, alla morte del marito, spinse il fratello all'occupazione del paese. Sulla circostanza cfr. in particolare Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 117.

<sup>9</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 23. Sulle campagne di Ladislao I contro i cumani cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 63; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 117–8.

<sup>10</sup> Si trattava di una popolazione forse russa, scismatica da Roma in materia di religione.

<sup>11</sup> Sulle spedizioni militari di Ladislao I contro i russi di Kiev, di cui, singolarmente, Spontone non parla: cfr. *Id.*, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 23; e anche Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 118.

Ladislao I morirà all'improvviso proprio durante un'altra spedizione militare da lui condotta in aiuto del conte Corrado di Brno, che si era ribellato al principe di Boemia, Bratislao II Přemysl<sup>12</sup>. La sua morte inattesa, avvenuta senza che avesse eredi maschi diretti, riapriva il problema della successione al trono d'Ungheria<sup>13</sup>, mentre per Ladislao I, da morto, si prospettava la santificazione, proclamata in seguito nel 1192<sup>14</sup>.

Segue poi il ritratto del successore del defunto sovrano, il nipote Colomanno detto il Bibliofilo (1095–1116), preceduto anche stavolta da un'introduzione che riassume gli argomenti che verranno poi esposti<sup>15</sup>.

Anche gli inizi del regno di Colomanno non furono dei più semplici: infatti, il defunto re Ladislao I aveva scelto come suo successore l'altro nipote, Álmos – da Spontone chiamato Almo<sup>16</sup> –, e tale situazione doveva creare contrasti dinastici che dovevano ben presto venire alla luce, nonostante che Colomanno fosse stato incoronato re d'Ungheria (1096) dopo aver ottenuto dal papa la dispensa dal ministero ecclesiastico e rinunciato al vescovado di Várad<sup>17</sup>. Infatti tali contrasti, che sfociarono in tutta una serie di complotti di Álmos per rovesciare Colomanno<sup>18</sup>, esplosero definitivamente dopo un'altra guerra contro i rasciani<sup>19</sup>, la comple-

---

<sup>12</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 23. Sulla campagna militare di Ladislao I in aiuto al conte Corrado di Brno, che costituiva un'indubbia ingerenza ungherese negli affari interni della Boemia cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 118.

<sup>13</sup> Sull'improvvisa morte di Ladislao I, senza figli che potessero succedergli sul trono, cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 63; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 118; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 64.

<sup>14</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 23. Spontone qui accenna alla santificazione di Ladislao I, avvenuta poco più di quattro secoli prima dell'uscita del suo libro. Sulla circostanza cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 118.

<sup>15</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 24.

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*, p. 24. Cfr. in proposito anche Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 63; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 118; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 64.

<sup>17</sup> Sulla circostanza – del tutto ignorata da Spontone (cfr. Id., *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 24) – cfr. in particolare Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 118. Di essa invece Spontone parlerà alla fine del profilo: cfr. Id., *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 25.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 24. Spontone tende però a minimizzare il contrasto fra Colomanno ed Álmos, e parla di un semplice dissenso tra loro (cfr. *ibid.*), mentre invece si trattò di una serie di complotti orditi dal mancato re contro quello effettivo. Cfr. in proposito anche Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 63; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 120; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 64.

<sup>19</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 24–5.



ta conquista della Croazia cui si aggiunse quella della Dalmazia<sup>20</sup>, ed ebbero fine solo nel 1115, quando Colomanno ordinò che Álmos, assieme al figlio Béla, che all'epoca aveva solo quattro anni, venissero accecati<sup>21</sup>.

Colomanno poi combatte in Italia assieme alle truppe di Venezia, ed occupa le due città pugliesi di Monopoli e Brindisi<sup>22</sup>, e con tale atto si concludono le sue campagne militari.

A questo punto Spontone, per completare il profilo del sovrano ungherese, compie una breve incursione nella sua vita privata. Colomanno si era sposato una prima volta, prime di salire al trono, con la quarta figlia del re normanno di Sicilia Ruggero I d'Altavilla, morta poi nel 1101 dopo avergli dato i primi due figli, Ladislao e Stefano<sup>23</sup>; e, morti la prima moglie ed il primo figlio, Colomanno sposò in seconde nozze una principessa russa, Eufemia, che, da lui ripudiata per adulterio, avrebbe poi partorito nel 1112 un figlio, Boris, che proprio a causa del ripudio, l'ex marito non vorrà mai riconoscere come legittimo<sup>24</sup>. Infine, una volta ricordate le circostanze in cui Colomanno giunse al trono ungherese<sup>25</sup>, Spontone termina il profilo del sovrano con un accenno alla sua morte, avvenuta dopo venticinque anni di regno tutt'altro che tranquillo<sup>26</sup>.

---

<sup>20</sup> Curiosamente Spontone (cfr. *ivi*, p. 25) ignora questi avvenimenti. Cfr. in proposito Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni* cit., p. 86; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 63; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 120; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 43.

<sup>21</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 25. Sul'evento cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 63; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 120; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 64. Una simile crudeltà può certo apparire sconcertante in un ex uomo di chiesa come era stato Colomanno, ma si è sottolineato che, prima di arrivare a compiere un atto del genere, il re ungherese aveva più volte perdonato al fratello i complotti contro di lui. Cfr. in proposito Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 120; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 64.

<sup>22</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 25. Dal resoconto di Spontone non è dato capire se questo intervento ungherese in Italia rientrasse nell'ambito di un'impresa più grande.

<sup>23</sup> Cfr. *ibid.* Sulla circostanza cfr. anche Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 119–20.

<sup>24</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 25. Cfr. in proposito anche Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 120.

<sup>25</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 25.

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.* Sulla morte di Colomanno, avvenuta nel 1116, cfr. anche Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 121; Zsoldos, *Le Royaume de la Hongrie au Moyen Age* cit., p. 65.

Spontone delinea poi il ritratto di Stefano II (1116–31), figlio e successore di Colomanno, sul quale però, fin dall'introduzione ai fatti che subito dopo descriverà<sup>27</sup>, non ci sono davvero molte cose da dire.

Infatti il nuovo sovrano si limitò, secondo l'Autore, a fare una serie di guerre contro i rasciani<sup>28</sup> ed i bizantini – da Spontone chiamati greci<sup>29</sup> – e da questi ultimi venne sconfitto e quindi costretto ad accettare dure condizioni di pace<sup>30</sup>.

Il profilo di Stefano II si conclude subito dopo con la scelta, come suo successore al trono ungherese, di Béla, figlio di Álmos, che Colomanno aveva fatto accecare insieme col padre. Questa decisione del sovrano, forse dettata dalla sua volontà di riparare ad una crudeltà paterna ma anche, e soprattutto, dalla mancanza di eredi maschi diretti<sup>31</sup>, fu l'ultimo atto del regno di Stefano II che poi – come scrive Spontone – si ritirò a vita monastica<sup>32</sup>.

Segue poi il ritratto di Béla II, detto il Cieco a causa della mutilazione subita per ordine di Colomanno, anch'esso preceduto da un'introduzione al breve resoconto<sup>33</sup>.

Anche il regno di Béla II (1131–41) non fu certo dei più tranquilli. Stefano II lo aveva fatto sposare – in segno di riconciliazione – con una

---

<sup>27</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 26.

<sup>28</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>30</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>31</sup> Cfr. *ibid.* Sulla scelta del figlio di Álmos come suo successore da parte di Stefano II cfr. anche Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 73; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 123 (che notano anche che i due si erano rappacificati nel 1128–29); Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 65; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 111.

<sup>32</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 26. Spontone qui evita di dire apertamente che il regno di Stefano II non fu dei migliori per l'Ungheria: il sovrano, fra l'altro, non era molto amato dai suoi sudditi per la sua vita dissoluta ed il favoritismo da lui accordato anche a corte agli stranieri piuttosto che agli ungheresi. Sul regno di Stefano II cfr. anche Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 63–4; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 122–3; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 65 (che mette in particolare rilievo l'incapacità di Stefano II a governare il suo reame); Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 44 (che però dedica solo un accenno a questo sovrano ungherese); Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., pp. 104–5. Nessuno degli autori qui citati fa però riferimento alla vita monastica di Stefano II, del resto non del tutto accreditata neanche da Spontone, che si limita a riportare una voce in tal senso: cfr. Id., *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 26.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 27.

principessa serba, Elena, da cui ebbe due figli<sup>34</sup>. Béla II però, non appena arrivato al potere, doveva compiere un'azione che non lo rese certo molto popolare nel suo paese: invece di cercare di ricompattarlo cercando di ricrearne la coesione interna attorno alla sua persona, lo divise ancora di più: forse su istigazione della moglie, che aveva un grande ascendente su di lui a corte a causa della sua menomazione, Béla II fece massacrare ad Arad sessantotto nobili sospettati di esse seguaci di Colomanno, che aveva ordinato di accecare lui e suo padre Álmos<sup>35</sup>.

Oltre a ciò, ebbe da risolvere un doppio problema, che si collegava al suo arrivo sul trono ungherese: da un lato, era stato preferito come re ad un altro figlio di Stefano II, Saul, che era già stato designato per succedergli<sup>36</sup>; dall'altro, fu costretto ad affrontare Boris, il figlio mai riconosciuto come legittimo di Colomanno e della sua seconda moglie, che pretendeva adesso di ottenere il trono d'Ungheria<sup>37</sup>.

Anche se per il momento Béla II poté riuscire a restare re una volta sconfitto in battaglia il rivale<sup>38</sup>, doveva morire poco dopo<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.* Sulla circostanza cfr. anche Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 123; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 65. Secondo Spontone (cfr. Id., *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 27) Béla II ebbe poi dalla moglie altri tre figli dopo l'ascesa al trono ungherese.

<sup>35</sup> Cfr. *ibid.* Cfr. in proposito anche Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 124; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 67.

<sup>36</sup> Tale circostanza viene però del tutto ignorata da Spontone: cfr. Id., *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 27. Cfr. in proposito anche Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 124; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 111.

<sup>37</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 27. Cfr. in proposito anche Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 73; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 124; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 67, che sottolinea anche che Béla II fece massacrare i presunti seguaci di Boris in Ungheria come aveva già fatto con quelli sospettati di esserlo per Colomanno; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 111. Subito dopo Spontone sottolinea che il contenzioso con Boris non si chiuse con la morte di Béla II ma continuò con il figlio Géza II, che gli successe al trono nel 1141: cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 27. Cfr. in proposito anche Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 73; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 124; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 67; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 112.

<sup>38</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 27. Cfr. in proposito anche Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 124; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 67; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 112.

<sup>39</sup> Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 27. Cfr. in proposito anche Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 73; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 124; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 67; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 112.

Anche stavolta, la cronaca di Ciro Spontone ha mostrato un periodo molto oscuro della storia ungherese che, anche durante i regni di Ladislao I, Colomanno, Stefano II e Béla II non conobbe, se non in rari momenti, periodi di pace e stabilità, poiché il paese era scosso da contrasti interni, di tipo dinastico, ed internazionali, che riguardavano i confini del Regno.

In conclusione, si può ipotizzare che Ciro Spontone, per scrivere il suo resoconto sul passato dell'Ungheria, allora paese da riconquistare alla Cristianità liberandolo dalla dominazione turca ma, allo stesso tempo, territorio largamente sconosciuto nell'Occidente cristiano, si servisse a tale scopo dei libri di Galeotto Marzio, Antonio Bonfini e János Thuróczi<sup>40</sup>, opere senza dubbio all'epoca fondamentali per capire, anche attraverso la storia di questi quattro sovrani, perché l'Ungheria fosse poi in parte caduta nelle mani dei turchi e dovesse adesso essere da loro liberata.



### *Abstract*

#### **Four Hungarian Kings (Ladislaus I, Coloman, Stephen II, Béla II the Blind) in Ciro Spontone's *Attioni de' Re dell'Ungaria* (1602)**

From 1077 to 1141, four kings followed in the throne of Hungary, Ladislao I, Coloman, Stephen II and Béla II the Blind. This era was not a bequiet for Hungary, who has known interior struggles for the succession to the throne and exterior wars against his enemies, at the borders of the Hungarian Kingdom: an era of unstableness, very dangerous for the security of Hungary.

---

<sup>40</sup> Per tale ipotesi cfr. A. Rosselli, *Attila re degli Unni e primo re d'Ungheria ne Attioni de' Re dell'Ungaria (1602) di Ciro Spontone*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», II, n. 1, 2009, p. 108.



## L'offensiva ottomana nella valle dell'Ipoly. 1552

### 1. La caduta di Drégely

La fortezza di Drégely fu probabilmente fatta costruire dal re d'Ungheria della dinastia arpadiana Béla IV (1235–70) dopo la fine dell'occupazione mongola e il suo ritorno dall'esilio in Dalmazia. La fortezza fu eretta nella valle del fiume Ipoly su una collina di 444 metri, nel territorio della famiglia Hontpázmány (Hont–Paznan). Il primo documento che ne parla risale al 1274. Il nome del castello (*Castrum Dragul*) deriva da quello del primo proprietario, Morouth Dragul (dalla lingua slava *draga* = caro), figlio di Mátyás Szécsényi, il quale aveva ricevuto il castello in dono dal re nella seconda metà del XIII sec. (secondo György Györffy prima del 1272; Györffy ritiene falsa la data di costruzione del 1285)<sup>1</sup>. Secondo Iván Nagy, non si conosce l'epoca della costruzione del-

---

<sup>1</sup> Cfr. Z. Balogh, *Drégelypalánk*, Budapest 2002, p. 14. Oggi Drégely costituisce, insieme con Palánk, il villaggio di Drégelypalánk e fa parte della contea ungherese di Nógrád. Sulla storia del castello di Drégely, ma anche sull'assedio turco e sul mito di György Szondi (o Szondy), cfr., oltre al libro di Zoltán Balogh, l'agile e sintetica pubblicazione di P. Jusztin, *Drégely ostroma. Szondi két apródja* [I due paggi di Szondi dell'assedio di Drégely], Salgótarján 2009. Sul castello e i suoi dintorni cfr. anche il saggio dattiloscritto di J. Kamarás, *Drégelyvár és környéke kutatásának újabb történetéből* [Il castello di Drégely e dintorni: storia della ricerca], in «Balassagyarmati Honismereti Híradó», n. 1–2, 1984, pp. 93–112, nonché lo scritto di F. Kubinyi, *Drégelyvára* [Il castello di Drégely], in *Szondi Album. Drégeli emlék-lapok* [Album Szondi. Pagine in ricordo di Drégel], a cura di L. Pongrácz, ed. ampliata, Ipolyság 1886, pp. 61–3. Sulle fortezze dell'arcivescovado di Esztergom cfr. L. Némethy, *Ujvár, Drégely és Ságh esztergomi érsekségi várak zsenge korából* [Sulla prima età delle fortezze dell'arcivescovo di Esztergom Ujvár, Drégely e Ságh], in «Történelmi Tár», 1897, pp. 545–52. Sulle fortezze ungheresi dei secc. XVI e XVII si rimanda a J. Szendrei, *Váraink rendszere és felszerelése a XVI. és XVII. században* [Sistema ed equipaggiamento delle nostre fortezze nei secoli XVI e XVII], in «Hadtörténelmi Közlemények», 1888; I parte: pp. 86–103; II parte: pp. 416–30; III parte: pp. 617–31. In questo saggio useremo come sinonimo di 'ottomano' il termine 'turco', che, secondo la terminologia dell'epoca, era esteso a tutti i sudditi dell'Impero Ottomano, oltretutto

la fortezza: il primo documento ufficiale in cui si nomina Drégely risalirebbe al 1342, allorché il *comes* di Hont, Karancsuk, confermò al monastero di Ság (Ságh)<sup>2</sup> il possesso di Olwár<sup>3</sup>. Dopo esser stata occupata all'inizio del XIV sec. da Máté Csák, signore dell'Ungheria nordoccidentale, la fortezza divenne proprietà regia a partire dal 1321 sotto la dinastia degli Angiò, per esser ceduta nel 1388 a un marchese moravo e ritornare in possesso del re Sigismondo di Lussemburgo (1387–1437), che nel 1390 la donò alla famiglia Tari. Nel 1438 il castello di Drégely, dopo che da quindici anni era tornato sotto l'amministrazione regia, divenne proprietà degli arcivescovi di Esztergom, allorché il re d'Ungheria Alberto d'Asburgo (1437–39) ne donò la proprietà all'arcivescovo di Esztergom Giorgio (Georgius)<sup>4</sup>. Il medesimo anno veniva ascritta allo stesso primato anche la proprietà del convento di Ság<sup>5</sup>.

Dopo la morte di Pál Várday (1549), il mantenimento della fortezza tornò a carico dell'amministrazione regia pur rimanendo proprietà della Chiesa (in tal modo, le entrate dell'arcivescovado sarebbero state controllate dal re)<sup>6</sup>.

All'epoca della conquista ottomana Drégely era una modesta fortezza che quando fu costruita – nota Ignác Acsády – nessuno avrebbe potuto immaginare che avrebbe in seguito acquisito l'importanza d'una fortezza di confine (*végvár* in ungherese)<sup>7</sup>. Nel 1546 capitano di Drégely era György Szondi: esiste un documento datato 25 novembre 1546 in cui si cita "Georgius Zondi capitaneus castri Dregel"<sup>8</sup>; ma probabilmente la sua nomina a castellano – decretata dall'arcivescovo di Esztergom Pál Várday (1526–49) – risale già all'anno precedente. Vicecomandante di

---

ai seguaci dell'Islam. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze 1691, p. 1.736.

<sup>2</sup> Ipolyság, oggi Šahy in Slovacchia.

<sup>3</sup> Il documento è in G. Fejér, *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, t. VIII, vol. IV, Budaë 1832, n. 319, pp. 627–8. Cfr. Nagy, *Drégel vára* [Il castello di Drégely], in *Szondi Album* cit., p. 23.

<sup>4</sup> Il documento è in G. Fejér, *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, t. XI, Budaë 1844, n. 5, pp. 36–8 e anche n. 8, pp. 40–3.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, n. 71, pp. 176–8.

<sup>6</sup> Cfr. Balogh, *Drégelypalánk* cit., pp. 26–7.

<sup>7</sup> Cfr. I. Acsády, *Drégely és hőse* [Drégely e il suo eroe], in «Századok», 1887, pp. 36–47: qui p. 39 (anche in «Hadtörténelmi Közlemények», 1887, pp. 36–47).

<sup>8</sup> Cfr. Nagy, *Drégel vára* cit., p. 25. Il documento (lettera di Gy. Szondi a F. Révay) è in *Közlemények a báró Révay-család levéltárából* [Comunicazioni dall'archivio della famiglia Révay], a cura di V. Fraknói, in «Századok», n. 1, 1873, pp. 40–9: n. 6, p. 48.

Drégely era all'epoca Gergely Bekefalvi<sup>9</sup>, il quale, però, non essendogli stato rinnovato il contratto d'ingaggio, all'avvicinarsi dei turchi lasciò la fortezza. Szondi nominò allora suo sostituto János Zoltai (Zoltay o Zolthay), appartenente a una nota famiglia di rango militare<sup>10</sup>.

Il capitano György Szondi discendeva invece da una famiglia (Suhó o Szuhó) non nobile (probabilmente d'origine contadina)<sup>11</sup>: fu lui ad assumere il cognome Szondi; infatti, nel documento con cui viene richiesta l'eredità di György, il fratello Jakab lo chiama "Suhó *alias* Sondi" appellandolo col titolo di nobile ("nobilis vir"). Probabilmente Jakab riteneva che fosse assunto alla dignità nobiliare in base al rango militare che ricopriva<sup>12</sup>. Viene invece denominato *egregius* dal vescovo di Nyitra

---

<sup>9</sup> Gergely Bekefalusi in Istvánffy, György Bekefalvai in Acsády, György (ma anche Gergely) Bekefalvi in Praznovszky (v. *infra*).

<sup>10</sup> Cfr. Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 42; a J. Bánlaky Doberdoi, *A magyar nemzet hadtörténelme* [Storia militare della nazione magiara], XIII parte, Budapest 1940, pp. 363–71 (mek.oszk.hu / 09400 / 09477 / html / 0013 / 1012.html e / 1013.html, /1014.html e /1015.html): qui p. 364. Nel 1550 Bekefalvi era stato trasferito da Ság a Drégely, dove avrebbe preso il posto di Lőrinc Zoltai, passato invece a Érsekújvár (Nové Zámky, oggi in Slovacchia). Forse perché non era stato ancora ben definito il suo contratto, ma molto probabilmente per paura del Turco a causa della vulnerabilità della fortezza che avrebbe dovuto presidiare insieme con Szondi, Bekefalvi lascerà volutamente Drégely poco prima dell'arrivo dei turchi, per visitare la famiglia secondo le informazioni di Istvánffy (v. *infra*).

<sup>11</sup> Probabilmente la sua era una famiglia di contadini (*jobbágyok*) o che abitava in una *mezőváros*. [*Jobbágy* = contadino, servo della gleba, legato a un grande proprietario terriero, cui doveva canoni e servizi; *mezőváros* (lat. *oppidum*) = città agricola, non di diritto regio ma di diritto commerciale]. Secondo Mihály Praznovszky è probabile che Szondi sia cresciuto alla corte del vicepalatino Ferenc Révay; era infatti consuetudine delle famiglie della piccola nobiltà inviare i propri figli o gli orfani di qualche loro contadino a istruirsi nell'arte militare alla corte di qualche nobile di rango superiore. Cfr. M. Praznovszky, *Drégely ostroma 1552-ben* [L'assedio di Drégely nel 1552], in «Nagy Iván Történelmi Kör Évkönyve 1996», Balassagyarmat 1997, pp. 37–56: 39. Ciò è comprovato anche da una lettera del 3 dicembre 1550 indirizzata allo stesso Révay e citata in Nagy, *Drégel vára* cit., p. 25, in cui Szondi dimostra il suo attaccamento e la sua gratitudine alla famiglia Révay (la lettera è pubblicata in *Közlemények a báró Révay-család levéltárából* cit., n. 8, p. 49).

<sup>12</sup> "Sacratissima maiestas regia – recita il documento – domine domine clementissime./ Palam esse, non dubito, maiestati vestrae, quali fide, virtute militari, agilitate christiana mortem obierit per thurcas nobilis vir Georgius Zondy praefectus castris Dregel, qui et vita et rebus omnibus simul in eodem Dregel etiam nostris deperditis et amissis constat; insuper et ad Chabrag res decimales proprias fratris mei certas pro 124 florenis ad Chabrag pertinentes, unde in nostrum maximum damnum et iacturam contigisse et factam, nemo dubitare poterit./ Cum autem sacrorum regum est (quod neque ego dubito), ut talium militarium nobilium virorum et fidelium post obitum etiam suos fratres, successores providere liberaliter et gratiose vel annuatim conferendo, vel quocumque nomine

(Nitra, oggi in Slovacchia) e presidente della *Kamara* di Pozsony Ferenc Thurzó, nel diploma con cui nel 1554 veniva assegnata a Jakab Szondi una pensione annua di 100 fiorini in memoria del fratello<sup>13</sup>.

Il castello di Drégely (*Trigell* nelle incisioni medievali) non era però stato costruito per sopportare un grande assalto ma per la difesa da improvvise e limitate razzie. Soltanto dopo la battaglia di Mohács, divenne un'importante fortezza militare sulla via di comunicazione tra l'Ungheria e le città minerarie del nord: insieme con altre fortezze più o meno grandi avrebbe dovuto arrestare il flusso di masse dirompenti di turchi. Ciononostante, non fu mai né ampliata né rinforzata, né esistevano progetti per farlo. Anzi, quando si approssimarono i turchi, Drégely giaceva in una condizione d'estremo degrado: le mura erano deboli, non c'erano praticamente né cannoni né altre macchine da guerra, mancavano la polvere da sparo e le munizioni, scarso era infine il numero delle guardie del presidio. Non erano però i difensori il problema – annota Ignác Acsády – ma la debolezza delle mura, che sarebbero crollate ai primi colpi di cannone<sup>14</sup>. Invero, esisteva già una legge del 1546 con cui si autorizzava il rafforzamento del castello: la legge era stata promulgata dopo che il pascià di Buda, Mehmed, aveva apertamente minacciato di mettere a ferro e a fuoco le contee di Nyitra, Hont, Bars, Nógrád, Veszprém, Zala, Heves e Somogy. La legge contemplava anche il consolidamento di altri castelli della valle dell'Ipoly autorizzando per contro la distruzione totale di quelle fortezze, già in completo stato di degrado, che non si sarebbe potuto recuperare e la loro ricostruzione in territori più adatti e difendibili. Citiamo dall'*Articulus* 44 della legge:

[...] citra Danubium vero castris ac fortaliciis Saag, Pastho, Drewgel, Sechen, Bujak, Lewa et si qua sunt alia, praesidiis necessariis omnium generum mature provideat, aut si qua ex praedictis

---

sacrae maiestati placitum extiterit: dignetur maiestas vestra sacratissima ex regali clementia et liberalitate provisionem aliquam exhibenti, pro usu et sustentatione mea et uxoris, liberorum, meritis fratris interempti consideratis per vestram maiestatem sacratissimam. Gratosum responsum expectat./ Maiestatis vestrae sacratissimae/ fidelis subditus/ Georgii Zondy interempti/ frater uterinus/ Iacobus Suho alias Sondi". *Szondi György életéhez. 1552 körül* [Sulla vita di György Szondi, Attorno al 1552], a cura di S. Barabás, in «Történelmi Tár», 1888, pp. 798–9. Cfr. anche I. Acsády, *Az ország három részre osztása* [La tripartizione del paese], in *A magyar nemzet története*, a cura di S. Szilágyi, vol. IX, ed. anast. Budapest 1997, p. 132, nota 3.

<sup>13</sup> Cfr. Acsády, *Drégely és hőse* cit., pp. 45–7.

<sup>14</sup> Cfr. Acsády, *Az ország három részre osztása* cit., pp. 131–2.



locis diruenda viderentur, mature diruantur, habita videlicet per Capitaneum Suae Maiestatis in ea re diligenti consideratione<sup>15</sup>.

Invero, furono generalmente concessi diversi contributi per il restauro e il mantenimento delle fortezze della regione, in maniera però non strutturale: a esempio, nell'ultimo quarto del 1549 furono assegnati 2.278 fiorini per le fortezze di Drégely, Ság ed Érsekújvár, l'anno dopo altri 9.811 fiorini e 80 denari per l'acquisto di fucili e polvere da sparo. Questi denari provenivano dalle casse dell'arcivescovado di Esztergom; la *Kamara*<sup>16</sup> si limitò, invece, a stanziare per le opere di difesa di questi castelli solo 795 fiorini e 20 denari. Questi stanziamenti sono però contraddetti da una lettera di lagnanze del 28 maggio 1550 indirizzata al re dai difensori di Drégely ed Érsekújvár i quali denunciavano la mancanza del pagamento regolare del soldo dopo la morte di Pál Várday. Il re rispose obbligando l'arcivescovado a risarcire quanto dovuto. Nel 1551, furono stanziati altri 12.617 fiorini per Drégely ed Érsekújvár; l'anno seguente furono concessi a Drégely e a Ság 3.253 fiorini e 34 denari per il soldo dei difensori: una somma veramente irrisoria<sup>17</sup>.

La già citata legge del 1546 prevedeva pure che il mantenimento delle fortezze in questione fosse a carico della Chiesa, cui appartenevano: non si sarebbe dovuto contare sugli aiuti del governo centrale<sup>18</sup>. Comunque sia, va detto che queste fortezze non potevano contare su alti

---

<sup>15</sup> Deliberazioni della Dieta di Pozsony, 27 febbraio 1546, in *Monumenta Comititalia Regni Hungariae (Magyar Országgyűlési Emlékek)*, a cura di V. Fraknói, vol. III (1546–1556), Budapest 1876 (*Monumenta Hungariae Historica /in seguito MHH/, Comititalia III*), n. VI, art. XLIV, p. 57; anche in *Magyar Törvénytár. 1526–1608. évi törvénycikkek* [Raccolta di leggi ungheresi. Articoli di legge degli anni 1526–1608], trad. e curatela di S. Kolozsvári, K. Óvári e D. Márkus, Budapest 1899, pp. 180–1. Cfr. anche Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 40. Cfr. inoltre la lettera di P. Várday a Ferdinando I, datata Pozsony 9 mar. 1549, in *Egyháztörténeti emlékek a magyarországi hitújítás korából* [Memorie di storia della Chiesa del tempo della Riforma], a cura di J. Karácsonyi, F. Kollányi e J.V. Lukcsics, vol. V: 1548–1551, Budapest 1912, n. 126, pp. 143–4 in cui l'arcivescovo di Esztergom ricordava al sovrano che i tre castelli di Drégely, Ság ed Érsekújvár ospitavano più di 200 cavalieri e quasi 150 fanti tutti pagati da lui a eccezione di soli 24 cavalieri e 50 fanti stipendiati dal sovrano. Se non avesse sostenuto le spese ingenti per il mantenimento di quei soldati – era opinione dell'arcivescovo – gran parte di quelle terre sarebbe già caduta in mani turche.

<sup>16</sup> La *Kamara* era la Camera regia ungherese con sede a Pozsony che amministrava il bilancio assegnatole dalla Camera della Corte di Vienna [*Hofkammer*].

<sup>17</sup> Cfr. Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 38.

<sup>18</sup> Articulus 16: "Quod domini praelati, et aliae personae ecclesiasticae, gentes suas ratione decimarum suarum, quae adhuc restant; iuxta tenorem decreti, in confiniis conservare teneantur". *Magyar Törvénytár. 1526–1608. évi törvénycikkek* cit., pp. 168–9.

numeri di difensori. A esempio – citiamo da Praznoviszky – nel 1550 Érsekújvár era difesa dal capitano di cavalleria e comandante della fortezza Imre Kapuchy con 12 cavalieri, da Mihály Muthnoky con 10, dal castellano Imre Csömöry e da Márk Vidosits con 8 ciascuno, da Antal Bajcsi con 6, da Balázs Török, Gergely Csömöry e Ágoston Vas con 4 ciascuno, per un totale di 56 cavalieri, cui si sommarono 20 fanti e artiglieri. Si presume però che la lista non sia completa. A ogni modo, mentre il capitano Kapuchy percepiva 32 fiorini il mese, un singolo cavaliere ne riceveva solo 3. La guardia di Ság era invece costituita dal capitano Ferenc Jakosich (Jakosits) con 10 cavalieri, dai castellani Gábor Pekry e István Vajda con 10 ciascuno, da Mihály Dombay (Dombai) e Ferenc Papy con 8 ciascuno, da János Üsteleky con 6, da Gergely Bekefalvi, Lőrinc Kézi, Lázár Izsdenczy, Jakab Dessewffy (Desewffy), János Redneky e György Csary con 4 ciascuno, per un totale di 76 cavalieri (oltre a 50 fanti e alcuni artiglieri). Il comandante riceveva di stipendio 34 fiorini il mese. Per quanto riguarda Drégely, infine, una fonte del luglio 1550 indica la presenza nel castello di 12 cavalieri sotto il comando di Szondi, di 6 cavalieri agli ordini del vicecapitano Gergely Bekefalvi, di 32 fanti, 3 decurie, 4 guardie e d'un numero imprecisato di artiglieri. Lo stipendio era di 3 fiorini per i cavalieri, di 2 fiorini per i fanti, di 1 per le guardie e i decurioni; lo stipendio di Szondi non doveva differire molto dalla cifra di 32–34 fiorini<sup>19</sup>. La protezione di Drégely non era quindi ottimale; ciononostante, il 18 novembre 1551 i vescovi di Nyitra, Ferenc Thurzó, e di Vác, Agostino Sbardellati, insieme con Erasmus Teuffel, comandante supremo dell'esercito asburgico nell'Ungheria Superiore, avrebbero consigliato il re di dimezzare (da 100 a 50) il numero di cavalieri addetti alla difesa del castello<sup>20</sup>. Per contro, alcuni mesi dopo – il 12 marzo 1552 – gli stessi Sbardellati e Teuffel si smentiranno con la richiesta di aiuti che inoltreranno al re in vista della mobilitazione del pascià di Buda (in quella data il pascià era già arrivato a Vác)<sup>21</sup>. Tuttavia, istanze di aiuti erano state avanzate al re già a partire dall'anno precedente: il 23 aprile 1551 Szondi aveva rinnovato la richiesta di contributi più ampi e regolari<sup>22</sup>, il 13 settembre dello stesso anno anche il marchese Sforza Pallavicini aveva fatto presente al re la penuria di difensori

<sup>19</sup> Cfr. Praznovszky, *Drégely ostroma 1552-ben* cit., pp. 41–2; Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 38; e anche Szendrey, *Váraink rendszere és felszerelése* cit., p. 102.

<sup>20</sup> Cfr. *Szondi Album* cit., All. (*Okiratos adatok*) I, n. 27, p. 3.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, n. 21, pp. 2–3; Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* cit., p. 140; Praznovszky, *Drégely ostroma 1552-ben* cit., p. 43.

<sup>22</sup> Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* cit., p. 144.

nelle fortezze di confine della regione delle città minerarie<sup>23</sup>; la sua lamentela fu seguita da altre e continue recriminazioni dei vari castellani sullo stato dei loro castelli; tali recriminazioni mettevano in grande imbarazzo Teuffel, il quale non sapeva che cosa rispondere in merito né come agire di conseguenza. Di questi solleciti è rimasto uno solo, conservato tra i rendiconti dell'arcivescovo di Esztergom:

Arx Dregel pertinet ad Archiepiscopatum et vicina est hostibus. Habet muros valde concussos, impetu pulveris bombardici per ictum fulminis succensi. Indigent in reparatione. Licet dux non est in tali loco suo, unde hostibus resisti in aliquo posset, aut unde circumsitata regio defendi queat. Valde necesse est, ut mittantur eo inspectores, et ex iudicio peritorum hominum capiatur consilium de conditione et statu arcis diruendae vel conservandae<sup>24</sup>.

La situazione a Drégely rimase critica per gran parte del 1552; spulciando infatti tra i conti degli arcivescovi di Esztergom, di cui s'è detto sopra, relativamente all'anno 1552 leggiamo: "Sunt in arce: Equites 16, Pedites 60, Bombardarii 1, Vigilatores 3, totale 80. Solventur pro mense: equitibus 48, peditibus 126, bombardariis 8, vigilibus 3", per un totale di 185 fiorini il mese per il mantenimento della guarnigione oltre alla spesa di 200 fiorini mensili "pro mensa". C'erano quindi nel castello solo 80 uomini addetti alla difesa, che in effetti saliranno a 146 grazie agli aiuti regi (40 uomini) e a quelli provenienti da Selmezbánya (Selmec; Banská Štiavnica, oggi in Slovacchia) (26 uomini), il cui mantenimento sarebbe stato a carico dell'arcivescovado. Ferdinando cercò anche di rafforzare il numero di difensori di Ság, Balassa-Gyarmath (oggi Balassagyarmat) e Korpona (Krupina, oggi in Slovacchia)<sup>25</sup>. I 40 uomini per Drégely erano stati promessi dal re alla *Kamara* con una lettera del 28 marzo 1552: "Significamus vobis nos pro meliori conservatione et munitione arcis

<sup>23</sup> Il marchese Sforza Pallavicini al re Ferdinando I, Nyitra, 13 set. 1551, in *A Magyar Tudományos Akadémia Történelmi Bizottságának oklevél-másolatai* [Copie dei diplomi del Comitato Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze], a cura di L. Óváry, vol. II, Budapest 1894, n. 632, p. 136.

<sup>24</sup> Magyar Nemzeti Múzeum, *Hadügy*, fasc. I: *Ordinarii milites in preaesidiis Archiepiscopatus Strig. cum suis solutionibus mensuris*, cit. in Acsády, *Drégely és hőse* cit., pp. 39–40, nota 2.

<sup>25</sup> Magyar Nemzeti Múzeum, *Hadügy*, fasc. I: *Ordinarii milites...*, cit. in Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 40 e in Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 364, nota 964. Cfr. anche Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* cit., p. 140.

Dregel quadraginta milites pedites in stipendium nostrum conduxisse, quos ibidem in Castro interteneri commissimus"<sup>26</sup>.

L'11 aprile 1552, il re girò alla *Kamara* una richiesta di Szondi d'un rimborso di 322 fiorini per un servizio passato che – si suppone – avrebbe potuto utilizzare per il consolidamento della fortezza o per l'acquisto di armi e munizioni<sup>27</sup>. Il 7 giugno la richiesta fu ribadita dal vescovo di Nyitra e presidente della *Kamara*, Ferenc Thurzó, che ispezionò personalmente le mura di Drégely. Praticamente non fu presa alcuna soluzione: furono solo comandati tre-quattro muratori a restaurare le mura del castello<sup>28</sup>. Aveva scritto Thurzó alla *Kamara*:

His diebus ad revidendam arcem Dregel descenderam. Vidi muros arcis satis infirmos, videlicet vivente adhuc domino Strigoniensis pulveris tormenti ac tempestates intensi tonitrus fuerat<sup>29</sup>.

Ci sarebbero però volute settimane per rimettere il castello completamente a posto; nonostante l'impegno di Szondi e delle amministrazioni comitali la fortezza avrebbe dunque potuto resistere solo pochi giorni.

Finalmente il 25 giugno anche Sbardellati sollecitò la *Kamara* a soddisfare le richieste di Szondi e a inviargli soprattutto strumenti bellici<sup>30</sup>:

Significarunt mihi per litteras suas Castellani arcis Dregel sese magnum pati defectum tormentorum bellicorum ac id genus instrumentorum, quibus ad hostem repellendum utantur, rogantque me, ut illis de aliquibus bombardis, pulveribus et similibus rebus in hac necessitate prospicerem<sup>31</sup>.

Ma era ormai troppo tardi: il nemico era già molto vicino. Nella medesima lettera Sbardellati sollecitava anche la risoluzione della posizio-

<sup>26</sup> Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 39. Cfr. anche *Szondi Album* cit., All. I, II, n. 4, p. 1.

<sup>27</sup> Cfr. la lettera di Szondi alla *Kamara* ungherese di Pozsony del 13 marzo 1552: *Szondi György levele a magyar kamarához*, in *Magyar történeti szöveggyűjtemény 1526–1790*, a cura di I. Sinkovics, I vol., Budapest 1968, n. 12, pp. 80–1 (cfr. il testo in ungherese moderno in *Szondi Album* cit., All. V, p. 7).

<sup>28</sup> Cfr. Praznovszky, *Drégely ostroma 1552–ben* cit., p. 44; Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 41.

<sup>29</sup> Doc. dell'Archivio Nazionale Ungherese, lettere per la *Kamara* 1550–1559, cit. in Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 41, nota 2.

<sup>30</sup> Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* cit., p. 141.

<sup>31</sup> Doc. dell'Archivio Nazionale Ungherese, lettere per la *Kamara* 1550–1559, cit. in Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 41, nota 3.

ne di Gergely Bekefalvi, affinché egli non se ne andasse proprio nel momento di maggior pericolo:

Porro indicavit mihi etiam Gregorius Bekefalvy Castellanus praedictae arcis Dregel secum nullam de servitiis suis conventionem factam esse et ob id eum dubitare, cui serviat et qua ratione ei sit serviendum. Quam Dominationibus vestris rogo, ut cum ipso Gregorio finalem conclusionem de suo officio facere velint, ne si hostis arcem Dregel obsidione tentaret, numinem vacuum relinquatur, sed potius danda opera, ut non tantum illi, qui nunc in ea sunt, retineantur, sed etiam alii ad illius defensionem induci possint<sup>32</sup>.

Il 26 giugno il vescovo di Nyitra ribadì alla *Kamara* le osservazioni e le richieste di Sbardellati sollecitandone un immediato intervento; aveva già personalmente ordinato l'acquisto di polvere da sparo, piombo e strumenti bellici, ma c'era bisogno anche di 3–4 cannoni da procurare presso le città minerarie. Thurzó scrisse anche al funzionario della zecca (*pisetarius*) di Körmöcbánya Pál Rózsa di provvedere a rifornire Drégely di proiettili di piombo<sup>33</sup>. Lo stesso Szondi si rivolse personalmente a Pál Rózsa mandandogli un pezzo di cannone (*Tharackk* nella lettera, v. *infra*) da riparare e chiedendogli altresì altre due funi (*sic*) oltre a quella che aveva già ricevuto. Il 1° luglio il *pisetarius* chiese allora istruzioni al presidente della *Kamara* in attesa di ordini più precisi. Cinque giorni dopo però i turchi sarebbero già arrivati a Drégely. La lettera di Pál Rózsa del 1° luglio recita:

Hodie allatae sunt litterae suae Rev. Dom. ratione plumbi, quod ego diu in eum locum in quem mihi commiserat sua R. Dom. videlicet ad S. Benedictinum misi, ex St. Benedicto autem miserunt ad arcem Dregel. Nemo enim potuit scire quorsum deferri debebat plumbum ex St. Benedicto. Scripsi nunc Suae Dom. R. si debeo plus plumbi mittere, dignentur etiam Dom. Vestrae me informare. Nam plumbum illud diu ad arcem Dregel allatum est. Castellani de arce Dregel miserunt ad me unam pixidem Tharackk constructum ut eam reformari faciam et vicissim in arcem Dregel mittam. Quam ego reformari faciam, sed tum a nemine habeam commissionem, dignentur D. Vestrae me gratiose informare; hoc jam anno duos funes misi ad eos, scribunt vicissim pro duobus funibus mittendi,

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 42, nota 1.

<sup>33</sup> Cfr. Acsády, *Drégely és hőse* cit., p. 42.

quod in hac etiam parte mihi faciendum sit, dignentur Dom. Vestrae Gen. informare<sup>34</sup>.

Dopo la conquista ottomana di Veszprém (fine marzo 1552), alla corte asburgica erano convinti che il pascià di Buda puntasse direttamente su Szolnok ed Eger anziché sulle città minerarie dell'Ungheria Superiore, tant'è che l'arciduca Massimiliano avrebbe ordinato a Teuffel di radunare 500 mercenari per la difesa di Eger e al marchese Sforza Pallavicini di portarsi a Eger e colà rimanere in attesa di ulteriori ordini<sup>35</sup>. D'altro canto, il progetto originario di Alì pascià prevedeva appunto il congiungimento col secondo visir Ahmed per l'attacco a Szolnok e a Eger, mentre la conquista delle città minerarie e quindi quella della Transilvania facevano parte d'un piano successivo. Sennonché, il pascià di Buda, Alì, sorprese un po' tutti con l'attacco alle fortezze della contea di Hont-Nógrad, mentre quasi contemporaneamente il secondo visir Ahmed pascià assediava e conquistava Temesvár<sup>36</sup>. Né è testimonianza il fatto che già il 21 febbraio 1552 Albert Siraki (o Sziráki) informava il capitano di Zólyom<sup>37</sup>, Wolfgang Puchhaim, che i turchi avevano intenzione di assalire l'Ungheria Superiore: la fonte erano due prigionieri ottomani catturati da Szondi e da Bekefalvi nel villaggio di Diósjenő (?). L'11 marzo Mihály e István Bodor comunicavano da Ság che le truppe del pascià di Buda erano già a Vác e che quasi sicuramente avrebbero puntato su Drégely, Gyarmath e Széchény. L'obiettivo dei turchi era invece senz'ombra di dubbio Drégely, per quanto ne sappiamo da una lettera scritta al re da Sbardellati e da Teuffel il 18 marzo 1552; nell'occasione veniva nuovamente sollecitata l'opera di consolidamento della fortezza<sup>38</sup>. Il 9 giugno il giudice di Selmezbánya ricevette da parte di Szondi la conferma definitiva dell'intenzione dei turchi di assediare Drégely<sup>39</sup>. Le intenzioni del pascià di Buda erano quindi ben note alla corte di Vienna diversi mesi prima dell'offensiva ottomana alla valle

<sup>34</sup> Cit. *ivi*, p. 43, nota 1. Cfr. anche Praznovszky, *Drégely ostroma 1552-ben* cit., p. 44; Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* cit., p. 141.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 142.

<sup>36</sup> Timișoara, oggi in Romania; ted. Temeschwar. Su Temesvár cfr.: G. Nemeth – A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1-2, 2013, pp. 7-79; Eid., *L'assedio di Timisoara del 1552 nel racconto dell'italiano Ascanio Centorio degli Ortensi*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged 2013, vol. II, pp. 827-38.

<sup>37</sup> Zvolen, oggi in Slovacchia.

<sup>38</sup> Cfr. Praznovszky, *Drégely ostroma 1552-ben* cit., p. 46.

<sup>39</sup> Cfr. Szondi *Album*, All. I, pp. 1-3.

dell'Ipoly; ciononostante, la corte non intervenne prontamente perdendo tempo prezioso per la difesa di Drégely e degli altri castelli limitrofi.

Veniamo al racconto dell'assedio di Drégely, partendo dagli avvenimenti che immediatamente seguirono la caduta di Temesvár in mano turca<sup>40</sup>.

Il secondo visir Ahmed pascià ("Achomates") – seguiamo come traccia il racconto di Miklós Istvánffy<sup>41</sup> –, dopo la conquista di Temesvár, aveva mandato Kasim pascià ("Cassonus") a occupare Lippa<sup>42</sup>, ch'era stata evacuata dalle truppe del maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana: estinte le fiamme e strappato dal rogo tutto quello che si poteva, Kasim comandò una gran moltitudine di contadini a restaurare la città. Occupò facilmente anche la vicina rocca di Solymos<sup>43</sup> ("Solmosia arx"), ritenuta inespugnabile, la quale era stata lasciata libera dal presidio di spagnoli e ungheresi che aveva seguito l'esempio di Aldana. Con la stessa facilità fu conquistata anche Csanád (Cenad, Tschanad)<sup>44</sup>. Nello stesso tempo Khadim Alì ("Alis Eunuchus"), governatore di Buda, dopo aver conquistato Veszprém<sup>45</sup> aveva deciso di unire le proprie forze con quelle di Ahmed pascià per muovere insieme alla conquista di Eger, dalla quale molto spesso erano partite incursioni fino ai sobborghi di Pest e Buda. Tuttavia, rientrava nei piani del pascià di Buda anche l'occupazione della rocca di Drégely ("Dregelum"), ch'era un avamposto per la difesa delle città minerarie dell'Ungheria Superiore. Pertanto, fatti uscire da Buda i cannoni ("tormenta") e radunato un esercito di 8-10.000 uomini, Alì

---

<sup>40</sup> Per una sintesi della campagna ottomana nella valle dell'Ipoly si rimanda ai già citati libri di J. Bánlaky Doberdoi, *A magyar nemzet hadtörténelme* e di I. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon*; quest'ultimo si basa su documenti del *Kriegsarchiv* di Vienna. Sempre valida è la poderosa opera di J. Purgstall von Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest 1827-35, anche nella trad. it. di S. Romanin, Giuseppe de Hammer, *Storia dell'impero osmano*, t. XI, Venezia 1830, di cui si rimanda alle pp. 46-50 per quanto riguarda Drégely.

<sup>41</sup> *Istvanfii Nicolai Pannoni Historiarum de rebus Ungaricis Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1622, ed. *Regni hungarici historia Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1724, pp. 203-4.

<sup>42</sup> Lipova, oggi in Romania; ted. Lippa.

<sup>43</sup> Šoimos, oggi in Romania; ted. Schoimosch.

<sup>44</sup> Su Lippa: G. Nemeth – A. Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552-1556*, in «Crisia», XLIII, 2013, pp. 85-99. Su Csanád e sull'offensiva osmanica nel Banato: A. Papo, *L'offensiva nel Banato del beylerbeyi di Rumelia. 1551*, in «Mediterrán Tanulmányok», XXIV, 2015, pp. 5-17.

<sup>45</sup> Sulla conquista turca di Veszprém cfr.: Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 198; Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., pp. 362-3 ([mek.oszk.hu / 09400 / 09477 / html / 0013 / 1010.html](http://mek.oszk.hu/09400/09477/html/0013/1010.html)); Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., pp. 96-102.

l'Eunuco si mise in marcia alla volta di Drégely. Il castello era difeso, come sappiamo, da György Szondi ("Georgius Zondius"), uomo valoroso, e – annota Istvánffy – dal suo collega Gergely Bérfalusi ("Gregorio Berfalusio"), il quale però in quella circostanza era assente per motivi di famiglia<sup>46</sup>.

Alì pascià poteva raggiungere le città minerarie, attraverso tre vie: passando per Esztergom, ma qui non disponeva d'un ponte fisso di barche; passando per Eger, ma non riteneva d'avere forze sufficienti per assediare questa città; o infine passando per Vác e Ság. Dato che quest'ultima fortezza non avrebbe potuto opporre una grande resistenza, fu scelto il terzo itinerario. Informati della partenza del pascià, il 1° luglio il giudice di Selmechánya sollecitò un immediato aiuto a Sbardellati e a Pallavicini, temendo appunto che i turchi intendessero assalire le città minerarie<sup>47</sup>. Lo stesso giorno chiese soccorso anche al capitano di Zólyom, Puchhaim, ch'era allora gravemente ammalato. Il 6 luglio gli rinnovò la richiesta perché i 56 fanti ch'erano rimasti a Selmechánya – degli altri 62 fanti, 26 erano stati mandati in soccorso a Drégely e 36 trasferiti nella valle dell'Ipoly – non erano sufficientemente preparati per difendere la città<sup>48</sup>. Anche il capitano di Szécsény, Lőrinc Árokháthy, il 2 luglio sollecitò aiuti a Teuffel<sup>49</sup>.

Il 5 luglio 1552<sup>50</sup> Alì l'Eunuco si presentò davanti alle mura di Drégely; nottetempo, i turchi prepararono le opere per l'assedio instal-

---

<sup>46</sup> Gergely Bekefalusi in Tinódi. Tinódi conferma l'assenza di Bekefalusi al momento dell'attacco di Alì pascià. Cfr. S. Tinódi, *Cronica* [Cronaca], IV: *Budai Alì Basa históriája* [La storia del pascià di Buda Alì], Kolozsvár 1554, ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály, vv. 61–4, p. 201. Il racconto di Tinódi presenta notevoli similitudini con quello di Forgách.

<sup>47</sup> Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 142.

<sup>48</sup> Un abitante di Börzsöny, Simon Hodritsch, mentre trasportava delle pietre per la fortificazione di Drégely, aveva notato che due corpi armati turchi si erano attestati davanti a Drégely accerchiandola, mentre un terzo corpo aveva proseguito l'avanzata oltre la fortezza. Cfr. *Szondy Album* cit., All. I, n. 12, p. 1 (1° lug. 1552) e n. 14, p. 2 (6 lug. 1552, ore 9 di sera).

<sup>49</sup> Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 143.

<sup>50</sup> Cfr. M. Matunák, *Drégely, Szondi, Palánk. Helyreigazító és pótló adatok a Szondy-albumhoz* [Drégely, Szondi, Palánk. Correzioni e aggiunte sull'Album-Stondi], Ipolyság 1902. Il 6 luglio secondo Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 143, il quale sposta l'inizio dell'assedio al 7 luglio. Tuttavia, il 7 luglio János Paksy, capitano di Komárom, scrisse a Honorius (Ehrenreich) Khunigspers, capitano di Győr, che il giorno prima Drégely era stata bombardata ed erano morti molti turchi; da ciò si arguisce che l'assedio sia iniziato lo stesso giorno dell'arrivo del pascià o che il suo arrivo si debba anticipare al 5 luglio. Secondo Praznovszky, *Drégely ostroma 1552-ben* cit., p. 52, Alì pa-



landovi quattro grossi cannoni (“maiora tormenta”) e sei colubrine di media portata<sup>51</sup>. Il 6 luglio cominciò il bombardamento della fortezza. Lo stesso giorno, alle 11 del mattino, Teuffel e Sbardellati informarono l'arciduca Massimiliano che i turchi erano comparsi quella mattina davanti a Drégely, preceduti il giorno prima da un'avanguardia di cavalieri. Senz'altro c'era con loro anche il pascià di Buda con l'artiglieria. I difensori di Drégely avevano incendiato alcuni covoni di fieno davanti alla fortezza e da quelle postazioni s'erano messi a sparare contro gli assalitori. Secondo Teuffel e Sbardellati, era quello il momento opportuno per intervenire in difesa del castello, che altrimenti sarebbe andato perduto<sup>52</sup>. Alle ore 6 del pomeriggio del 6 luglio Teuffel girò a Massimiliano informazioni più precise sull'assedio – si parla di 8.000 turchi e 12 cannoni – che aveva ricevuto dal capitano di Ság Ferenc Jaskovits (Jacovich) e che avrebbe più dettagliatamente confermato il 14 luglio<sup>53</sup>. Il giorno seguente (7 luglio), Teuffel, allora accampato a qualche chilometro da Léva (Levice, oggi in Slovacchia), chiese a Massimiliano di essere colà raggiunto dalle truppe di Pallavicini e da quelle di Khunigsparg in modo da portare tutti assieme aiuto a Drégely, scusandosi di non esser potuto intervenire per tempo in sua difesa non essendo a conoscenza del piano dei turchi ma solo della notizia fresca dell'inizio dell'assedio della fortezza. Se fosse caduta Drégely, sarebbero senz'altro cadute anche Léva, Gyarmath e Szécsény, e in breve tempo anche le città minerarie<sup>54</sup>. Lo stesso giorno l'arciduca rimproverò Teuffel d'essersi accorto tardi

---

scià arrivò a Drégely il 7 luglio e diede subito ordine di bombardare la fortezza. Cfr. Praznovszky, *Drégely ostroma 1552–ben cit.*, p. 51.

<sup>51</sup> Il numero di cannoni e colubrine è confermato da Tinódi, *Cronica. Budai Alí Basa históriája cit.*, v. 60, p. 201. Il capitano di Ság accenna invece a tre cannoni puntati contro la rocca. Cfr. Praznovszky, *Drégely ostroma 1552–ben cit.*, p. 52. Secondo Jenő Horváth Rónai, il pascià di Buda si accampò sulla collina *Aranygomb*, di 174 metri, che si ergeva dirimpetto al castello; da qui poteva dominare la porta della fortezza e seguire i tiri dell'artiglieria. Cfr. J. Horváth Rónai, *Szondi György. 1552. július 9.* [György Szondi. 9 luglio 1552], in *Szondi Album cit.*, pp. 43–9: 47. Da ciò si evince che Szondi non possedeva artiglierie o palle di cannone in grado di colpire il nemico, altrimenti il pascià avrebbe scelto una sistemazione più sicura. Tra l'altro, Rónai ipotizza che Szondi sia stato sepolto su questa collinetta, deducendolo da quanto scrive Istvánffy: “in monte e regione arcis sito”, cioè sul monte di fronte alla fortezza. Secondo Matunák, *Drégely, Szondi, Palánk cit.*, p. 14, ciò non corrisponde a verità: gli scavi effettuati *in loco* non hanno confermato l'ipotesi di Rónai. Matunák ritiene invece che Szondi sia stato sepolto sotto il castello a Várberc al confine tra le contee di Hont e Nógrád.

<sup>52</sup> Cfr. *Szondi Album cit.*, All. I, n. 31, p. 3.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, n. 32, p. 3.

<sup>54</sup> Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen cit.*, p. 143.

dell'intenzione dei turchi di dirigersi verso le città minerarie; ciononostante, aveva dato ordine a Pallavicini e a Khunigsparg di congiungersi con le sue forze a Léva. Tramite János Balassa e Ferenc Thurzó aveva anche indetto l'*insurrectio* (cioè la mobilitazione contro il Turco) delle contee dell'Ungheria Superiore<sup>55</sup>. Il 9 luglio, però, cioè lo stesso giorno della caduta di Drégely, Pallavicini, che si trovava a Pápa, fece intendere a Massimiliano che non si sarebbe mosso se prima non fossero stati pagati i suoi mercenari. Teuffel doveva però essere consapevole – osserviamo noi – della tempistica necessaria per organizzare i rinforzi; difatti, Pallavicini arriverà appena il 13 luglio a Győr e il 19 a Léva (v. *infra*), quasi una decina di giorni dopo la caduta di Drégely. Il vicegovernatore (*alispán*) della contea di Hont, Ferenc Sipeki, appena il 9 luglio lancerà l'ordine della *insurrectio*: una gran parte dei signori comitali non risponderà però o si sottrarrà all'appello, anche per giuste ragioni come nel caso della città di Selmezbánya, che aveva già mandato tutti i suoi uomini a Drégely e a Korpona. Massimiliano, dal canto suo, ordinò a Khunigsparg di non allontanarsi da Győr onde non permettere ai turchi con la sua assenza d'invadere l'Oltredanubio. A ogni modo, la macchina degli aiuti si metterà in moto soltanto dopo la caduta di Drégely. E Szondi era ben consapevole del fatto che non avrebbe potuto resistere al nemico per più di quattro giorni<sup>56</sup>.

Il bombardamento proseguì senza interruzione per alcuni giorni. Il crollo della torre che dominava la porta d'accesso dove stazionava la guarnigione seppellì il vicecomandante János Zoltai ("Johannes Zoltaius")<sup>57</sup>. Contemporaneamente si aprirono delle brecce nelle mura di pietra, che non resistettero alla potenza dei cannoni. Le vecchie mura furono pertanto sconquassate a tal punto che Szondi disperava di poter tenere la rocca, la quale ormai si presentava adatta per l'attacco finale. Tuttavia, prima di dare l'ordine per l'assalto il pascià, probabilmente l'8 o il 9 luglio<sup>58</sup>, mandò da Szondi un prete di nome Márton, che esercitava

---

<sup>55</sup> Cfr. *ibid.*.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, p. 144.

<sup>57</sup> Lo conferma Tinódi, *Cronica. Budai Al Basa histórijája* cit., vv. 65–8, p. 201. Cfr. anche Nagy, *Dregel vára* cit., p. 26.

<sup>58</sup> Il 9 luglio secondo Nagy, *ivi*, p. 26 e Praznovszky, *Drégely ostroma 1552–ben* cit., p. 52. Prima dell'assalto finale il pascià aveva fatto evacuare la popolazione dei villaggi dei dintorni in modo da preparare l'accerchiamento della fortezza. Nel contempo, Teuffel si limitava a dare il proprio sostegno ai difensori di Drégely spedendo loro lettere consolatorie, che i corrieri si rifiutavano però di consegnare al destinatario nonostante riceversero un rimborso di 100 fiorini. Teuffel allora provvide a comunicare con Drégely dai monti vicini usando la tecnica dei segnali di fumo. Il pomeriggio del 9 luglio il capitano di

il suo ministero presso la colonia rutena di Oroszfalva<sup>59</sup>, fatta colà stanziare dal re magiaro Colomanno (1070–1116), per convincerlo ad arrendersi in cambio della promessa di libertà, perché – a parer suo – non avrebbe potuto in alcun modo conservare integra quella fortezza. Il pascià, che ben conosceva le virtù militari e la fama di Szondi, gli fece prospettare dal prete un “grave et molestum futurum” qualora fosse morto in quella “ignobili arce”; non avrebbe cioè avuto una morte eroica. Szondi, invece, rispose con poche parole che preferiva morire onorevolmente anziché essere ingannato da lui e finire in schiavitù con le catene al collo. Ciò detto, fece chiamare due prigionieri turchi, donò loro dei denari e delle vesti di costosa lana purpurea, e li mandò da Ali con la preghiera che accogliesse tra i suoi servitori due fanciulli (Libárdy e Sebestyén)<sup>60</sup>, che non sarebbe più stato in grado di educare, e di istruirli nell’arte militare; egli aveva invece deciso di difendere la fortezza fino alla morte. Ciò fatto, dopo essersi confessato secondo la consuetudine cristiana e aver rimandato il prete coi prigionieri dal pascià, fece ammassare nel vestibolo del castello il denaro, i vestiti e tutte le sue robe, le armi, i vasi d’argento, i mobili più costosi che possedeva<sup>61</sup> e vi appiccò il fuoco di propria mano. Quindi, sceso nella stalla, trafisse con una lancia i cavalli “militares” perché non cadessero nelle mani del nemico.

Affrontò allora presso la porta del castello i turchi, che già stavano scalando le rovine delle mura, e ordinò ai suoi di respingerli a schioppettate; molti vennero uccisi mentre tentavano di entrare nel castello, egli stesso combatté animosamente in prima fila, finché venne trafitto al ginocchio da una grossa pallottola sparata dai giannizzeri che stavano irrompendo con grande impeto; ciononostante, caduto sull’altro ginoc-

---

Ság informò Teuffel che Drégely era caduta, anche se si sentivano ancora rumori di combattimento. Cfr. *ivi*, p. 153. Il 9 luglio anche secondo M. Oláh. *Ephemerides*, in M.G. Kovachich, *Scriptores rerum hungaricarum minores inediti*, t. I, Budae 1798, p. 93.

<sup>59</sup> Oroszfalva anche secondo Bánlaky, Hammer [Id. *Storia dell’impero osmano cit.*, p. 47] e Tinódi [Id., *Cronica. Budai Ali Basa histórijája cit.*, v. 74, p. 201]. Tuttavia, il villaggio (oggi Rușeni, contea di Szatmár, Romania) si trova alquanto distante da Drégely, motivo per cui è presumibile che si trattasse del vicino villaggio di Nagyoroszi, com’è del resto documentato in Acsády, *Az ország három részre osztása cit.*, p. 132.

<sup>60</sup> I nomi li conosciamo da una lettera più tarda del 30 dicembre 1556 scritta dal pascià a János Krusics (Krusith), capitano di Korpona (nella lettera erroneamente capitano di Szitnya/Sitno e Bakabánya, rispettivamente Žitava e Pukanec, oggi in Slovacchia), pubblicata da Samu Borovszky in *Szondi apródjai* [I paggi di Szondi], «Századok», XXV, 1891, p. 852. I due paggi rimarranno alla corte del pascià almeno per quattro anni, come si evince dalla stessa lettera del pascià.

<sup>61</sup> Tutti i suoi beni di valore, le armi, i vestiti, le bardature dei cavalli secondo Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme cit.*, p. 365.

chio sano, continuò a combattere in questa disagiata posizione finché non venne colpito da altre pallottole al capo e al torace. Venne preso, e la sua testa, mozzata, fu portata al cospetto di Ali, che la fece tumulare insieme col corpo e con tutti gli onori militari su un monte sito di fronte alla rocca; un'asta col vessillo conficcata nella sua tomba avrebbe testimoniato per i posteri che era andato incontro a una morte eroica combattendo per il proprio paese<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Secondo Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 365, Szondi chiese al pascià che i due giovani musicisti intonassero dei canti sulla sua tomba. Sempre secondo Bánlaky, la testa mozzata fu consegnata ad Ali pascià, che la fece seppellire con tutti gli onori insieme col corpo mutilato su una collina di fronte alla fortezza; sulla tomba fu collocata un'asta con un vessillo in segno di rispetto. Hammer [Id., *Storia dell'impero osmano* cit., p.47] conferma il racconto di Istvánffy. Secondo V. E. Jankó, *Drégely várának hősie védelme 1552-ben* [L'eroica difesa del castello di Drégely nel 1552], in *Szondi Album* cit., pp. 39–42: 40, i due paggi erano i figli di Szondi. Ma Szondi non era sposato. Secondo Christianus Schesaeus (Scheser) [*Christiani Schesaei saxoni transsilvani ruinae pannonicae libri quatuor*, in *Scriptores rerum transilvanarum*, a cura di J.K. Eder, t. I, vol. I, Cibinii 1797, vv. 616–74, pp. 148–50; in seguito: *Ruina pannonica*] Szondi mandò dal pascià soltanto i due efebi, che colmò di oro e vesti pregiate, con la preghiera che fossero istruiti nell'arte militare perché potessero conseguire con le armi gloria immortale e che a lui, dopo la battaglia, fosse invece riservata onorevole sepoltura, dopo di che, appiccato il fuoco a tutte le sue robe, affrontò il nemico piegato su uno ginocchio, avendo il piede ferito, finché cadde colpito a morte. Il pascià rispettò le ultima volontà di Szondi dandone degna sepoltura al corpo, che fu ricongiunto con la testa che gli era stata mozzata. Un'asta dipinta fu appesa sopra il suo sepolcro. Secondo Acsády, *Az ország három részre osztása* cit., p. 132, il pascià fece collocare sulla sua tomba un palo con un'iscrizione commemorativa. Acsády inoltre parla di 'prigionieri', non di giovani musicisti. Secondo Tinódi, *Cronica. Budai Ali Basa históriája* cit., vv. 77–104, p. 202, Szondi chiamò due prigionieri turchi e due suoi paggi musicisti, davanti ai quali fece testamento. Offrì i due paggi ad Ali pascià pregandolo di istruirli nell'arte militare e di far seppellire il suo corpo, certo com'era che lo aspettava una morte terribile. Fece velocemente vestire i due prigionieri e i due paggi con una veste scarlatta, riempì la loro borsa di denaro e li mandò dal pascià. Diede quindi fuoco a tutti i suoi beni raccolti nella corte della fortezza, e, sceso nella stalla, trafisse con un pugnale appuntito i cavalli migliori. Ciò fatto, affrontò il nemico, che aveva cominciato l'assedio: pur ferito, continuò a combattere col giavellotto appoggiandosi sul ginocchio. Fu colpito a morte da diverse pallottole sotto le rovine della torre; una volta morto gli fu mozzata la testa. Il suo corpo fu portato al cospetto del pascià, il quale, volendogli dare un'onorevole sepoltura, fece cercare la testa, che, ritrovata, fu unita al corpo mutilato. Szondi fu pertanto sepolto come un eroe. Sulla sua tomba fu conficcato un palo con un'iscrizione in segno di rispetto. – Una lettera scritta il 7 luglio da János Paksy al capitano di Győr Khunigsperg riporta la notizia secondo cui Szondi fu catturato ancora vivo ma ormai senza alcuna speranza di sopravvivenza, motivo per cui il *bey* Rüstem gli fece mozzare la testa alleviandogli così altre sofferenze. La testa mozzata fu quindi consegnata al pascià. Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 145.

Il 9 luglio alle 4 del pomeriggio Sbardellati e Teuffel comunicarono da Léva a Massimiliano la notizia ricevuta da Ság da Ferenc Jakosics secondo cui Drégely era caduta<sup>63</sup>. Il giorno seguente, Sbardellati, Teuffel e il vescovo di Nyitra risposero ai rimproveri di Massimiliano discolpandosi per quanto successo perché loro – ribadirono – avevano previsto la caduta di Drégely; recriminarono altresì il fatto che pochi aiuti erano giunti dalle contee: per questo motivo Ság era stata bruciata e abbandonata dai suoi difensori<sup>64</sup>. L'11 luglio Massimiliano girò la notizia al padre<sup>65</sup>. Il 13 luglio Sbardellati e Teuffel annunciarono da Léva che i turchi a mezzogiorno avevano abbandonato Drégely e si erano diretti a Gyarmath, che pure fu abbandonata prima dell'arrivo del pascià e poi data alle fiamme dai turchi<sup>66</sup>. Ferdinando non tardò però a ribadire la propria volontà di riconquistare Drégely<sup>67</sup>.

Drégely – commenta Bánlaky – più che grande importanza storica ha un alto valore morale per il comportamento eroico di György Szondi, paragonabile a quello di István Losonczy, il difensore di Temesvár, e a quello di István Dobó, il difensore di Eger<sup>68</sup>.

Il racconto di Ferenc Forgách differisce da quello di Istvánffy soprattutto per quanto riguarda l'incontro col prete Márton<sup>69</sup>.

Pochi giorni dopo il rientro a Buda dall'impresa di Veszprém, Alì pascià marciò alla volta di Drégely ("Dregel") con un esercito di 12.000 uomini. Presidiava la rocca György Szondi, espertissimo e valoroso soldato. Iniziato il bombardamento delle mura, il nobile cavaliere János Zoltai ("Johannes Zolthay") finì sepolto sotto le macerie causate dal crollo d'una altissima torre. Nella cruenta battaglia che seguì Szondi fece grande strage di nemici. A questo punto Alì pascià tentò di prendere il castello con l'inganno. Irridendo le sue qualità militari, mandò da Szondi un sacerdote d'una vicina città che gli promise la libertà se si fosse arreso per tempo. Szondi, consapevole di non poter conservare il castello vecchio e semidiroccato, rese note le sue ultime volontà: chiamò due giovanissimi musicisti ("symphoniacos") insieme con due schiavi turchi; dopo averli fatti vestire d'un panno scarlatto e donato loro del denaro,

---

<sup>63</sup> Cfr. *Szondi Album* cit., All. I, n. 35, p. 4.

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, n. 36, p. 4.

<sup>65</sup> Cfr. *ivi*, n. 37, p. 4.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, n. 38, p. 4.

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, n. 40, p. 4 (lettera a Massimiliano del 18 lug. 1552).

<sup>68</sup> Cfr. Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 366. Il pensiero di Bánlaky è condiviso da Szántó [cfr. *Id.*, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 146].

<sup>69</sup> *Francisci Forgách de Ghymes de statu reipublicae hungaricae commentarii* [in seguito: *Commentarii*], Pest 1866 (MHH, *Scriptores* XVI), pp. 46–7.

mandò i fanciulli dal pascià perché lo pregassero di tumulare il suo corpo a eterna memoria delle genti qualora fosse morto in battaglia. Raccolte quindi tutte le sue robe, Szondi vi appiccò il fuoco di propria mano; sceso poi nella stalla, trafisse con un pugnale tutti i cavalli “nobilissimi” che possedeva, tra i quali c’era il “più nobile” di cui s’era servito moltissime volte in battaglia e la cui uccisione lo fece piangere molto teneramente. Quindi, espiati i propri peccati, combatté per molte ore con valore e pertinacia. Nonostante avesse ricevuto numerose ferite, uccise parecchi nemici finché, stanco per la fatica, cadde esangue sulle ginocchia. Continuò a combattere finché fu ucciso da una schioppettata. Gli fu quindi mozzata la testa. Il suo corpo sarà portato al cospetto del pascià, il quale riconoscendone il valore gli darà onorata sepoltura, facendo conficcare sulla sua tomba una lancia equestre con un vessillo in segno del suo valore militare<sup>70</sup>.

Dopo la conquista ottomana, la fortezza di Drégely sarà restaurata e diverrà il quartier generale delle incursioni ottomane contro le città minerarie dell’Ungheria Superiore. Fu liberata dai turchi nel 1593 all’epoca della guerra dei Quindici Anni per passare ai principi di Transilvania durante la guerra dei Trent’Anni. Durante la campagna militare del gran visir Ahmed Köprülü del 1663 che portò alla conquista ottomana di Érsekújvár, il castello fu dato alle fiamme dalla sua stessa guarnigione e quindi abbandonato. La fortezza di Drégely non sarebbe stata mai più ricostruita.

L’esempio di Szondi non fu seguito dai castellani delle vicine fortezze della valle dell’Ipoly, anche se – annota Istvánffy – alcune di esse erano molto munite, perché alla notizia della caduta di Drégely le loro guarnigioni o si diedero alla fuga lasciando le porte aperte al nemico o, terro-

---

<sup>70</sup> Sulla caduta di Drégely e l’eroismo di Szondi cfr. anche: W.P. Janko, *Die heldenmüthige Vertheidigung des Schlosses Dregghel im Jahre 1552*, in «Österreichische Militärische Zeitschrift», 1870; F. Annási, *Drégely hősei*, in *Eger vár védelmének 400. évfordulója* [Quattrocentesimo anniversario della difesa di Eger], in «Századok», 1952, pp. 838–43: 841–2 (resoconto della conferenza tenuta a Eger il 17 ottobre 1952); K. Csáky, *Szondi és Drégelyvár pusztulása* [Szondi e la distruzione del castello di Drégely], Dunakanyar 1986. Sul mito di Szondi cfr. A. Kissné Kovács, *A Szondi-kultusz kapcsolata a néphagyománnyal* [Relazione tra il culto di Szondi e la tradizione popolare], in «Irodalomismeret», XI, n. 1–2, 2002, pp. 162–76; e anche Ö. Gyürky, *Szondi a magyar költészetben* [Szondi nella poesia ungherese], in *Szondi Album* cit., pp. 57–9. A questo proposito si ricorda la ballata di János Arany *Szondi két apródja* [I due paggi di Szondi], nonché il ‘romanzaccio’ *Szondy György, vagy: A hősi érdemet az ellen is elismeri* [György Szondy, ovvero: Anche il nemico riconosce l’eroica virtù], pubblicato da Alajos Bucsánszky in *Nagy Képes Naptár 1870*.

rizzate, si consegnarono al nemico stesso non senza disonore e vergogna<sup>71</sup>. Evidentemente – osserva Bánlaky – queste fortezze non erano comandate da un capitano di grande coraggio e alti sentimenti patriottici come György Szondi<sup>72</sup>. Così avvenne a Szécsény<sup>73</sup>, dove gli uomini del presidio – riprendiamo il racconto di Istvánffy – erano scappati indecorosamente abbandonando il comandante Lőrinc Árokháthy (“Laurentius Arochatius”), il quale però non avrebbe tardato a seguirne l’esempio una volta accortosi d’esser rimasto da solo; ma fuggendo incappò nel nemico che lo condusse in schiavitù. Conquistata Szécsény, Alì pascià si diresse verso il castello di Hollókő (“Corvus”), dove si accampò. Da qui mandò il *bey* di Fejérvár (Székesfehérvár) Arslan (“Arslanes”), figlio di Mehmed Jahioglı, a occupare con 300 cavalieri e altrettanti fanti la torre di mattoni di Bussa (Bussatornya) o Busa (Busatornya), la quale era custodita da Mihály Terchy (Terchi, Tercsi o Terczy) (“Michaëlis Terchius”), da István Suchay (Zukai) (“Stephanus Zuchaius”), da András Nagy (“Andreas Nagius”) e da pochi altri militi che facevano parte del *banderium* di Zsigmond Balassa (Balassi) che la difesero con tenacia. Il giorno seguente, non avendo fatto progressi nell’espugnazione della torre, il *bey* Arslan fece venire dal campo 2.000 fanti e due cannoni con cui abbattere la torre. Ma i difensori, per nulla spaventati, continuarono a difendersi ancor con più veemenza di prima. Abbattuta alfine la torre, i soldati si rifugiarono nel vallo sottostante<sup>74</sup>. Arslan, meravigliatosi del loro eroismo perché avevano combattuto in pochi contro un nemico molto più

---

<sup>71</sup> Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 204. Sbardellati, Teuffel e Pallavicini reccriminarono il fatto che solo a Drégely i soldati ungheresi avevano combattuto valorosamente. Cfr. *Szondi Album* cit., All. I, n. 41 (28 luglio 1552).

<sup>72</sup> Cfr. Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., pp. 366–7.

<sup>73</sup> La rocca di Szécsény (“Zechenum”) fu conquistata il 12 luglio secondo Forgách, *Commentarii* cit., p. 47: quella notte Lőrinc Árokháti (“Laurentius Arokbati”) incendiò la città per concentrare tutte le forze solo sulla difesa del castello; ma fuggiti quasi tutti i difensori, uscì alfine dalla rocca coi soli otto uomini che gli erano rimasti. Sia egli che il castello caddero nelle mani dei nemici, che successivamente occuparono anche il castello di Zólyom [“Novum Solium”]. Szécsény fu invece conquistata dai turchi il 13 luglio, festa di Santa Margherita, secondo Tinódi, *Cronica. Budai Alì Basa histórijája* cit., vv. 105–16, p. 203. Tinódi conferma l’incendio della città, la fuga notturna dei difensori spaventati, la fuga e la successiva cattura del castellano, rimasto solo con otto servitori. Fu conquistata dai turchi il 6 settembre 1552 secondo Előd Vass, *A szécsényi szandzsák 1554 évi adóösszeírása* [La lista dei contribuenti dell’anno 1554 del sangiacato di Szécsény], in «Nógrád Megyei Múzeumok Évkönyve XVIII», 1993, p. 9.

<sup>74</sup> Il vallo (palanca, *palánk* in ungherese) era un’opera di difesa costituita da una struttura di travi e pali di legno, nonché da arbusti intrecciati, riempita di terra e rivestita esternamente di fango.

numeroso di loro, pattuita con Terchy e gli uomini di Balassi l'incolumità, lasciò tutti liberi ma, prima d'andaresene, spianò la torre e il vallo<sup>75</sup>.

La fortezza di Salgó (Svätöplukovo, oggi in Slovacchia), proprietà di Farkas Derencsényi ("Lupus Derencenius"), fu invece conquistata dal *bey* Arslan solo con l'astuzia. Il castello, ch'era custodito dall'imbelle prefetto Simon Ságiványi ("Simon Sagivanus", anche Zagyvay), sorgeva poco distante dal campo ottomano. La rocca si ergeva su un'altura impervia: sarebbe stato difficile e pericoloso salirvi coi cannoni, la cui ascesa avrebbe richiesto l'impiego di numerosi buoi per il traino dell'arma. La fortezza fu perciò presa con l'astuzia: il *bey* fece trasportare in cima al monte un grosso tronco di legno fatto scorrere su due ruote e trascinato da qualche bue. I buoi erano pungolati con grande strepito dai contadini che li guidavano in modo che sembrasse che stessero trainando qualcosa di molto pesante, nella fattispecie un cannone. Fortuna volle che fosse una giornata nebbiosa: i difensori non s'accorsero del trasporto del tronco, che evidentemente scambiarono per un cannone. Nel frattempo, alcuni cavalieri turchi esperti nella lingua "pannonica" fecero sapere agli assediati che stavano avvicinando alle mura un cannone d'iusitata mole: se si fossero arresi avrebbero evitato di essere bombardati e avrebbero potuto andarsene con tutti i loro beni e salvare così la propria vita. Ságiványi, caduto nell'inganno, accettò la resa e consegnò la rocca al nemico deriso dallo stesso per la sua ingenuità. Arslan *bey* mantenne la parola data e lasciò liberi i difensori. Quindi rientrò nell'accampamento<sup>76</sup>.

In seguito, Ali pascià conquistò il castello di Hollókő approfittando dei contrasti scoppiati tra i due castellani, András Zsáky ("Sacius", anche Saki o Száki) e Imre [Csák]<sup>77</sup>. Puntò poi sul castello di Buják ("Bujacum"), proprietà di András Báthori, non molto distante dal campo di

---

<sup>75</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 204. Forgách [Id, *Commentarii* cit., p. 48] conferma che il *bey* Arslan ("Aralanes") riuscì ad abbattere la torre solo coi cannoni. I difensori si consegnarono al nemico dopo che era stata loro promessa l'impunità. La torre, costruita in mattoni e circondata dalla palanca, era difesa da Mihály Terchy, András Nagy, István Zuhay (Suchay), András Deák e da pochi altri soldati. Tinódi, *Cronica. Budai Ali Basa histórijája* cit., vv. 117–36, pp. 203–4, conferma il racconto di Forgách aggiungendo con precisione il numero dei cannoni (due) e il numero di palle sparate contro la torre (12).

<sup>76</sup> *Ibid.* Cfr. anche J. Rónai Horváth, *Magyar Hadi Krónika, II: A mohácsi véstől a legújabb korig* [Cronaca delle guerre magiare, II: Dalla disfatta di Mohács all'epoca più moderna], in «Hadtörténeti Közlemények», IX, 1896, pp. 1–92: 62.

<sup>77</sup> Nel testo latino si fa riferimento ad András e a Imre "Sacius".



Hollokő. Non riuscendo ad abbattere le mura molto resistenti neanche dopo cinque giorni d'assedio, ritenne difficile l'espugnazione del castello se gli uomini del presidio avessero persistito a difendersi con valore e costanza. Sennonché, i difensori, presi da un'improvvisa e ingiustificata paura e delusi per non aver trovato il tesoro che supponevano nascosto nel muro, si diedero alla fuga insieme col prefetto Márton Kérky ("Martinus Quercius"; anche Kérczy o Kércsi), ma inseguiti dai turchi furono tutti presi e trucidati tranne il comandante che, fatto prigioniero, sarebbe morto in carcere<sup>78</sup>. Anche i presidi di Ság ("Sagum"), castello dei frati benedettini situato in un posto magnifico lungo la riva dell'Ipoly, e Gyarmath ("Giarmatum"), residenza della famiglia Balassi, terrorizzati, si diedero alla fuga: i due castelli furono quindi prima saccheggiati e poi dati alle fiamme<sup>79</sup>.

---

<sup>78</sup> Scrive Forgách [Id, *Commentarii* cit., p. 48]: Ali pascià, passato a espugnare il castello di Hollokő, tramite un messo ne chiese la resa promettendo la libertà ai difensori. Due erano i castellani: Imre Chák e András Zsáky; di questi il primo accettò subito di arrendersi, il secondo si oppose alla proposta. Consegnata alfine la rocca tutti furono liberati. Lo conferma Tinódi, il quale racconta inoltre che András Zsáky avrebbe ucciso il collega se non gli avessero per tempo fermato la mano. Alla fine la fortezza fu consegnata al pascià e tutti i difensori furono lasciati liberi. Chák, però, odiato da tutti, per sfuggire alle persecuzioni sarà costretto a rifugiarsi in Turchia [Tinódi, *Cronica. Budai Ali Basa históriája* cit., vv. 141–52, p. 204]. La stessa sorte toccò a Buják, anche se era molto ben fortificata: dopo cinque giorni di bombardamento senza esito, i difensori si ribellarono e, dopo aver infranto i muri e rubato il denaro che il vilissimo György Báthory aveva raccolto dai suoi contadini, sollecitati da Márton Nagy [*sic*] si precipitarono fuori dal castello ma furono tutti trucidati dai giannizzeri eccetto il solo Nagy, che fu fatto prigioniero. Troviamo menzionato questo Márton Nagy anche in Tinódi, il quale però specifica che non si trattava del precedente Márton Nagy detto il Calvo, che da molto tempo era in prigione. Nonostante cinque giorni d'assedio, le mura del castello resistettero; Nagy non accettò la resa contro il parere dei suoi soldati, i quali saccheggiarono il magazzino e nottetempo fuggirono con tutto ciò che avevano trovato e rubato. Sennonché furono tutti fermati dai giannizzeri e trucidati, tranne il solo Nagy che fu catturato vivo [Tinódi, *Cronica. Budai Ali Basa históriája* cit., vv. 153–64, pp. 204–5]. Anche secondo Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 366, il castellano di Buják, Márton Kérky, riuscì a resistere per cinque giorni prima di arrendersi. Buják fu conquistata il 15 luglio secondo Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 147. Il prefetto di Győr, Honorius Khunigsparg annuncì a Tamás Nádasdy la resa di Buják il 22 luglio [cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 149].

<sup>79</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 204. Forgách [Id, *Commentarii* cit., p. 47] conferma che anche i castelli di Ság ("Saagh") e Gyarmath furono presi dai turchi senza combattere. Schesaeus [Id., *Ruina panonica* cit., vv. 675–709, pp. 150–2] parla della conquista da parte del pascià di Buda delle sole rocche di Szécsény ("Zoetehen"), Hollokő, "Corvina nomen cui factum a rupe videtur", dove approfittò della discordia scoppiata tra i due castellani, e Buják ("Buyacum"), prima del ritorno trionfale a Buda.

Il castello di Szanda, infine, riconquistato da Bertalan Horváth capitano di Gyarmath, tornò un anno dopo nelle mani del *bey* di Hatvan a causa della mancanza d'una guarnigione posta in sua difesa<sup>80</sup>.

Ali pascià rientrò a Pest il 21 luglio 1552<sup>81</sup>.

Tutte le fortezze della valle dell'Ipoly caddero quindi nelle mani dei turchi. Teuffel l'aveva praticamente previsto ritenendo che sarebbe stato più opportuno fare piazza pulita di quelle più piccole e concentrare le forze in quelle meglio difendibili<sup>82</sup>.

## 2. La battaglia di Palást

Mentre i turchi conquistavano anche senza combattere le fortezze della valle dell'Ipoly, il re dei Romani Ferdinando si trovava a Passau a negoziare la pace coi principi tedeschi ribelli, mentre suo fratello Carlo era stato costretto a rifugiarsi a Villaco inseguito da Maurizio di Sassonia<sup>83</sup>. Qui Ferdinando aveva ricevuto le richieste di aiuto del generale Giovanni Battista Castaldo e del voivoda di Transilvania András Báthori di Ecsed: in questo periodo erano sotto assedio la città e il castello di Temesvár. Ferdinando sollecitò il fratello ad accettare e far approvare dalla Dieta imperiale le sue proposte di pace coi principi ribelli in modo da poter poi concentrare tutte le forze sulla guerra contro i turchi, onde evitare la perdita della Transilvania e della stessa Ungheria. Era allora sul tappeto anche il problema della rivolta dei secleri, ritenuta dal re "gente molto bellicosa" ma importante perché controllava i collegamenti con la Moldavia e che, mutevole e ribelle qual era, sarebbe potuta passare facilmente dalla parte dei turchi se non fossero state soddisfatte le sue richieste (la restituzione dei beni che erano stati loro confiscati). Il re dei Romani, prevenendo un eventuale rimprovero dell'imperatore, si giustificò per non aver ancora provveduto a raccogliere finanziamenti per la difesa della Transilvania dal momento che era impegnato

<sup>80</sup> A. Verancsics, *Fragmentum rerum Hungaricarum anni M.DLI*, in *Verancsics Antal összes munkái*, vol. I, a cura di L. Szalay, *MHH, Scriptores II*, Pest 1857 pp. 252-67: 264.

<sup>81</sup> Cfr. *Epistolae procerum Regni Hungariae*, a cura di Gy. Pray, t. II, Pozsony 1806, pp. 322-7.

<sup>82</sup> Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 146 (lettera di A. Sbardellati ed E. Teuffel all'arciduca Massimiliano, 9 lug. 1552).

<sup>83</sup> Sulla conferenza di Passau, inaugurata il 26 maggio 1552, cfr. K. Brandi, *Carlo V*, Torino 1961 (ed. or. *Kaiser Karl V.*, München 1937), pp. 603-8. L'accordo di Passau tra il re dei Romani e i principi tedeschi sarà firmato a Francoforte il 2 agosto 1552 e sarà ratificato dall'imperatore, anche se a malincuore e solo per rispetto del fratello, a Monaco di Baviera il 15 dello stesso mese.

nell'assistere proprio il fratello nella campagna contro i protestanti tedeschi e boemi<sup>84</sup>. Ferdinando informò prontamente Carlo sia dell'intenzione del pascià di Buda di occupare Drégely, punto di partenza per la conquista della Transilvania, che dell'assedio di Temesvár da parte dell'armata del secondo visir Ahmed pascià. Inoltre, come sappiamo, aveva promesso al generale Castaldo i 2.000 cavalieri del capitano Fabian von Schönaich e altrettanti fanti del marchese Sforza Pallavicini, cui si sarebbero aggiunte in seguito le truppe del conte del Tirolo; ciò non escludeva però l'aiuto dell'imperatore, necessario per evitare la perdita totale dell'Ungheria<sup>85</sup>. Per di più si temeva l'invasione dei moldavi, che sarebbe andata a sommarsi alla precaria situazione di Temesvár<sup>86</sup>. Nel frattempo il re dei Romani aveva ordinato al figlio, l'arciduca Massimiliano, di far marciare "a toute diligence" alla volta di Pozsony (Bratislava) 900 cavalieri (un'inezia, aggiungiamo noi) già destinati all'imperatore ma che aveva ritenuto più opportuno inviare in Ungheria data la grave situazione del momento<sup>87</sup>. Il re dei Romani – anche su consiglio del figlio Massimiliano – sollecitò nuovamente il fratello a ratificare quanto prima l'accordo coi principi protestanti per dedicare tutti gli sforzi alla lotta antiottomana: egli s'era già guadagnato il consenso dei deputati dei sei principi elettori e di quelli degli altri Ordini sulla necessità della *Türkenhilfe*; altrimenti ne sarebbe andata di mezzo la salvezza sua, della sua famiglia, del paese e dei suoi sudditi<sup>88</sup>. Intanto non giungevano buone notizie né dall'Ungheria né dalla Transilvania: Temesvár era stata presa dai turchi, del capitano Losonczy si ignorava la sorte, il pascià di Buda aveva occupato Drégely e altre fortezze della valle dell'Ipoly prima di dirigersi contro Eger, per fortuna invece i moldavi e i tatarsi si erano ritirati dalla Transilvania dopo avervi fatto scorrerie. Il generale Castaldo temeva però che i turchi, presa Temesvár, puntassero sulla Transilvania favorendo il ritorno di moldavi e tatarsi, e sussisteva pure il pericolo che gli stessi ungheresi si alleassero coi turchi. Ferdinando aveva già trattato l'invio di soccorsi col marchese di Brandeburgo, col duca Maurizio e con altri principi, tutti apparente-

---

<sup>84</sup> Ferdinando I a Carlo V, Passau, 28 giu. 1552, in *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], a cura di M. Hatvani, vol. II: 1538-1553, Pest 1858 (*MHH, Diplomataria II*), n. 242, pp. 334-6.

<sup>85</sup> Id. a Id., Passau, 15 lug. 1552, ivi, n. 243, p. 337.

<sup>86</sup> Id. a Id., Passau, 24 lug. 1552, ivi, n. 244, p. 338.

<sup>87</sup> Id. a Id., Passau, 28 lug. 1552, ivi, n. 245, p. 339.

<sup>88</sup> Id. a Id., Passau, 1° ago. 1552, ivi, n. 246, pp. 339-41.

mente favorevoli all'iniziativa come del resto – ne era fermamente convinto – lo sarebbero stati anche tutti gli altri principi tedeschi<sup>89</sup>. L'arciduca Massimiliano aveva invece ricevuto avvisi che davano il pascià di Buda diretto a Sümeg, Pápa, Palota e Tata. Per contro, le spie di Honorius Khunigsperg avevano saputo a Buda che il pascià avrebbe attaccato Eger: la notizia fu confermata da Massimiliano il 21 e 31 luglio.

Anche gli Ordini magiari riuniti a Pozsony solleccitarono la Dieta imperiale a soccorrere l'Ungheria, ma la Dieta rimase sorda alle sue istanze d'aiuto<sup>90</sup>.

In effetti, l'imperatore intervenne, anche se in misura limitata, nella *Türkenhilfe*: Ferdinando lo ringraziò per l'aiuto, ma recriminò l'abbandono di Lippa da parte di Bernardo de Aldana nonostante che il generale Castaldo lo avesse assicurato circa l'abbondanza di vettovaglie e munizioni colà raccolte e la possibilità d'intervento da parte sua con 8-9.000 uomini in caso di assedio della città e della fortezza da parte dei turchi. Nel frattempo il re dei Romani stava raccogliendo denaro per il pagamento del primo mese di stipendio dei mercenari del duca Maurizio e per l'approntamento d'una flottiglia per trasportare le truppe lungo il Danubio verso le zone di guerra<sup>91</sup>.

A ogni modo, il re dei Romani riuscì, anche se con grande difficoltà, a radunare durante l'estate un congruo esercito di 10.850 uomini, di cui 9.100 tra fanti e artiglieri e 1.750 cavalieri. Istvánffy ci fornisce questo elenco: 4.500 mercenari furono assoldati in Italia dal marchese Sforza Pallavicini; 3.000 lanzichenecchi (per metà archibugieri, per metà picchieri) furono assoldati in Germania da Marcel Ditrich (Detrik o Detritz) ("Marcellus Detricus" in Istvánffy); 200 cavalieri arrivarono da Győr insieme con Erasmus Teuffel; una centuria di cavalieri fu portata sempre da Győr da ciascuno dei capitani György Keglevich figlio di Péter ("Georgius Queglevitium")<sup>92</sup>, Pál Rátkai ("Paulus Ratcaius"), Ferenc Dessewffy

---

<sup>89</sup> Id. a Id., Passau, 5 e 8 ago. 1552, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 247, pp. 341-5. Il contributo del duca Maurizio era stimato da Ferdinando modesto e tardivo, anche se "era meglio tardi che nulla e mai". Id. a Id., Vienna, 12-13 set. 1552, ivi, pp. 346-7. Al contingente di Maurizio vanno aggiunti gli 800 cavalieri del duca di Münsterberg.

<sup>90</sup> Gli Ordini ungheresi agli Ordini tedeschi, Pozsony, 11 giu. 1552, Archivio di Stato di Vienna, *Ungarische Akten, Allgemeine Akten*, fasc. 64; il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551-1553* [Regesti concernenti la storia della Transilvania 1551-1553], a cura di S. Barabás, parte III, «Történelmi Tár», 1892, pp. 142-58: n. 185, p. 154.

<sup>91</sup> Ferdinando I a Carlo V, Passau, 8 ago. 1552, in *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 249, p. 350.

<sup>92</sup> "Köglövitt" in Tinódi.

o Desewffy (“Franciscus Deseffius”)<sup>93</sup>, Mihály Dombai o Dombay (“Mi-chaëlis Dombaius”) e Ferenc Sandri (anche Sándori o Sándory) (“Franciscus Sandrinus”)<sup>94</sup>; altre cinque centurie di cavalleggeri provenivano da Léva sotto il comando dei capitani Pál Sárkándy (o Sárkándi, anche Sárkány) (“Paulus Sarcandius”), Miklós Székely (“Nicolaus Siculus”)<sup>95</sup>, István Rácz (“Stephanus Thrax”)<sup>96</sup>, Ferenc Jakosich (“Franciscus Jacositius”)<sup>97</sup>, capitano di Ság, e Sebestyén Matusnay (“Sebastianus Matusnatus”); una centuria arrivò da Korpona guidata da Gáspár Csuthy (“Gaspár Chutius”), sostituto del capitano di Csábrág<sup>98</sup> János Krusich (“Joannes Chrusitius”); l’austriaco Farkas (Wolfgang) Puchhaim (“Lupus Puchamius Austriacus”)<sup>99</sup> portò 200 cavalieri; da Végles<sup>100</sup> (“Vigiesum”) arrivarono 250 cavalieri tedeschi catafratti, bene armati, comandati dal castellano Menyhért Maskó (“Melchiores Masco”)<sup>101</sup>; infine si aggregarono a queste truppe 800 fanti boemi e moravi e altrettanti aiducchi. Al vescovo di Vác e preposto di Esztergom Agostino Sbardellati<sup>102</sup>, d’origine italiana ma nato in Ungheria, fu affidato l’incarico, che già era stato del conte Niklas von Salm, di sovintendere al vettovagliamento insieme con uno stipendio per il mantenimento di 100 cavalieri. Su ordine di Ferdinando si radunarono a Fülek<sup>103</sup> (“Filecum”) altri 7.000 uomini (“armata nobilitas”) provenienti dalle dieci contee minerarie dell’Ungheria Superiore. Ferdinando chiamò alla guida di questo esercito l’austriaco Erasmus Teuffel (“Taifalus”) di Gundersdorf, che – scrive Istvánffy – come prefetto di Győr era succeduto a Honorius Khunigspereg (Khünisperg; “Cunispergius”); il re gli affidò l’incarico di radunare a Léva l’esercito e di unirsi alle truppe di Pallavicini<sup>104</sup> per recuperare

---

<sup>93</sup> “Dezsőfi” in Tinódi.

<sup>94</sup> “Sándor” in Tinódi.

<sup>95</sup> “Széköl” in Tinódi.

<sup>96</sup> “Sztepan vajda” in Tinódi.

<sup>97</sup> “Jakosit” in Tinódi.

<sup>98</sup> Čabrad, oggi in Slovacchia.

<sup>99</sup> Consigliere del re e comandante supremo delle città minerarie e governatore (*ispán*) di Zólyom.

<sup>100</sup> Vígl’aš, oggi in Slovacchia.

<sup>101</sup> Si presentarono direttamente a Egeg. Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., pp. 149–50.

<sup>102</sup> Amministrò l’arcivescovado di Esztergom dopo la morte di György Martinuzzi Utyeszenics.

<sup>103</sup> Fil’akovo, oggi in Slovacchia.

<sup>104</sup> Le truppe di Pallavicini arrivarono a Léva il 19 luglio: molti dei suoi uomini, ammalati di peste, rimasero a Győr e, una volta guariti, o scapparono o tornarono a Vienna. Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 148.

Drégely e le altre rocche perdute della valle dell'Ipoly, ma anche per ostacolare il paventato e previsto congiungimento di Ali pascià col secondo visir Ahmed, reduce dalla conquista di Temesvár e di altre fortezze dell'attuale Banato, affinché non attaccassero insieme le città minerarie delle contee di Hont e Nógrád, il che avrebbe comportato la perdita di importanti entrate per la *Kamara* ungherese<sup>105</sup>. A questo punto, il re dei Romani sembrava più preoccupato per la perdita di queste entrate che di quelle della Transilvania. Correva infatti con maggior insistenza la voce che Ali pascià, dopo la conquista di Drégely e di Buják, puntasse precipuamente sulle città minerarie dell'Ungheria Superiore<sup>106</sup>.

Ferdinando – passiamo al racconto di Forgách – nel frattempo temporeggiava, com'era solito fare, anche a causa delle difficoltà finanziarie. Raccolto del denaro per non concedere altre opportunità al nemico radunò un esercito che affidò al comando di "Matthia Taiffel", il quale era succeduto al defunto Nikolaus Salm. Pallavicini portò 3.500 uomini dall'Italia, 3.000 fanti e 300 cavalieri stipendiati arrivarono dalla Germania. Al vescovo di Vác Agostino Sbardellati fu dato l'incarico di sovrintendere al vettovagliamento insieme con l'attribuzione di uno stipendio per 100 cavalieri ungheresi. L'austriaco Farkas Puchhaim

---

<sup>105</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., pp. 204–5. L'esercito regio si radunò a Léva anche secondo Forgách [v. *infra*]. S'era anche detto che il re in persona sarebbe sceso in campo. Tinódi grossomodo conferma la consistenza e l'organizzazione dell'esercito di Teuffel: assegna però alla guida di Pallavicini 2.000 italiani anziché 4.500, a quella di Puchhaim 100 anziché 200 cavalieri e a quella di Maskó 1.500 catafratti anziché 250; secondo lui l'esercito regio si radunò a Léva, mentre i lanzichenecchi, i cechi e gli aiducchi vi si aggregarono a Egeg (Hokovce, oggi in Slovacchia). Il re convocò a Léva anche i signori delle contee della regione di Kassa (Košice, oggi in Slovacchia), che poi si sarebbero invece radunati a Fülek. L'esercito alloggiò a Egeg per 16 giorni. Tinódi osserva che i soldati italiani e quelli tedeschi erano molto ricchi, dal momento che portavano con sé catene d'oro, molti fiorini d'oro e talleri d'argento. Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., V: *Ördög Mátyás veszödelme* [La sciagura di Mátyás Ördög], vv. 9–44, pp. 209–10. Secondo Bánlaky, a causa dell'indecisione del Consiglio di Guerra di Vienna, l'esercito di Teuffel oziò per più d'un mese ignaro della destinazione finale, se cioè dovesse muovere verso la Transilvania o contro l'esercito di Ali pascià. Cfr. Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 368. Una parte dell'esercito comitale si radunò anche nella contea di Nyitra a Sempte (Sintova, oggi in Slovacchia) secondo Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 150. Christof Schradt scrisse alla regina Maria, la quale s'era ritirata nei Paesi Bassi, che un esercito di 9.000 uomini era rimasto accampato a Egeg fino all'8 agosto [Ch. Schradt alla regina Maria d'Asburgo, Selmec (Schemnitz in Pergstetten), 7 ago. 1552, in *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 248, pp. 347–8]. Sulla battaglia di Palást cfr. anche M. Matunák, *A palásti csata*, in «Hadtörténelmi Közlemények», 1910, p. 244. Teuffel era conosciuto dagli ungheresi come Mátyás Ördög. Così lo chiama anche Tinódi.

<sup>106</sup> Ne parla Schradt nella lettera alla regina Maria citata nella nota precedente.

("Puchamarus") ne portò 200; si aggiunsero anche 800 fanti ungheresi a stipendio. György Keglevich figlio di Péter ("Keglevitius"), Ferenc Sandri ("Sandor"), Mihály Dombay, Ferenc Dessewffy ("Deseőfy") e Pál Rátkay portarono ciascuno una centuria di cavalieri da Győr; Pál Sárkándy ("Paulus Zarkandy"), Miklós Székely ("Nikolaus Zekely"), István Rácz ("Stephanus Rascianus"), Sebestyén Matusnay ("Sebastianus Matuznay") e Ferenc Jakosich ("Franciscus Jakosith") portarono invece ciascuno una centuria di cavalieri da Léva; da Korpona arrivò con una centuria Gáspár Csuthy ("Gaspar Chuty"); lo stesso Teuffel portò al suo seguito 200 cavalieri ungheresi. In tutto 9.100 uomini. Tutto l'esercito di radunò a Léva, e da lì fu traslocato a Egeg; l'esercito comitale e nobiliare, che assommava a 7.000 uomini, si radunò invece a Fülek ("Filek"), nella contea di Nógrád<sup>107</sup>.

Torniamo al racconto di Istvánffy. L'esercito di Teuffel, inizialmente destinato ad aggregarsi a quello del generale Castaldo per la difesa della Transilvania minacciata d'invasione da parte del secondo visir Ahmed, fu poi diretto da Ferdinando contro il pascià di Buda con lo scopo di riconquistare Drégely e le altre fortezze ch'erano state da lui occupate<sup>108</sup>. Qualora l'esercito regio fosse stato guidato da un condottiero esperto avrebbe potuto ben contrastare quello del governatore di Buda, ma deficitava di cannoni e colubrine, che furono fatti venire da Zólyom ("Zolium") e da Besztercebánya<sup>109</sup>. Per maggior sicurezza i tre capitani Rátkay, Keglevich e Matusnay (Forgách aggiunge anche Jakosich) andarono incontro all'artiglieria con 500 cavalieri fino alla rocca di Kékkő (Modrý Kameň, oggi in Slovacchia; "Plobenstain" nel testo)<sup>110</sup>.

Senonché, Ali pascià, informato dalle sue spie dei movimenti dell'esercito regio, onde prevenirne il congiungimento con quello dei nobili delle contee, radunò in gran fretta ai campi di Rákos ("ad campos Racofios") il suo esercito, che constava di 12.000 uomini tra fanti e cava-

<sup>107</sup> Forgách, *Commentarii* cit., pp. 48–9.

<sup>108</sup> Ferdinando aveva accolto il consiglio di Massimiliano di impiegare queste truppe per la riconquista di Drégely e degli altri castelli dell'Ungheria Superiore. Il generale Castaldo, invece, aveva una visione diversa della situazione: secondo lui bisognava tenere un presidio importante a Eger e impiegare il resto delle truppe per la difesa della Transilvania. Queste discussioni su come impiegare le truppe comportarono la perdita di tempo a tutto vantaggio del nemico, che poté quindi organizzarsi meglio. Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 150.

<sup>109</sup> Banská Bystrica, oggi in Slovacchia.

<sup>110</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 205; cfr. anche Forgách, *Commentarii* cit., p. 49 e Tinódi, *Cronica. Ördög Mátyás vesződeme* cit., vv. 65–8, p. 211.

lieri<sup>111</sup>. Non c'era molta discrepanza numerica tra i due eserciti: incutevano però timore e preoccupazione l'organizzazione, la disciplina e lo spirito combattivo dell'esercito del pascià, il quale poteva anche contare sulla manovrabilità e sulla combattività dei sangiacchi di Székesfehérvár (Arslan), di Pécs (Derviş), di Esztergom (Velidjan) e di Szeged (Mustafa). In quest'ottica il signore dell'Oltredanubio Ferenc Batthyány scrisse a Tamás Nádasdy che solo Iddio avrebbe potuto salvarli<sup>112</sup>.

Finalmente all'inizio d'agosto l'esercito regio da Léva si spostò a nord della valle dell'Ipoly sulla riva destra del fiume Selmec presso Egeg ("Egegum"). Teuffel lasciò quindi il campo di Egeg per Drégely e non diede retta all'ordine di Massimiliano nonché al consiglio degli altri capitani d'attendere l'arrivo dell'armata nobiliare radunata a Fülek prima d'intraprendere quella difficile impresa<sup>113</sup>. Aspettò solo la notizia di Rátkey che confermava l'ordine dato all'artiglieria, trainata da cavalli e buoi, di portarsi dalle città minerarie a Bozók ("Bosocum"), dopodiché si mise in marcia lui stesso alla volta di Drégely. Teuffel temeva l'esercito del pascià<sup>114</sup>, ma commise l'errore di sottovalutarlo. La sua superficialità gli sarebbe stata fatale consentendo ad Ali di circondarlo.

In testa alla colonna dell'esercito di Teuffel c'erano 500 cavalleggeri ungheresi, seguivano i cavalieri tedeschi sotto la guida di Menyhért Maskó e di Andreas Teuffel, fratello di Erasmus, la fanteria tedesca, la legione italiana, i fanti boemi e ungheresi con le bandiere al vento, quindi i carri coi bagagli. Chiudevano la colonna 600 cavalieri ungheresi. In quest'ordine si diressero ai campi di Palást ("Plessovicium"; Plášťovce,

---

<sup>111</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 205. Cfr. anche Tinódi, *Cronica. Ördög Mátyás vesződelse* cit., vv. 45–8, p. 210. Ali pascià era partito da Pest alla volta di Vác, per poi dirigersi verso Drégely, mentre Teuffel oziava a Egeg [ivi, vv. 53–4, p. 211].

<sup>112</sup> Lettera di Batthyány a Nádasdy del 5 agosto 1552 da Újvár (Német-Újvár, oggi Güssing, in Austria) cit. in Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 151.

<sup>113</sup> Cfr. la lettera di Massimiliano per Sbardellati, Pallavicini e Teuffel del 7 agosto 1552 cit. in Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 150.

<sup>114</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 205. Cfr. anche Tinódi, *Cronica. Ördög Mátyás vesződelse* cit., vv. 69–70, p. 211. Anche secondo Forgách, *Commentarii* cit., p. 49, gli ungheresi, ben conoscendo il nemico, erano dell'avviso che Teuffel dovesse congiungersi con gli uomini di Fülek prima di affrontare le forze del pascià; i tedeschi invece, sottovalutando quelle forze, consigliarono il comandante di proseguire la marcia senza attendere i rinforzi dell'esercito nobiliare. Sul rifiuto di Teuffel di attendere l'armata di Fülek e sulla sua eccessiva fiducia nelle sole proprie forze cfr. anche Tinódi, *Cronica. Ördög Mátyás vesződelse* cit., vv. 57–60, p. 211. Tinódi conferma la forza di 7.000 uomini a disposizione dell'esercito comitale [ivi, vv. 61–2, p. 211]. Teuffel non rispettò nemmeno l'ordine trasmessogli il 7 agosto dall'arciduca Massimiliano di unirsi con le truppe di Fülek. Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 150.



oggi in Slovacchia), che si trovava sotto le montagne nell'angusta valle del Korpona, dove si accamparono. Matunák rileva diversi errori commessi da Teuffel: 1) non aver scelto l'itinerario più sicuro attraverso la più ampia valle del Selmec; 2) non essersi servito di spie; 3) non aver occupato le alture sovrastanti la piana di Palást<sup>115</sup>.

Ma non lontano da lì c'era il campo del pascià "in pago Silvasso" (nel villaggio di Szilvás). Alì l'Eunuco mandò 1.000 veloci cavalieri a perlustrare il campo di Teuffel e Pallavicini e catturare qualche prigioniero da cui ricavare utili informazioni e consigli. Sennonché, i cavalieri della retroguardia regia, accortisi dell'arrivo dei turchi e dopo averli affrontati in un'aspra battaglia, li misero in fuga; riuscirono però a ucciderne uno e catturarne un altro, che fu portato al cospetto di Pallavicini. Da lui si seppe che l'intenzione di Alì era quella di sfruttare la fortuna senza indugi<sup>116</sup>.

Seguiamo come traccia il racconto di Istvánffy. La mattina del 10 agosto<sup>117</sup>, mentre l'esercito regio si apprestava a sistemare le tende, si presentò l'avanguardia dell'armata turca guidata da Arslan *bey*; con tre cannoni ("falconi" nel testo)<sup>118</sup> che di solito si usavano nelle battaglie campali, i turchi cominciarono a disturbare il campo nemico. Allora gli uomini di Teuffel, rapidamente usciti dal campo, intrapresero un'acerrima battaglia col nemico, sparando da vicino coi fucili e da lontano coi cannoni che avevano collocato ai margini dell'accampamento: ne uccisero parecchi di loro e molti ne fecero prigionieri. Successivamente anche i cavalieri ungheresi e tedeschi si scontrarono duramente

<sup>115</sup> Matunák, *A palásti csata* cit., p. 246.

<sup>116</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 205. Forgách [Id., *Commentarii* cit., p. 50] e Tinódi [Id., *Cronica. Ördög Mátyás veszödélme* cit., vv. 79–83, p. 212] confermano la scaramuccia dei 1.000 cavalieri turchi coi 600 cavalieri ungheresi. Tinódi conferma anche l'ordine di marcia verso Palást. Sette erano i cannoni a disposizione dell'esercito di Teuffel. Cfr. *ivi*, vv. 71–7, pp. 211–2.

<sup>117</sup> Il 9 agosto secondo Matunák, *A palásti csata* cit., p. 246, Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 368 e Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 151. Teuffel – sostiene Bánlaky – sembra non si sia accorto dell'arrivo del pascià, perché si accampò tranquillamente senza preoccuparsi di provvedere al servizio di vigilanza del territorio. Forgách [Id., *Commentarii* cit., p. 50] e Tinódi [Id., *Cronica. Ördög Mátyás veszödélme* cit., v. 89, p. 212] confermano la data del 10 agosto. Christof Schradt informò la regina Maria che la battaglia era iniziata il 9 agosto per concludersi il giorno seguente alle ore otto di mattina con la perdita di ben 6.000 uomini. Ch. Schradt alla regina Maria d'Asburgo, Vienna, 14 ago. 1552, in *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 248, p. 349.

<sup>118</sup> Il 'falcone' (lat. *falconeta*) era un piccolo cannone da campagna dal peso di 1,5–3 tonnellate che poteva sparare palle da 6–8 libbre (1 libbra di Buda = 491 grammi; 1 libbra viennese = 561 grammi).

coi turchi: si registrarono molti morti e prigionieri d'ambo le parti. Il cavallo di Dessewffy fu squarciato sul fianco sinistro da una palla di cannone; lo stesso Dessewffy, gravemente ferito, morirà una volta trasportato al campo. Dombay e Sandri furono catturati dai turchi e condotti al cospetto del pascià. Da parte ottomana morì il tesoriere (*defterdar*) ch'era addetto al pagamento degli stipendi, insieme con altri eminenti ufficiali. I turchi, decisi a vendicare la morte del *defterdar*, con astuzia isolarono in un bosco vicino ai margini della strada i soldati italiani che lo avevano ucciso; nonostante fossero esperti fucilieri, gl'italiani, circondati da un gran numero di nemici, non sarebbero sopravvissuti se non fossero arrivati a liberarli gli ussari ungheresi di Ferenc Jakosich e György Thúry (Thuri)<sup>119</sup>.

Già s'era combattuto fino a mezzogiorno, allorché Alì l'Eunuco sopraggiunse con tutto l'esercito in aiuto ai suoi; la battaglia si riaccese con grande ardore. I turchi sistemarono 14 colubrine sulla sommità di un'altura prossima al campo di Teuffel e Pallavicini in modo che da lì potessero agevolmente colpire i fanti boemi e ungheresi. Seguì un aspro combattimento corpo a corpo con le picche. Intervenne allora la cavalleria di Andreas Teuffel e Menyhért Maskó a salvare i fanti in pericolo. Il giorno seguente (11 agosto) i due comandanti Teuffel e Pallavicini, dopo aver elogiato l'intervento della cavalleria in difesa dei fanti boemi e ungheresi, fecero avanzare la fanteria tedesca e italiana, sistemando in loro appoggio da una parte i cavalieri catafratti, dall'altra i cavalleggeri ch'erano arrivati da Győr e rafforzando l'avanguardia con l'artiglieria che fu indirizzata contro il nemico che accorreva con irruenza<sup>120</sup>. Si

---

<sup>119</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., pp. 205–6. Secondo Forgách, *Commentarii* cit., p. 51, mentre i tedeschi sparavano coi loro sette cannoni (falconi) e coi moschetti, gli ungheresi si riversarono sul campo di battaglia; uno di loro, Ferenc Dessewffy, fu colpito a morte da una palla di moschetto. Dombay e Sandri furono fatti prigionieri. Ma morirono anche molti turchi. Intanto, quaranta soldati italiani, circondati dai turchi, imploravano aiuto: saranno infine tutti liberati. Nella battaglia morì il tesoriere ("quaestor") di Buda. Tinódi [Id., *Cronica. Ördög Mátyás vesződelme* cit., vv. 93–6, p. 212] conferma il ferimento e la morte di Dessewffy, nonché l'uccisione del *defterdar* e la rivalsa dei turchi, che in 300 circondarono 40 italiani di Pallavicini, i quali si sarebbero salvati grazie all'intervento degli ungheresi e degli spagnoli [ivi, vv. 105–16, p. 213].

<sup>120</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 206. Più dettagliato è il resoconto in Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 369. Il 10 agosto Teuffel dispose in ordine di battaglia le truppe: al centro i fanti tedeschi di Marcel Ditrich e quelli italiani di Sforza Pallavicini; davanti 6 cannoni pronti per il tiro; all'ala destra i cavalieri ungheresi di Győr, all'ala sinistra le truppe corazzate tedesche. Ciò fatto, Teuffel diede l'ordine di attaccare. Secondo Forgách, *Commentarii* cit., pp. 51–2, mentre la situazione era per nulla sfavorevole, Teuffel decise, seppur tardivamente, di disporre le truppe in ordine di battaglia:

combatté aspramente anche questa volta: molti caddero da una parte e dall'altra. La vittoria era ancora incerta per l'esercito regio allorché una fortuita scintilla fece esplodere con grande fragore quattro cannoni uccidendo anche alcuni artiglieri. I turchi approfittarono dell'accaduto e del disorientamento degli avversari, che s'erano persi d'animo a causa dell'esplosione. La battaglia tornò ad accendersi: per primi allora fuggirono "vergognosamente" i fanti tedeschi: a nulla valsero i tentativi degli ufficiali affinché riprendessero il combattimento. Anche i cavalieri e in breve tutti gli altri soldati si diedero alla fuga; per ultimi fuggirono i cavalieri catafratti. Erasmus Teuffel, mentre cercava di arrestare la fuga dei suoi, venne circondato e catturato da un gran numero di nemici; Sbardellati morì combattendo animosamente; non lontani da lui cadde anche Miklós Borsán o Borsányi ("Nicolaus Borsanus"), Kristóf Rozsnyai o Rozsony o Rozsonyi ("Christophorus Rosonius") e Farkas Suli o Suly (Sülyi) ("Lupus Sluius"). Pallavicini, dopo aver combattuto eroicamente a capo della sua legione, condusse i suoi uomini in un bosco vicino per meglio difendersi dalla cavalleria nemica e casomai tentare nottetempo la fuga attraverso i boschi e i monti. Ma la sua coorte venne sorpresa e annientata da una gran moltitudine di turchi. Il marchese italiano venne ferito da una pallottola alla mano destra: lasciata cadere l'arma che impugnava si arrese. Molti italiani o furono catturati o morirono combattendo: tra questi Ippolito Pallavicini, un parente del comandante, Marzio Tiburtino, Alberto Castro ("Castrensis"), Vincenzo Antinori di Firenze ("Vincentius Antinorius Florentinus"), Bambino di Carpi ("Carpensis"; Bembo in Matunák). Pál Rátkey e altri ufficiali, consapevoli ormai della sconfitta, riportarono l'artiglieria a Bozsók, mentre loro stessi e i cavalieri rimasti in vita ripararono a Zólyom. L'esercito comitale rimasto a Fülek si sciolse<sup>121</sup>. Dopo la battaglia i turchi si spinsero fino

---

precedevano la colonna i cannoni dietro il carro con le munizioni, quindi i cavalieri, i fanti tedeschi e gl'italiani, chiudevano gli ungheresi, i cavalieri di Győr erano disposti fuori ordine alle ali. A mezzogiorno Ali intervenne con 12.000 armati e 14 grossi cannoni e diede inizio alla battaglia. I fanti ungheresi, ch'erano in numero di 800, occupavano il colle. Il pascià mandò con successo una parte dell'esercito contro di loro; allora i tedeschi tentarono di portare ai compagni un aiuto anche se tardivo. Tinódi [Id., *Cronica. Ördög Mátyás vesződelme* cit., vv. 118-36, pp. 213-4] conferma la consistenza dell'esercito osmanico (12.000 uomini e 14 cannoni), l'attacco dei turchi al colle dove si trovavano 800 soldati tra cechi e aiducchi, l'arrivo in loro soccorso dei 300 cavalieri catafratti, il contrattacco regio e il nuovo ordine di battaglia.

<sup>121</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 206. Mentre – scrive Forgách – avveniva l'attacco turco agli 800 fanti cechi e aiducchi, si verificò l'incendio d'un carro di polvere da sparo per incuria e fretteolosità. I turchi rallegrati di quanto successo attaccarono con grande strepito e con impeto il nemico peraltro già spaventato dallo scoppio: i tedeschi

a Dömeháza, che fu bruciata, Némethi, Szebelle e Berencsfalva, dove fecero molti prigionieri tra le popolazioni locali. Gli abitanti delle città minerarie e di Korpona furono presi dal panico allorché arrivarono le notizie dell'avanzata turca. Corse altresì voce che il pascià, una volta riorganizzato l'esercito avrebbe occupato anche le fortezze di Léva, Csábrág, le località di Szentbenedek e Szentkereszt e la valle del Garam. Fortuna volle che il pascià, soddisfatto per la vittoria conseguita e per il gran bottino raccolto, se ne tornasse a Buda<sup>122</sup>. Gli abitanti locali dovettero però subire anche i saccheggi dei soldati regi<sup>123</sup>.

Il pascià tornò trionfalmente a Buda dopo essersi impadronito dei cannoni, dei vessilli e dei bagagli del nemico con quasi 4.000 prigionieri. La maggior parte dei prigionieri – quelli meno validi – fu messa all'asta: i turchi, non considerando il valore dei soldati tedeschi, li vendettero a Buda e a Pest in cambio d'un moggio di farina e d'orzo o di una misura ("hemina")<sup>124</sup> di miele o di burro. Erasmus Teuffel fu dapprima condotto a Buda ed esibito come trofeo di guerra; poi fu mandato a Costantinopoli con 40 insegne e le teste mozzate dei suoi soldati, Pallavicini fu invece trattenuto a Buda per quasi un anno e sarà riscattato con 18.000 monete d'oro grazie all'aiuto finanziario di Cosimo de' Medici, di altri principi italiani, del re Ferdinando e di suo figlio Massimiliano; riceverà come dono Marzio Tiburtino e altri prigionieri. Teuffel commise l'imprudenza di tener nascosti nome e rango onde essere riscattato con meno denaro: Solimano, arrabbiatosi per esser stato ingannato sulla sua identità, lo fece allora rinchiudere in un sacco di pelle e gettare nel Bosforo<sup>125</sup>.

---

per primi si diedero alla fuga, seguiti dai cavalieri di Győr e del presidio di Léva. Molti soldati e capitani caddero sul campo di battaglia; tutti gl'italiani e gli ungheresi combattendo furono o catturati o uccisi [Forgách, *Commentarii* cit., p. 52]. Tinódi conferma l'esplosione del carro di munizioni, il ritiro dell'esercito di Teuffel spaventato per l'accaduto, il contrattacco turco, la fuga dei lanzichenecchi, dei cavalieri di Győr e Léva e poi di tutti gli altri. Teuffel, Pallavicini, Dombai e Sandri ("Sandor") furono fatti prigionieri, Sbardellati ("Sbardella"), Borsán ("Borsai"), Puchhaim ("Pukhon"), Rozsnyai ("Rozson") e Suli ("Söli") furono uccisi. Tinódi, *Cronica. Ördög Mátyás vesződelse* cit., vv. 137-56, p. 214. Sulle fasi finali della battaglia cfr. anche Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., pp. 369-70.

<sup>122</sup> Cfr. Matunák, *A palásti csata* cit., p. 247.

<sup>123</sup> Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 152.

<sup>124</sup> Circa mezzo litro.

<sup>125</sup> Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 206. Hammer [Id., *Storia dell'impero osmano* cit., pp. 49-50] conferma il racconto di Istvánffy. Pallavicini – commenta Hammer – "pagò così il fio della parte presa nell'assassinio di Martinuzzi". I prigionieri furono fatti sfilare per Buda come trofei preceduti da bandiere e dal suono di tamburi e trombe. I pri-

Centorio degli Ortensi stravolge il racconto della battaglia di Palást, che egli anzi fa avvenire attorno alla fortezza di Drégely. Seguiamone la narrazione<sup>126</sup>.

Dopo la perdita di Temesvár e di Lipa, il generale Castaldo si trasferì insieme col voivoda di Transilvania András Báthori di Ecsed prima a Segesvár (Sighișoara, oggi in Romania; ted. Schässburg), poi a Szászsebes (Sebeș, oggi in Romania; ted. Mühlbach), organizzando da lì i lavori di fortificazione, peraltro già avviati, dei castelli nei quali intendeva alloggiare i presidi perché meglio potessero difendersi dal potente esercito del visir, ben consapevole di non avere forze sufficienti per affrontarlo in aperta campagna. Inoltre ordinò alle varie città della Transilvania che assoldassero altre genti per la difesa da una presunta invasione ottomana: non riuscì però a radunare più di 16.000 fanti. Nel frattempo erano giunti 1.000 dei 1.500 (2.000 erano stati promessi al generale Castaldo) uomini mandati da Ferdinando sotto la guida di Fabian von Schönaich. Gli altri 500 si aggregarono alle truppe del marchese Sforza Pallavicini, che conduceva 3.000 fanti tedeschi, 3.000 italiani e alcune compagnie di cavalleggeri ungheresi e alcuni pezzi d'artiglieria.

Dopo aver superato Pápa e Veszprém, Pallavicini ricevette l'ordine del re di espugnare Drégely ("Drigal"), che si trova sulla strada più breve che dall'Ungheria conduceva in Transilvania. Drégely costituiva un ostacolo per il transito di persone e merci dall'Ungheria alla regione subcar-

---

gionieri tedeschi, ritenuti dai turchi vili e inetti, furono venduti solo per una misura d'orzo. Teuffel fu mandato a Costantinopoli. Avendo stoltamente negato il suo nome e il suo grado di comandante ebbe una morte indecorosa. Pallavicini fu riscattato con 16.000 monete d'oro [Forgách, *Commentarii* cit., pp. 52–3; Schesaeus, *Ruina pannonica* cit., v. 740, p. 154]; con 17.000 fiorini d'oro secondo Verancsics [Id., *Memoria rerum quae in Hungaria a nato rege Ludovico ultimo acciderunt, qui fuit ultimi Ladislai filius*, in *Verancsics Antal összes munkái* [Opere complete di A.V.], a cura di L. Szalay, vol. II, Pest 1857 (*MHH, Scriptores* III)]; con 8.000 fiorini secondo Matunák, *A Palásti csata* cit., p. 247). Vilmos E. Jankó [Id., *Drégel várának hősiei védelme 1552-ben* cit., p. 42] conferma la tragica fine di Teuffel come descritta da Forgách. Tinódi [Id., *Cronica. Ördög Mátyás vesződelme* cit., 157–64, pp. 214–5] parla soltanto d'una morte orribile per Teuffel dopo la prigionia a Buda e conferma l'entità del riscatto per Pallavicini. Schesaeus dedica poco spazio alla battaglia di Palást, sottolineando però il ritardo con cui l'esercito di Teuffel s'era mosso contro i turchi. Cfr. Schesaeus, *Ruina pannonica* cit., vv. 710–41, pp. 152–4.

<sup>126</sup> Cfr. F.A. Centorio degli Ortensi, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che succedero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria* [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, pp. 198–205. Natale Conti segue pedissequamente Centorio nella sua *Delle Historie de' suoi Tempi di Natale Conti. Parte Prima. Di Latino in Volgare nuouamente tradotta da M. Giovan Carlo Saraceni*, Venetia 1589, cc. 132v–138r.

patica. Ma il Castaldo, sapendo quanto Drégely fosse fortificata sconsigliò per lettera il Pallavicini di espugnarla da solo: l'avrebbero invece espugnata unendo le loro forze. Castaldo ammonì altresì il marchese d'evitare d'affrontare con le sole proprie forze il pascià di Buda qualora egli fosse accorso a soccorrere il castello "perché perdereia, ma che procacciasse di ritirarsi con quel migliore modo che havrebbe potuto, non essendo tempo di avventurare la gente". Scrisse quindi al re pregandolo di ordinare al marchese italiano di desistere da quell'impresa e di raggiungere direttamente il suo campo dovendo loro occuparsi di cose più importanti di quel castello. Ma il suo consiglio non fu ascoltato né da Ferdinando né da Pallavicini.

Nel frattempo il secondo visir Kara Ahmed pascià ("Mahometto"), nonostante non avesse pianificato di occupare Lippa che riteneva ben difesa, appena informato dell'abbandono della città e dell'incendio appiccato al castello, ne prese possesso insieme con la vicina fortezza di Solymos.

Mentre si registravano questi avvenimenti, il generale Castaldo viveva a Szászsebes col timore che Ahmed pascià invadesse la Transilvania. Allora per sviare le spie turche simulava che ci fossero ogni giorno nuovi arrivi di soldati usando ogni sorta di stratagemmi; aveva anche alloggiato i soldati in un ampio territorio in modo da far credere che ce ne fossero molti di più del numero effettivo. Sparse pure la voce che stavano per arrivare in Transilvania il duca Maurizio di Sassonia con 20.000 uomini nonché lo stesso Ferdinando con un esercito immenso. Nonostante qualche esitazione iniziale (Ahmed aveva in un primo tempo creduto alle 'invenzioni' di Castaldo) all'improvviso il visir decise d'invadere la Transilvania mandandovi un'avanguardia di 25.000 cavalieri sotto il comando del *beylerbeyi* di Rumelia. Castaldo mandò quindi la fanteria e gli uomini d'arme a sbarrargli il passo mentre Báthori rimaneva negli alloggiamenti con tutte le altre forze regie.

Castaldo si accampò tra Déva e Szászsebes accomodando la fanteria su alcune colline. Dispose verso Déva<sup>127</sup> gli uomini del conte di Helfenstein ("Elfestain"), due insegne di spagnoli e la cavalleria di Báthori. Non successe nulla perché Ahmed pascià (che aveva un esercito di più di 90.000 uomini) rinunciò a invadere la Transilvania puntando verso l'Ungheria: riteneva che se si fosse impadronito delle fortezze dell'Ungheria al ritorno avrebbe facilmente occupato anche la Transilvania.

---

<sup>127</sup> Deva, oggi in Romania; ted. Diemrich.

Nel frattempo il pascià di Buda (“Achmed”), avendo saputo che Pallavicini insieme con Erasmus Teuffel (“Taifel”) stava da diversi giorni battendo “acerbamente” la fortezza di Drégely, decise di soccorrere gli asse-diati. Radunati nei dintorni 15.000 cavalieri, marciò alla volta di Drégely. Con un’avanguardia di 500 cavalieri tese all’alba un agguato al campo di Pallavicini mentre egli col resto dei suoi uomini attaccò di spalle il marchese italiano passando inosservato dall’altra parte del castello<sup>128</sup>. Sennonché, i soldati ‘cristiani’, usciti dalle loro trincee si difesero con tanto vigore che misero in fuga l’avanguardia turca. Ritenendo quindi d’aver conseguito la vittoria si misero a depredare i morti, a inseguire i fuggitivi, a rubare i cavalli che gironzolavano per la campagna senza padrone. A questo punto ne approfittò Ahmed pascià che con tale impeto diede addosso agli uomini del marchese che la sua cavalleria fu costretta a cedere sia perché non aveva ordini di battaglia sia perché era allo scoperto fuori dai ripari. Il primo assalto turco fu condotto contro i 3.000 fanti tedeschi del reggimento di Teuffel, i quali furono quasi tutti uccisi. Scrive Centorio: “parve che fossero venuti i leoni in un campo di montoni, ammazzando, e ferendo d’essi la maggior parte”.

Pallavicini, fermo davanti al suo squadrone, allorché vide i cavalleggeri e gli uomini d’arme in fuga e la fanteria tedesca in rotta, non volle rischiare col resto dell’esercito, che mise al riparo in un bosco vicino. Ma Ahmed gli sbarrò la strada costringendolo alla difesa. Fu una disfatta per le truppe del marchese molto inferiori di numero: parecchi capitani di cavalleria, lasciate le proprie compagnie in mano ai turchi, si diedero alla fuga verso Vienna (“dimenticati in tutto dell’honore, del decoro militare, e della salvezza de’ suoi”, scrive Conti). Pallavicini, invece, vistosi abbandonato dai suoi, continuò a combattere eroicamente; non si volle arrendere prima d’aver ucciso molti nemici. Ferito alla mano destra, perse la spada “et il vigore in modo che fu sforzato non con l’animo, ma col corpo a rendersi”. Catturato, fu condotto alla presenza di Ahmed, che lo trattò molto onorevolmente. Teuffel fu invece catturato e condotto a Costantinopoli; appena vi giunse gli tagliarono la testa.

Morirono in quella battaglia molti uomini di valore tra cui il vescovo di Vác Ippolito Pallavicini; i capitani Bambino da Carpi, Mario da Tivoli, il bolognese Alberto da Castello, il fiorentino Vincenzo Antinori furono fatti prigionieri. Era l’8 agosto 1552. Conseguita la vittoria, Ahmed portò Pallavicini con sé a Buda. Castaldo, ignaro della sua sorte, per molti

---

<sup>128</sup> Centorio non menziona nel suo racconto i campi di Palást, dove in effetti ebbe luogo la battaglia.

giorni diede il marchese per morto. Pallavicini era invece rimasto in vita: sarà riscattato dalla prigionia con 15.000 scudi. Appresa la notizia della sconfitta, Pál Rátkey tornò a Zólyom da cui era partito. A Fülek le truppe comitali si sciolsero.

Dopo la battaglia, il pascià di Buda si congiunse con le forze del secondo visir Ahmed convincendolo infine a puntare verso l'Ungheria per conquistare Szolnok ed Eger. Era un peccato perdere l'occasione propizia, anche perché il re Ferdinando era impegnato a domare le rivolte in Germania.

Farkas Bethlen si occupa molto marginalmente della caduta di Drégely e della battaglia di Palást. A questo proposito scrive: presa Temesvár e trovata Lippa deserta e incendiata, il secondo visir Ahmed mandò a Lippa Kasim pascià ("Cassonum") con 5.000 uomini. "Eodemque impetu Solymosiam ditionis Transsylvanicae quoque arcem, praeterea Dregelum, Szecseniam, Sulgo, Bujakum, Sagum, Gyarmatum, Szolnokum arces in Hungaria eadem occasione Turcae occuparunt, Agriamque centum viginti millibus acri oppugnatione tentarunt, sed Praesidiariorum sub Stephano Dobone insigni virtute magna strage suorum ab illa rejecti sunt". Ma rimanda a Istvánffy per la narrazione di questi fatti accaduti fuori di Transilvania<sup>129</sup>. Ancor più sintetico è Ambrus Somogyi: Ferdinando affidò il comando dell'esercito a Erasmus Teuffel (Mattia Teiff). Il governatore di Buda Ali vinse a "Palestum" "alias Plessovich cum Florzia". "Quo successu non sperato" puntò su Eger<sup>130</sup>.

### 3. Conclusioni

La perdita del castello di Drégely fu un evento inevitabile, vista la debolezza di quella fortezza sia dal punto di vista strutturale che da quello militare. A ogni modo l'importanza di Drégely quale baluardo per la difesa della regione mineraria dell'Ungheria Superiore fu oltremodo sottovalutata da Ferdinando e dalla Kamara di Pozsony, che furono sordi alle richieste di aiuto di Szondi e degli altri capitani delle fortezze della valle dell'Ipoly. Quando l'arciduca Massimiliano decise d'intervenire era

<sup>129</sup> Wolfgangi de Bethlen celsissimi principis Transsylvaniae consilarii intimi, supremi comitis comitatus albensis, ne cnon regni cancellarii Historia de rebus transsylvanicis, editio secunda, tomus primus, Cibinii 1782, pp. 553-4.

<sup>130</sup> Ambrosii Simigiani Pannonii notarii comitatus Szolnok interioris Historia rerum ungaricarum et transsylvanicarum ab anno MCCCCXC usque MDCVI, Liber II. III. IV., accuravit Josephus Benigni de Mildenberg, Cibinii 1840, p. 63.



ormai troppo tardi: la macchina dei soccorsi si avviò proprio quando i turchi erano ormai alle porte della fortezza strenuamente difesa da Szondi. Unico elemento positivo fu l'eroismo di questo capitano, certamente e retoricamente enfatizzato da certa storiografia encomiastica.

La sconfitta di Palást fu invece una sconfitta vergognosa, fu un brutto colpo e rappresentò un momento delicato per Ferdinando, il quale, anche se molto indeciso nella scelta tra la difesa dell'Ungheria Superiore e quella della Transilvania, s'era impegnato per limitare l'avanzata dei turchi e specialmente per salvare le città minerarie che per lui costituivano delle buone entrate. Il re dei Romani ebbe infine fortuna perché Ali pascià non approfittò completamente della vittoria e non completò il suo piano di conquistare le città minerarie (le grosse perdite subite a Palást glielo impedirono) ma ritornò subito a Buda rispettando le direttive del sultano: solo dopo il congiungimento col secondo visir Ahmed avrebbe potuto continuare la campagna puntando su Szolnok ed Eger prima di conquistare le città minerarie, lasciando peraltro indisturbata la Transilvania<sup>131</sup>. Fu così reso un grande favore a Ferdinando e agli ungheresi.

Se Teuffel avesse rispettato gli ordini regi e ascoltato i consigli dei suoi subalterni, il suo esercito avrebbe potuto contare su forze maggiori, ovverosia sui 7.000 soldati dell'esercito comitale. Peraltro Teuffel non mostrò alcun segno di grande talento come condottiero (come detto, s'era inoltrato in una valle pericolosa, non ne occupò le alture, non si servì dell'attività spionistica, sottovalutò il nemico), altrimenti non sarebbe stato sorpreso a Palást. Anche i fanti tedeschi, perso il coraggio, fecero una figura meschina ritirandosi prima del tempo. Un errore lo commise anche Ferdinando nella scelta del capo. Non a torto Ferenc Batthyány ha definito Teuffel un incapace, il quale prima della battaglia era stato invece esaltato: "Erasmus vero Thayffl supremus eorum dux vinctus est abductus, quem magna in parte multi damnarunt, melius enim fuisset, si antea vel in celos assumptus fuisset, vel ad Tartara descendisset, pro meliore eruditione gerendi capitaneatus, ut non ita he misere gentes stulte et male perissent", scrisse<sup>132</sup>. La causa della sconfit-

---

<sup>131</sup> Sulla conquista ottomana di Szolnok cfr.: G. Nemeth – A. Papo, *L'occupazione ottomana di Szolnok. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VII, n. 1-2, 2014, pp. 13-35, e anche degli stessi autori: *L'offensiva ottomana contro Szolnok ed Eger nel racconto del milanese Francesco degli Streppati. 1552*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged 2015, n. III, parte II, pp. 758-63.

<sup>132</sup> F. Batthyány a Maria d'Asburgo, Vienna, 14 dic. 1551, in *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 250, pp. 351-4.

ta non fu certo lo scoppio della polvere da sparo, fu, oltre agli errori tattici di Teuffel, il comportamento dei mercenari tedeschi. Ali pascià ebbe invece il merito di non attendere a Drégely il nemico ma di anticiparlo nel suo campo per combattere in aperta campagna, perché il suo esercito era più numeroso di quello regio. Il suo grande errore fu però quello di non aver approfittato della vittoria.



### *Abstract*

### **The Ottoman Offensive in the Valley of River Ipoly. 1552**

After the battle of Mohács (1526), the castle of Drégely, located on a hill in the valley of River Ipoly, today near Hungary's border with Slovakia, became an important military fortress on the road joining Hungary with Upper Hungary's mining towns; together with other castles of the region it would have to stop any Osman offensive against the mining towns. Nevertheless, it was never extended nor reinforced, and there were no projects to do so. In fact when the Turks arrived, Drégely laid in a state of extreme deterioration: the walls were weak, there were practically no guns nor other machines of war, gunpowder and ammunition were lacking, the number of guards of the garrison were scarce. At any rate the importance of Drégely as a bulwark for the defense of Upper Hungary's mining region was extremely undervalued by King Ferdinand of Habsburg and by the *Kamara* of Pozsony (Bratislava): both were deaf to the calls for help of the captain of Drégely, György Szondi, and other captains of Ipoly valley's fortresses. When Archduke Maximilian decided to intervene, it was too late: the rescues started just when the Turks were at the fortress's gate, strenuously defended by Szondi.

Drégely was attacked and conquered by the army of the governor of Buda on July 9–10, 1552; the behaviour of its captain was heroic: the pasha gave him honorable burial. Also the other fortresses of Ipoly's valley fell one after the other under the Ottoman control.

Consequently, King Ferdinand set up an army of about 11,000 men, whose leadership was entrusted to Erasmus Teuffel: he would have to hinder the march of Buda's pasha troops towards the mining towns. The army of Teuffel, however, came later into action and its commander committed serious tactical and strategic mistakes. Hence, he went to meet a certain and shameful defeat near Palást (Plášťovce, now in Slovakia). Teuffel was taken as a prisoner to Constantinople, where he would face a horrible death. However, the pasha did

not take advantage from conquering the mining towns and retired to Buda after the victorious battle of Palást.



*Drégely*, 1617. Incisione di Georg Houfnagel

Gizella Nemeth – Adriano Papo  
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

## Le ultime ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e l'avvio della fase danese della guerra dei Trent'Anni

Nel settembre del 1625 il principe di Transilvania Gabriele Bethlen aveva inviato una nuova ambasceria a Venezia nella persona di Márton Szeller, accompagnato per l'occasione da un suo collaboratore. I due gentiluomini furono fermati a Pontebba, al confine coi domini veneti, e fu loro impedito di proseguire il viaggio dal momento che non disponevano di attestati ("fedi") di sanità a stampa (ma solo manoscritti). Si erano pertanto fermati nella Pontebba imperiale<sup>1</sup>, dove però temevano per la sicurezza della loro vita<sup>2</sup>. Erano partiti dalla loro patria "per trattar materia di Stato, et in particolare di far capitare genti a Spalato per il servizio di cotesto Serenissimo Dominio [= *la Repubblica di Venezia*]<sup>3</sup>. Il "custode della Sanità" di Pontebba, Pietro Pitocco ("Pitocho"), informò il luogotenente generale della Patria del Friuli che risiedeva a

---

\* Comunicazione presentata il 26 agosto 2016 al convegno «VIII. Nemzetközi Hungarológiai Kongresszus», Università degli Studi di Pécs, 22–27 agosto 2016.

<sup>1</sup> Oggi in Italia, a una ventina di chilometri dal confine italoaustriaco.

<sup>2</sup> "[...] nel cui loco temono de alcun sinistro incontro, et stanno con sospetto di vita". Padre A. Porni al luogotenente generale della Patria del Friuli di Udine, G. Ciuvran, Pontebba, 16 set. 1625, in *Oklevéltár Bethlen Gábor diplomáciai összeköttetései történetéhez a velencei állami levéltárban (Diplomatarium relationum Gabrielis Bethlen cum Venetorum Republica)*, documenti raccolti da János Mircse, a cura di L. Óváry, Budapest 1886, p. 150. I due emissari del principe Bethlen si erano rivolti a padre Altano Porni in quanto conoscitore della lingua latina obbligandolo, sotto il segreto della confessione, a non conferire con nessuno se non col luogotenente sul motivo della loro visita. Avevano predisposto degli attestati di sanità per il doge Francesco Contarini, ignari della sua morte avvenuta il 6 dicembre 1624 e dell'elezione del nuovo principe Giovanni I Corner, formalizzata dopo un lungo conclave il 4 gennaio 1625.

<sup>3</sup> *Ibid.* Cfr. anche la lettera scritta in tedesco da Márton Szeller al luogotenente di Udine, ivi, pp. 149–50.

Udine, Girolamo Ciuvran, dell'arrivo dei due commissari transilvani, apparentemente sani, da lui però bloccati perché sprovvisti delle "fedi di sanità" a stampa, diretti a cavallo a Venezia "per interessi di Stato"<sup>4</sup>. A sua volta, il luogotenente trasmise al nuovo doge la richiesta dei due commissari transilvani di ottenere licenza di libero transito alla volta di Venezia<sup>5</sup>.

L'emissario del principe Bethlen sollecitò personalmente il luogotenente della Patria del Friuli affinché provvedesse a fargli continuare il viaggio verso Venezia<sup>6</sup>. Il luogotenente diede allora disposizioni affinché l'ambasciatore transilvano venisse accompagnato "con le debite circospezioni" all'abbazia di Moggio, dove scontare i restanti 12 giorni di contumacia<sup>7</sup>.

Gabriele Bethlen s'era rivolto a Venezia già in diverse precedenti occasioni, sollecitandone l'alleanza nella guerra contro il comune nemico asburgico. La Signoria aveva però sempre risposto con 'belle parole' eludendo la richiesta del principe a unirsi con lui in una confederazione contro il comune nemico asburgico<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> P. Pitocco al luogotenente di Udine, Pontebba, 17 set. 1625, ivi, p. 151.

<sup>5</sup> Il luogotenente di Udine al doge, Udine, 17 set. 1625, ivi, p. 151.

<sup>6</sup> M. Szeller al luogotenente della Patria del Friuli, 22 set. 1625, ivi, pp. 153–4.

<sup>7</sup> Il luogotenente della Patria del Friuli al doge, 24 set. 1625, ivi, p. 154.

<sup>8</sup> Delle precedenti ambascerie del principe Bethlen a Venezia si sono occupati gli autori nei seguenti saggi: *La prima ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen. Giugno-luglio 1621*, comunicazione presentata al Convegno Internazionale di Studi «Venezia e l'Europa Orientale tra il tardo Medioevo e l'Età moderna», Venezia, 23–24 aprile 2015, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno; *La seconda ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen. Ottobre-dicembre 1621*, in *Tradiții istorice românești și perspective europene. In onorem Accademician Ioan-Aurel Pop* [Tradizioni storiche rumene e prospettive europee. In onorem dell'Accademico Ioan-Aurel Pop], a cura di S. Șipoș, D.O. Cepraga, I. Gumenâi, Oradea-Chisinau 2015, pp. 206–22; *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e le nuove avvisaglie di guerra in base ad avvisi di informatori veneziani. 1622–1625*, in «Mediterrán Tanulmányok», XXV, 2016, pp. 7–19. Su Gabriele Bethlen cfr. tra gli altri: A. Gindely – I. Acsády, *Bethlen Gábor és udvara* [Gabriele Bethlen e la sua corte], Budapest 1890; D. Angyal, *Bethlen Gábor életrajza* [Biografia di Gabriele Bethlen], Budapest 1899; E. Makkai, *Bethlen Gábor országalkotó politikája* [La politica di Gabriele Bethlen fondatore dello stato], Budapest 1929; L. Nagy, *Bethlen Gábor a független Magyarorszáért* [Gabriele Bethlen per l'Ungheria indipendente], Budapest 1969; J. Barcza, *Bethlen Gábor, a református fejedelem* [Gabriele Bethlen, il principe riformato], Budapest 1980; L. Makkai, *Bethlen Gábor emlékezete* [Ricordo di Gabriele Bethlen], Budapest 1980; Gy. Szekfű, *Bethlen Gábor. Történelmi Tanulmány* [Gabriele Bethlen. Saggio storico], Budapest 1983. Un quadro esaustivo della vita, dell'attività politica, della corte di Gabriele Bethlen e della sua epoca è tracciato nel corposo volume *Bethlen Erdélye, Erdély Bethlene* [La Transilvania di Bethlen, il Bethlen della Transilva-

Dopo i successi della Lega cattolica nella prima fase della guerra dei Trent'Anni, anche la Danimarca del re Cristiano IV era intervenuta in difesa dei protestanti europei; con l'avvio della fase danese (1625–1629) pure Inghilterra e Francia erano sul punto di entrare nel conflitto contro gli Asburgo. La Francia, in particolare, sotto la guida del cardinale Richelieu, era decisa a contrastare la politica espansionistica di Casa d'Austria, che rispose arruolando nuove truppe sotto il comando di Albrecht von Wallenstein<sup>9</sup>. Il principe Bethlen non voleva pertanto rimanere fuori della partita: sarebbe entrato nella Lega protestante purché avesse ricevuto un sostegno di 4.000 fanti tedeschi, 100.000 scudi in contanti, nonché l'assicurazione da parte della Lega stessa "d'esser compreso sempre nelle composizioni o trattati che si facessero". Questa era stata la richiesta dell'ambasciatore del principe all'emissario del conte Ernst von Mansfeld. La Signoria, giocando sempre dietro le quinte, si premurò di fare presenti le richieste del principe transilvano al suo ambasciatore in Inghilterra insieme con le proposte che il principe stesso aveva avanzato anche alla Porta; l'obiettivo era quello di sensibilizzare la corte inglese sulla questione: "[ciò] vi servirà di lume per cavar colla prudenza vostra il di più che come da Voi potrete in questo proposito, per avvisarcelo"<sup>10</sup>. La Signoria avisò anche il suo ambasciatore in Francia delle intenzioni del principe transilvano espresse in colloqui tenuti a

---

nia], uscito nel 2014 a Cluj-Napoca a cura di V. Dáné, I. Horn, M. Makó Lupescu, T. Oborni, E. Rűsz-Fogarasi e G. Sipos, che raccoglie gli atti del convegno internazionale di studi omonimo tenutosi a Cluj-Napoca il 24–25 ottobre 2013 in occasione dei 400 anni dall'ascesa al trono del principe transilvano. Delle relazioni politiche ed economiche intercorse tra Bethlen e Venezia si è occupata in particolare Florina Ciure nei due saggi: *Din relațiile economice ale Veneției cu Transilvania în timpul lui Gabriel Bethlen (1613–1629)* [Relazioni economiche di Venezia con la Transilvania al tempo di Gabriele Bethlen (1613–1629)], in «Analele Universității din Oradea», 2003, pp. 11–25 e *Relațiile politico-diplomatice ale lui Gabriel Bethlen cu Republica Venețiană* [Relazioni politico-diplomatiche di Gabriele Bethlen con la Repubblica di Venezia], in «Crisia», XXXV, 2005, pp. 67–78.

<sup>9</sup> Sulla guerra dei Trent'Anni la letteratura è notoriamente molto vasta: ci limitiamo a indicare il libro collettaneo di G. Parker, *La guerra dei trent'anni*, Milano 1994 (ed. or. *The Thirty Years' War. 1618–48*, London 1984). Sulla partecipazione del principe Gabriele Bethlen alla guerra dei Trent'Anni cfr., tra gli altri, C. Feneșan, *Transilvania și Războiul de treizeci de ani* [La Transilvania e la guerra dei Trent'Anni], in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie din Cluj-Napoca», XVI, 1983–1984, pp. 119–39; C. Luca, *Quelques notes et documents concernant la participation de la Transylvanie à la guerre de trente ans pendant la principauté de Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Revue Roumaine d'Histoire», XLVI, 2007, n. 1–4, pp. 161–73.

<sup>10</sup> La Signoria al suo ambasciatore in Inghilterra, 19 set. 1625, in Óváry, *Oklevéltár* cit., pp. 151–2.

Costantinopoli dal “Residente del Principe Gábor” con gli ambasciatori di Francia e Province Unite e con il bailo veneziano. Venezia auspicava altresì una “aperta rottura” con la Spagna, giovevole e proficua al “servitio comune”. Il re ‘Cristianissimo’ si era però mostrato fino ad allora poco incline al negoziato con Bethlen nonostante la sincerità e la buona volontà di quest’ultimo di contribuire al bene comune<sup>11</sup>. D’altro canto gli ambasciatori di Bethlen a Vienna stavano trattando di “matrimoni”<sup>12</sup> anche con l’imperatore, dal quale era stato peraltro investito del titolo di ‘Serenissimo’. La corte imperiale era però perplessa e non conosceva gli obiettivi finali del principe transilvano<sup>13</sup>.

Nel mese di settembre 1625 Gabriele Bethlen mobilitò un’altra volta l’esercito: partì dalla Transilvania alla volta dell’Ungheria Superiore – l’avviso era arrivato a Venezia dal suo ambasciatore presso la corte imperiale – con 10.000 uomini e alcuni pezzi di artiglieria forse – si supponeva – per impedire la nomina del figlio dell’imperatore a suo successore nel Regno d’Ungheria e contemporaneamente il fratello dello stesso a conte palatino. Venezia incoraggiò la mossa “valorosa” del principe e auspicò l’assistenza della Porta nei suoi confronti affinché non ci fosse occasione alcuna per distoglierlo dal suo proposito<sup>14</sup>. In effetti, il principe si stava preparando alla guerra, forte del sostegno di 40.000 (altrove – vedi *infra* – si parla di 30.000) combattenti, in sinergia con Francia, Inghilterra, Province Unite, Brandeburgo, Danimarca e Svezia: per l’occasione si registrava un continuo scambio di ambasciatori tra gli stati della coalizione protestante. Dal canto suo Bethlen aveva ricevuto a corte due *çavuş*<sup>15</sup> della Porta e ambasciatori di Valacchia e di Moldavia. Il suo piano era quello di passare con l’armata in Austria, svernare, quindi assediare Vienna, bloccare i passi del Danubio, ricevere in protettorato la Slesia e la Moravia “già disperate per gli mali trattamenti de Ministri Imperiali”, mentre il conte Batthyány (“Budiani”) con gli aiuti dei pascià di Buda e della Bosnia avrebbe invaso la Stiria e la Carinzia. Anzi tutto, però, il principe era intenzionato a bloccare la riunione della Dieta d’Ungheria prevista a Sopron per il 5 settembre e a convocare per converso gli Stati magiari nella piazza d’armi da lui designata per il 29

<sup>11</sup> Ead. al suo ambasciatore in Francia, 20 set. 1625, *ivi*, p. 152.

<sup>12</sup> Per ben due volte Bethlen si vedrà rifiutare da Ferdinando II la mano della figlia, ancora adolescente, Cecilia Renata. Alla fine, il 2 marzo 1626 convolerà a nozze con Caterina di Brandeburgo.

<sup>13</sup> La Signoria al bailo di Costantinopoli, 20 set. 1625, in Óváry, *Oklevéltár* cit., p. 153.

<sup>14</sup> Ead. al bailo di Costantinopoli, 26 set. 1625, *ivi*, pp. 154–5.

<sup>15</sup> Corriere ottomano.

agosto. A Kassa (oggi Košice, in Slovacchia) erano già stati approntati 13 pezzi d'artiglieria; si diceva anche che gli abitanti dell'Austria, della Germania e delle altre province dell'Impero aspettassero "con grande avidità" la venuta del principe transilvano. Prima di mobilitare, però, il principe aveva concluso il contratto di matrimonio con la sorella del principe elettore di Brandeburgo: suoi emissari erano già partiti per Berlino con l'anello nuziale e donativi del valore di 150.000 talleri, mentre gioiellieri venivano inviati in Italia ad acquistare gemme preziose e ornamenti femminili. Per esser sicuro dell'appoggio della Serenissima Bethlen aveva progettato un'ambasceria al conte Matteo della Torre (Matej Thurn) nella persona del signor Bornemissza, che fu poi dissuaso dal compiere quest'impresa perché non si credesse che essa fosse stata sollecitata dallo stesso conte, che allora risiedeva in Italia, nel Bergamasco<sup>16</sup>. Il conte della Torre conservava un'alta opinione del principe, che considerava valente non solo in campo militare ma anche in quello diplomatico essendo "molto accorto et savio", disponibile a fornire aiuti militari alla Serenissima, pronti a calare "per la via di Spalato ad imbarcarsi per l'Italia"<sup>17</sup>.

Márton Szeller si presentò in Collegio il 9 ottobre 1625<sup>18</sup>. L'agente di Bethlen annunciò l'imminente arrivo di ambasciatori del principe a Spalato<sup>19</sup>. Pertanto, il Senato impartì subito disposizione al conte di Spalato per la loro accoglienza e contumacia<sup>20</sup>. L'agente di Bethlen aveva l'incarico di acquistare una certa quantità di merci per conto del suo principe: la sua era alla fin fine soltanto una missione commerciale come le due che l'avevano preceduta<sup>21</sup>. A tale proposito chiese l'esenzione dal

<sup>16</sup> Lettera da Gyulafehérvár per il conte della Torre, 15 ago. 1625, in Óváry, *Oklevéltár* cit., pp. 156–8. Cfr. anche la lettera del conte della Torre al provveditore generale di Terzaferma, Alza [sic], 27 set. 1625, ivi, pp. 155–6.

<sup>17</sup> Da una conversazione col conte della Torre, 21 ott. 1625, ivi, pp. 165–6.

<sup>18</sup> Lettera di Márton Szeller per il doge presentata in Collegio il 9 ott. 1625, ivi, p. 159.

<sup>19</sup> Lettera del Senato per il provveditore generale in Dalmazia, 10 ott. 1625, ivi, p. 160.

<sup>20</sup> Lettera del Senato al conte di Spalato, 10 ott. 1625, ivi, p. 160.

<sup>21</sup> Braccia 14 e 3/4 [1 braccio veneziano variava da 63,8 (braccio da seta) a 68,3 cm (braccio da lana), N.d.R.] "Sopra Rizzo Doro Regal", Lire 688; braccia 5 "Restagno d'argento Broccato [sic] di colori", Lire 90; braccia 10 "Restagno cremesino e d'oro", Lire 60; braccia 25 "Broccato cavalino", Lire 300; braccia 46 "Broccato cremesino per un baldachin", Lire 360; braccia 152 "Broccato da muro", Lire 259; libbre 93 "Lavor d'oro e argento", Lire 1.395; libbre 26 "Oro e argento filato", Lire 416; libbre 70 "Seda colorada", Lire 316; braccia 300 "Raso colorado", Lire 600; braccia 129 "Ormeseno colorato", Lire 514; braccia 70 "Damasco", Lire 130; braccia 78 "Veludo rosso e d'oro", Lire 362; braccia 60 "Veludo vinado di cremesin", Lire 300; "Un panno di 70 scarlato", Lire 300; "Do [due] panno di 60 paonazzo", Lire 298; altre merci per 144 e 16 Lire rispetti-



pagamento del dazio, che ottenne agevolmente dopo la sua richiesta al Collegio<sup>22</sup>.

Nel contempo, Venezia intensificava l'attività diplomatica incaricando il suo bailo a Costantinopoli di sollecitare la Porta a sostenere le armi del principe Bethlen, "molto giovevoli nelle presenti congiunture". La Signoria non vedeva però di buon occhio né la conclusione delle trattative di pace tra i commissari austriaci e gli ottomani, né lo 'scambio di cortesie' in atto tra Bethlen e l'imperatore (il primo aveva ringraziato il secondo del titolo accordatogli di 'Serenissimo' "con molte offerte et sicurezze di non mover le sue armi a danni de sui Stati")<sup>23</sup>. Venezia era altresì preoccupata per l'avvio di trattative di pace tra la Porta e l'inviato del viceré di Napoli, mandato sul Bosforo per conto della Spagna<sup>24</sup>. Alla luce di quanto sopra la Signoria si premurò anche di invitare le altre grandi potenze (Francia, Province Unite, Inghilterra) a sollecitare la Porta a dare seguito alle promesse di aiuti militari fatte al principe transilvano<sup>25</sup>. Le trattative con la Spagna – a quanto pare sollecitate dalla sultana madre Kösem Mähpeyker<sup>26</sup> – non stavano però prendendo una svolta positiva, con grande soddisfazione di Venezia<sup>27</sup>. E per farle naufragare Venezia si adoperò anche autorizzando il suo bailo a pagare la somma di "mille reali" per convincere i "Ministri degli altri Principi [...] perché resti tronco non solo, ma di tutto rotto il filo della trattazione in modo, che non habbi a proseguire opera tanto pregiudiziale all'interesse comune, et al nostro particolare [...]"<sup>28</sup>. Venezia esultò altresì del fallimento dei negoziati di pace tra la Porta e l'imperatore: tutto sommato, la Porta aveva seguito il consiglio del principe Bethlen. Se ne sarebbe

---

vamente; per un totale di Lire 6.636. Le merci furono valutate 4.460 ducati, corrispondenti a un dazio di 268 ducati. Cfr. *ivi*, pp. 167–8.

<sup>22</sup> Cfr.: lettera di Márton Szeller per il Collegio, 18 nov. 1625, *ivi*, p. 167; dichiarazione dell'ufficiale dell'Insida Gasparo Bellinaso, 18 nov. 1625, *ivi*, p. 168; autorizzazione del Senato per l'esenzione del pagamento del dazio alle merci dell'agente di Gabriele Bethlen, 18 nov. 1625, *ivi*, p. 168; lettera del Senato per Gabriele Bethlen, 18 novembre 1625, *ivi*, pp. 168–9.

<sup>23</sup> Il Senato veneziano al bailo di Costantinopoli, 10 ott. 1625, *ivi*, pp. 160–1.

<sup>24</sup> *Id.* a *Id.*, 10 ottobre 1625, *ivi*, pp. 161–2.

<sup>25</sup> *Id.* ai suoi ambasciatori in Francia, Inghilterra, Province Unite e Spagna, 10 ott. 1625, *ivi*, pp. 162–3.

<sup>26</sup> La sultana madre praticamente dominava la vita politica dell'Impero Ottomano, di concerto col caimacano, data la giovane età del figlio Murad IV, salito sul trono nel 1623 a soli undici anni.

<sup>27</sup> Il Senato ai suoi ambasciatori in Francia, Inghilterra, Province Unite e Spagna, 18 ott. 1625, in Óváry, *Oklevéltár* cit., pp. 163–4.

<sup>28</sup> *Id.* al bailo di Costantinopoli, 18 ott. 1625, *ivi*, pp. 164–5.

potuto riparlare soltanto qualora l'imperatore avesse inviato a Costantinopoli ambasciatori con ricchi presenti; questo era quanto il caimacano aveva suggerito al pascià di Buda, che aveva seguito le trattative in Ungheria. Nel frattempo (l'avviso era del 20 ottobre) sembrava che Bethlen avesse ricevuto il consenso e l'assistenza della Porta per unirsi agli altri principi cristiani suoi alleati<sup>29</sup>.

Intanto, il re di Danimarca stava di giorno in giorno incrementando le proprie forze (al momento consistevano in 30.000 fanti e 9.000 cavalieri), mentre l'Inghilterra aveva messo in mare la flotta – la Signoria ne ignorava però gli obiettivi –<sup>30</sup>. Il principe Bethlen, quantunque pronto a combattere, nell'anno in corso (1625) – lo sappiamo da alcune sue lettere inviate alla Signoria – non aveva praticamente ottenuto alcun risultato concreto data ancora l'inconsistenza dell'alleanza con gli altri principi cristiani e il fatto che non era stato fino a quel momento accolto nella stessa. La Francia intendeva sistemare un numeroso esercito ai confini della Germania e premeva perché il principe transilvano uscisse col suo dai propri confini; era altresì d'accordo che egli venisse accolto nell'alleanza e che non venisse stipulato alcun patto senza di lui, ma riteneva che dovesse risparmiare le proprie forze poiché gli altri potenziali alleati non erano in grado di soccorrerlo finanziariamente. Il re di Danimarca, invece, chiedeva che Bethlen invadesse i domini ereditari asburgici senza lasciare a lui tutto il peso di tale azione e che permettesse l'arruolamento di 6.000 soldati per l'esercito danese, pronti a trovarsi in Germania nel mese di gennaio del nuovo anno. Il principe rispose di essere sempre pronto a far la guerra all'Austria e a unirsi ai confederati ma che tale confederazione non s'era potuta realizzare in tempi brevi a causa delle grandi distanze intercorrenti tra i paesi in essa coinvolti e dall'eccessivo prolungarsi delle trattative in merito. Non rifiutava la proposta danese di arruolare suoi soldati ma temeva che essi avrebbero avuto difficoltà nel transitare per i passi di montagna a causa del clima invernale. Intanto Bethlen stava organizzando il suo matrimonio con Caterina di Brandeburgo: la dote era già stata fissata, come pure la data per le nozze (inizio del mese di marzo); tutti i principi cristiani vi sarebbero stati invitati<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> Id. al suo ambasciatore in Austria, 31 ott. 1625, ivi, p. 166.

<sup>30</sup> Lettere di Federico del Palatinato al conte della Torre, L'Aia, 4–24 set. 1625, ivi, pp. 169–70.

<sup>31</sup> Estratto di alcune lettere provenienti dall'Ungheria, Kassa, 18 nov. 1625, ivi, pp. 171–2.

Bethlen era però stato frenato nella sua azione bellica anche dalla malattia (una bronchite) che lo aveva seriamente colpito e nella quale molti ne intravedevano una fine prematura (anzi, i suoi nemici avevano già sparso in Germania la voce della sua morte). Nel frattempo era stato eletto palatino d'Ungheria Miklós Esterházy, notoriamente avversario di Bethlen a causa della disputa per il possesso di Munkács (oggi Mukačevo, in Ucraina), il quale era prevalso nella nomina sull'arcivescovo di Esztergom, ch'era stato proposto dagli ecclesiastici. Nel frattempo, Bethlen aveva mandato Mátyás Quadt a trattare coi confederati il suo ingresso nell'alleanza, Pál Bornemissza a chiedere aiuti ai tatars e alla Porta. Riteneva opportuno coinvolgere anche il margravio di Brandeburgo nella guerra contro l'Austria e la Polonia ed era deciso a riacquisire, dopo le nozze berlinesi, il titolo e le insegne di re d'Ungheria. Bethlen poteva contare sull'apporto dei pascià di Buda, Eger e Temesvár, ma non avrebbe unito le proprie forze con quelle ottomane. A ogni modo, il principe transilvano stava allestendo un esercito di 40.000 *aiducchi* "qui florem robusque militiae constituunt", e aveva appena arruolato 3.000 *ussari*, perlopiù originari della nobiltà polacca<sup>32</sup>.

Una nuova ambasceria commerciale da parte del principe Gabriele Bethlen ebbe luogo alla fine del 1625. L'antivigilia di Natale del 1625 comparirono infatti a Pontebba altri tre agenti del principe di Transilvania con quattro servitori, cavalli e "robbe per loro uso". Non avendo però le 'fedi di sanità' a stampa pur essendo passati per luoghi infetti, furono tratti in arresto a Pontebba dal custode della sanità Pietro Pitocco. I tre 'gentiluomini', che asserivano di essere latori di lettere del principe di Transilvania, rifiutarono la contumacia chiedendo il libero transito per Venezia dato il tempo limitato a loro disposizione. Il provveditore alla sanità trasmise la richiesta al luogotenente di Udine, il quale a sua volta la girò al doge<sup>33</sup>. Alla richiesta di transito inviata al luogotenente fu allegata una lettera di uno dei tre commissari transilvani, Tamás Iklódy, il quale dichiarava di essere passato per luoghi salubri, non infettati dalla peste, e pregava il luogotenente almeno di trasmettere al doge le lettere del suo principe di cui era latore<sup>34</sup>. Gli agenti transilvani furono, come di consueto, trasferiti per la contumacia all'abbazia di Moggio, da dove sa-

<sup>32</sup> Estratto di alcune lettere provenienti dall'Ungheria, Kassa, 18 nov. 1625, *ivi*, pp. 172–5.

<sup>33</sup> P. Pitocho al luogotenente del Friuli, Pontebba, 24 dic. 1625, *ivi*, pp. 175–6; G. Ciuvran, luogotenente del Friuli, al doge, Udine, 26 dic. 1625, *ivi*, p. 175.

<sup>34</sup> T. Iklódy a G. Ciuvran, Pontebba, 24 dic. 1625, *ivi*, pp. 176–7.

ranno liberati il 16 gennaio 1626<sup>35</sup>. Ordinarono le seguenti merci per conto del principe di Transilvania, chiedendone l'esenzione dei dazi (208 ducati), che puntualmente ottennero:

3 casse con zuccari entro lire 800  
 3 casse confetti e conditi [= *canditi*] lire 885  
 1 cassa entro 30 figure de sucaro [= *zucchero*] grande lire 188  
 In dette casse candele di cera lire 94  
 1 cassa entro conditi con siroppo [= *scioppo*] lire 105  
 1 cassa pevere e garoffoli [= *pepe* e *chiodi di garofano*] lire 180 e penne da struzzo N<sup>ro</sup> 400.  
 3 casse robbe di setta, cioè 76 bracia restagnio [= *fustagno* o *frustagno*] doro a Ducati 6. 132 bracia veluto [= *velluto*] apello diversi colori; 52 bracia veluto con opera, 85 bracia raso a opera, 500 bracia damaschi diversi colori, 600 bracia vrocadel [= *broccato*] di muro, 700 bracia rasetto da muro, 1.490 braccia ormesino<sup>36</sup> stretto per bandiere, ormesin di fontico a bracia 6 al Ducato.  
 2 casse cristallini di Murano N<sup>ro</sup> 500. Ducati 100.  
 2 casse naranze [= *arance*].  
 4 Barile Malvasia.  
 Seta da cuoser [= *da cucire*] libra 100.  
 63 bracia di Scarlato e grana in una balla.  
 Fornimento d'una pettiniera e camisola [= *camiciola*] ricamata d'oro, con due dozene cortelli, e 12 par calzetta di seta per Ducati 500<sup>37</sup>.

Thomas Iklodi Familiaris Aulae Serenissimi Principis Transilvaniae

La Signoria informò il bailo a Costantinopoli dell'arrivo e del trattamento in contumacia a Moggio dell'ambasciatore transilvano<sup>38</sup>. Nel contempo, fu informata dallo stesso bailo dell'arrivo sul Bosforo d'un emissario del principe Bethlen con una sua lettera ufficiale che ne annunciava le nozze con la sorella del marchese di Brandeburgo.

<sup>35</sup> Lettera al luogotenente del Friuli, s.l., 2 gen. 1626, ivi, p. 178; lettera al luogotenente del Friuli, s.l., 16 gen. 1626, ivi, pp. 178-9.

<sup>36</sup> Anche ermisino: tessuto leggero di seta, il cui nome deriva dalla città persiana di Ormuz.

<sup>37</sup> Distinta delle merci ordinate per il principe di Transilvania sottoscritta da T. Iklódy, in Óváry, *Oklevéltár* cit., pp. 177-8. Cfr. anche la certificazione di Gasparo Bellinaso, 1° gen. 1626, ivi, p. 178 e l'esenzione dal pagamento del dazio formulata in Pregadi, 2 gen. 1626, *ibid.*

<sup>38</sup> 23 gen. 1626, ivi, p. 179.

L'ambasciatore s'era però abboccato anche con i suoi colleghi di Francia e delle Province Unite e con lo stesso bailo rendendoli edotti della buona disposizione del suo signore a servire gl'interessi della Lega; fece sapere che il principe teneva pronti 10.000 cavalieri (cifra elevabile a 25.000), e che si sarebbe mosso con un esercito di 10.000, 15.000 o 40.000 uomini a seconda delle richieste dei suoi alleati<sup>39</sup>.

Il 30 gennaio 1626 l'agente del principe transilvano Tamás Iklódy si presentò in Collegio insieme con un suo accompagnatore. Gli fu letta in latino la risposta della Signoria alla lettera di Bethlen dell'8 novembre 1625 che aveva ricevuto il 23 gennaio. La Signoria ringraziava il principe per l'invito alle nozze con Caterina di Brandeburgo ed esprimeva le sue congratulazioni e i suoi più alti voti di prosperità e successo e trasmissione ai figli delle eccelse virtù dei genitori, ma faceva presente l'impossibilità di farsi rappresentare al matrimonio da un suo emissario a causa della lontananza della sede nuziale, del transito disagiata attraverso territori di altri principi (non amici) e della brevità del tempo a disposizione per l'organizzazione del viaggio stesso. La medesima risposta fu trasmessa per lettera al principe Bethlen<sup>40</sup>.

La Signoria cominciava però a dubitare della sincerità di Bethlen avendo lui alquanto mutato i suoi rapporti e la sua disposizione nei confronti dell'imperatore ("quanto volentieri egli aderisca alle sue soddisfazioni"), anche se si dichiarava pronto a muovergli guerra qualora avesse ricevuto adeguata assistenza e giustificasse il suo comportamento perché non fosse interdetto il transito della sua futura sposa attraverso i domini imperiali. Sennonché, anche l'imperatore dubitava "delli artifici suoi". Una prova della volubilità del principe era il fatto che lo stesso non aveva comunicato alla Porta, né agli ambasciatori delle altre potenze ivi residenti, le novità avvenute nella Dieta d'Ungheria con la designazione del figlio dell'imperatore a sovrano di quel regno. La Signoria si lamentava altresì della 'bassa condizione' dell'ambasciatore di Bethlen appena ricevuto in Collegio e del fatto che non s'era trattato d'alcun negozio pubblico<sup>41</sup>.

La proposta di tregua presentata per conto della Spagna dall'emissario del re di Napoli, Monsignor di Mont'Albano, e dal 'resi-

<sup>39</sup> La Signoria agli ambasciatori di Francia e Inghilterra, 23 gen. 1626, ivi, pp. 179–80.

<sup>40</sup> Ead. all'agente del principe Bethlen, 30 gen. 1626, ivi, p. 181; Ead. al principe Bethlen, 30 gen. 1626, ivi, pp. 180–1. Lo stesso giorno la Signoria informò della visita dell'ambasciatore transilvano e dell'invito alle nozze anche il suo ambasciatore in Germania Padavin. Cfr. ivi, p. 182.

<sup>41</sup> Ead. al bailo di Costantinopoli, 7 e 20 feb. 1626, ivi, pp. 182 e 183, rispettivamente.

dente' dell'imperatore, non era stata accolta con molto favore dal caimano Callil, dal muftì e da altri 'grandi' dell'Impero Ottomano, compreso il giovane re. Era appoggiata invece – come detto – dalla sultana madre, dall'ammiraglio della flotta e dal cognato del sultano, Bairan pascià, tutti allettati dalle donazioni fatte dal Mont'Albano. L'ambasciatore del principe Bethlen s'era intanto congedato dal *divan* e, accompagnato da Jusuf ağa<sup>42</sup>, s'era diretto alla volta di Gyulafehérvár/Alba Iulia, dove il suo signore si stava preparando per le nozze imminenti<sup>43</sup>.

Dopo esser convolato a seconde nozze con Caterina di Brandeburgo (2 marzo 1626), Gabriele Bethlen, rafforzata con l'importante matrimonio la sua posizione in Europa, riprese la guerra contro l'Austria. L'obiettivo era sempre quello della riunificazione dell'Ungheria, anche se questa volta alla base della ripresa delle ostilità contro gli Asburgo c'erano pure dei rancori personali: per ben due volte Bethlen s'era visto rifiutare da Ferdinando II la mano della figlia tredicenne Cecilia Renata. Il 25 agosto 1626 l'irriducibile principe transilvano partì da Gyulafehérvár per la sua terza campagna militare contro la Casa d'Austria: avrebbe dovuto incontrare in Slesia il conte di Mansfeld, comandante dell'esercito di Federico del Palatinato. Ma le truppe di Mansfeld, decimate dalla peste, si erano già messe in marcia verso l'Ungheria, inseguite dall'armata del generale Albrecht von Wallenstein.

Come sappiamo, il re di Danimarca Cristiano IV era entrato nella guerra dei Trent'Anni per contrastare il predominio imperiale e delle forze cattoliche. Cristiano IV aveva stretto accordi con Mansfeld confidando altresì nel supporto della Francia, dell'Inghilterra, delle Province Unite e dello stesso Principato di Transilvania. I piani per l'offensiva prevedevano che le truppe danesi, stanziati in Renania, affrontassero le forze della Lega cattolica comandate dal conte di Tilly, mentre il loro re avanzava da nord e Mansfeld da est, proveniente dal Brandeburgo. La contromossa vincente dell'imperatore fu però – come già detto – l'arruolamento di Albrecht von Wallenstein, il quale sconfisse duramente Mansfeld nella battaglia del Ponte di Dessau, che fu combattuta il 25 aprile 1626: le truppe di Mansfeld furono inseguite fino in Ungheria. Dal canto suo Tilly, potendo a questo punto contare su consistenti rinforzi forniti da Wallenstein, riportò una vittoria decisiva sui danesi nella battaglia di Lutter, in Bassa Sassonia, il 17 agosto 1626: la sconfitta rappre-

<sup>42</sup> Capo militare (italiano: ağa).

<sup>43</sup> La Signoria agli ambasciatori di Francia, Province Unite e Inghilterra, 21 feb. 1626, in Óváry, *Oklevéltár* cit., pp. 183–4.

sentò di fatto la fine del tentativo danese di supportare i protestanti e intervenire nelle vicende dell'Impero. I danesi furono costretti a ritirarsi nello Jutland, che dovette però essere ceduto all'Impero. Cristiano IV si ritirerà ufficialmente dal conflitto appena nel 1629 dopo aver sottoscritto con l'Impero la pace di Lubecca.

Il 30 settembre 1626 Gabriele Bethlen si trovò a Drégelypalánk proprio di fronte alle truppe del Wallenstein, delle quali facevano parte anche dei contingenti ungheresi guidati dal palatino Miklós Esterházy e soldati croati comandati da György Zrínyi. Il principe, resosi conto di non poter competere con l'esercito imperiale forte di 30.000 uomini (non era quindi riuscito ad allestire l'esercito di 40.000 effettivi che s'era prefissato), ritenne più opportuna la fuga. Ma Wallenstein rinunciò a inseguirlo con gran rammarico dei comandanti ungheresi sotto il suo comando, secondo i quali il generale boemo aveva perduto la grande occasione per annientare l'esercito transilvano. Bethlen dovette per la terza volta allacciare trattative di pace, pace che sarà conclusa a Pozsony (oggi Bratislava) il 20 dicembre 1626: al principe sarà estorta la promessa che non avrebbe mai più impugnato le armi contro l'imperatore e che non avrebbe mai più sollecitato i turchi a rompere la pace con gli Asburgo. Bethlen stava però già pensando a una nuova tregua con l'imperatore ben prima della sconfitta subita a opera di Wallenstein<sup>44</sup>.

Facciamo però un passo indietro: seguiamo i preparativi e la campagna dell'autunno 1626 del principe transilvano, sempre attraverso gli avvisi, i dispacci e i documenti del Senato della Repubblica di Venezia.

Il 9 settembre 1626 si presentò nel Lazzaretto di Spalato un nuovo ambasciatore di Gabriele Bethlen, accompagnato da un servitore: portava lettere del principe per il conte della Torre. Le lettere furono messe in bauletto "a maggiore sicurezza dei rispetti di sanità". L'agente transilvano – si trattava però d'un 'soggetto' di rango inferiore rispetto ai precedenti ambasciatori – chiese di essere speso esigendo altresì biade e fieno per i suoi cavalli<sup>45</sup>. Le lettere furono quindi recapitate al conte della Torre, al quale però fu sconsigliato per inopportunità di incontrarsi a Venezia col doge in persona onde trattare della materia dei dispacci ricevuti dal principe Bethlen<sup>46</sup>. Il Senato apprezzò la decisione del provveditore di Brescia, rinnovò le lodi al principe transilvano "summamente amato et stimato dalla Republica [...] per il suo singular valore, et per la dignità che debitamente sostiene" ed espresse gratitudine per il pas-

<sup>44</sup> La Signoria al suo ambasciatore in Austria, 4 set. 1626, ivi, p. 185.

<sup>45</sup> Gian F. Venier, capitano di Spalato, alla Signoria, Spalato, 9 set. 1626, ivi, pp. 185–6.

<sup>46</sup> F. Erizzo al doge, Brescia, 28 set. 1626, ivi, pp. 186–8.

saggio del conte ai suoi servigi e per la sua disponibilità a trasmettere alla Signoria le notizie che riceveva da quel principe, al quale – il Senato gli suggeriva la risposta – avrebbe dovuto far presente le spese sostenute dalla Serenissima per mantenere “tanta militia per occasione della Valtellina” e, per quanto riguardava il titolo regio (del cui mancato uso da parte della Signoria il principe deve essersi lamentato presso il conte) avrebbe dovuto ribadirgli che la Repubblica si conformava in materia “secondo gli antichi stili di essa” ma che nell’occasione non aveva voluto farne “verun moto, stimando ciò alle volte esser di pregiudizio a pubblici interessi”<sup>47</sup>. Le lettere ricevute dal conte della Torre, una volta decifrate, furono alfine trasmesse a Venezia<sup>48</sup>. Le lettere erano datate Gyulafehérvár 28 luglio 1626 ed erano state indirizzate al conte della Torre dal capitano Pál Strassburg per conto del principe Bethlen<sup>49</sup>; il loro contenuto, un dettagliato piano di guerra che avrebbe interessato tutta l’Europa centrorientale, è qui di seguito riassunto<sup>50</sup>.

1) Concluse felicemente le nozze con Caterina di Brandeburgo, il principe Bethlen gradiva partecipare la Repubblica della sua intenzione di unirsi agli altri alleati contro la Casa d’Austria. Il pascià di Buda aveva intenzione di collocare 20.000 (22.000) uomini tra Győr e Vienna onde costringere i “pannoni” a prestar obbedienza al principe transilvano, impedirne il soccorso all’imperatore (e impensierire ogni giorno con una parte della cavalleria le stesse porte di Vienna). (Infatti, gli abitanti del Regno, oppressi dal giogo asburgico, avevano deciso di cacciare il re illegittimo e avevano eletto come sovrano il principe Bethlen sotto il patrocinio del sultano turco). 2) Nello stesso mese d’agosto, (per distrarre le forze imperiali stanziato in Germania), il pascià di Bosnia avrebbe invaso (e devastato “ferro flammique”) con 18.000 turchi la Croazia, la Carniola e la Carinzia. 3) Nel contempo un esercito misto turco-ungherese avrebbe molestato la fazione filoimperiale del castello di

---

<sup>47</sup> Il segretario del Collegio Alvisi Guerini al provveditore generale di Terraferma di Brescia, 30 ott. 1626, ivi, pp. 188–9. Cfr. anche la lettera con le solite parole di circostanza scritta direttamente dalla Signoria al principe Bethlen il 30 ott. 1626, ivi, p. 189, nonché la risposta del conte della Torre allo stesso principe transilvano (ivi, pp. 205–6) e al capitano Pál Strassburg (ivi, pp. 206–8).

<sup>48</sup> Cfr. gli avvisi da Brescia del 5 e 12 nov. 1626, ivi, p. 190.

<sup>49</sup> Cfr. ivi, pp. 192–204.

<sup>50</sup> *Extractus litterarum ad Illustrissimum et Eximium Dominum Dominum Comitem a Turri exaratarum Nobilis Domini Capitanei Strasburgi. Alba Julia 28. Julii*, ivi, pp. 190–2 (tra parentesi i riferimenti alle lettere originali). Cfr. anche la *Istanza a nome del Principe di Transilvania* del capitano Pál Strassburg per il conte della Torre, ivi, pp. 213–4 (luglio 1626).



Ungvár (oggi Užhorod, in Ucraina), mentre si prevedeva un'offensiva verso il Cisdanubio, la Stiria e l'Austria Inferiore, dove la vedova del conte Batthyány ("*foemina potens et virili spiritu Austriacisque infensissima ob memoriam exercitae in patrem, patrumque sevitiae*") era intenzionata a resistere e a non lasciar nulla di intentato per la causa comune.

4) Il principe Bethlen in persona si sarebbe invece diretto con truppe sceltissime ungheresi, liberi aiducchi e secleri (con un esercito numeroso e la cavalleria, nonché col fior fiore della nobiltà ungherese, seclera e con qualche migliaio di liberi aiducchi) alla volta della Slesia attraversando luoghi impervi e inaccessibili difesi da rocche fortificate, dove avrebbe ridotto quel ducato all'obbedienza del re Federico una volta congiuntosi con le forze del re di Svezia (33.000 fanti, 3.000 cavalieri, 300 navi erano pronte a far sbarcare le truppe svedesi in Pomerania o sulle coste del Brandeburgo). 5) Il re di Svezia, dal canto suo, avrebbe dovuto tenere a bada i polacchi, che stavano rialzando la cresta per rivendicare la Livonia e la Curlandia a loro volta occupate dagli svedesi (era fuori di dubbio che i polacchi si sarebbero rivoltati non solo contro il re di Svezia in Livonia e in Lituania, ma anche contro lo stesso principe Bethlen in Ungheria e in Transilvania e contro il principe elettore in Prussia e in Brandeburgo). Nel contempo lo stesso re di Svezia avrebbe sollecitato il principe di Moscovia a recuperare con 30.000 uomini la città e il Principato di Smolensk: tutta la Lituania sarebbe stata allora costretta a prendere le armi contro l'esercito russo, mentre nell'Ungheria Superiore si stavano preparando solidissime spedizioni militari anche contro la Moldavia, con gran disappunto della stessa Polonia, e 80.000 tatarsi si stavano dirigendo verso la Podolia pianificando di accamparsi presso il castello di Tegene [*sic*] sito in territorio ottomano nelle vicinanze del fiume Dnester, da dove avrebbero compiuto irruzioni in Podolia da agosto a fine settembre. (Bethlen poteva contare sull'apporto di 60.000 uomini forniti dai vari sangiacchi di Bosnia, Temesvár, Kanizsa, Eger e Buda: avrebbe pertanto mandato degli ambasciatori ai confederati per convincerli dell'utilità dell'alleanza, dell'amicizia e buona vicinanza con la Porta). Il principe rivolgeva pertanto alla Repubblica tre istanze: 1) che gli comunicasse quali azioni diversive intendesse preparare contro i comuni nemici; 2) sotto quali condizioni fosse disposta a promuovere una spedizione militare oltremodo necessaria al successo contro la Casa d'Austria; 3) in virtù della sua conclamata amicizia provvedesse, tramite i suoi agenti di cambio, a trasferire a Gyulafehérvár la somma di 40.000 talleri imperiali accreditati mensilmente al principe dai suoi alleati.

La Repubblica informò immediatamente i suoi ambasciatori nelle Province Unite e in Austria, nonché il bailo a Costantinopoli del ricevimento delle lettere del principe di Transilvania e della risposta del conte della Torre<sup>51</sup>. La risposta del conte fu trasmessa anche al principe tramite il suo ambasciatore, ch'era in attesa a Spalato, il quale ricevette 300 "Reali" in segno di stima "nella quale vengono tenuti della Repubblica nostra tutti quelli, che comparono mandati da Principe tanto nostro Amico [...]"<sup>52</sup>.

Il progetto rimase però irrealizzato, perché, sconfitto come sappiamo da Wallenstein e non potendo più contare sul supporto delle truppe del conte di Mansfeld, il principe Bethlen si arrenderà un'altra volta agli imperiali: Bethlen si sarebbe dovuto ritirare in Transilvania, disarmare e mediare i negoziati coi turchi; non avrebbe inoltre dovuto trattenere al suo servizio la soldatesca di Mansfeld; i ribelli ungheresi non sarebbero stati compresi nella pace<sup>53</sup>.

Nel frattempo lo stesso conte di Mansfeld, come sappiamo gravemente sconfitto da Wallenstein nella battaglia del Ponte di Dessau e fallito il suo tentativo di riprendere la lotta con l'appoggio del principe Bethlen, il quale era invece in procinto di ritirarsi dal conflitto e far la pace con l'imperatore, aveva progettato di ritirarsi a Venezia. Ne era stato informato il governatore di Zara, che il 21 novembre aveva ricevuto da Auran una lettera del capitano Bernardino Rota. Lo stesso capitano si presentò il giorno dopo a Zara insieme con un collega francese e alcuni servitori. Fu molto riservato e circospetto nell'illustrare il motivo della sua visita; a ogni modo, era chiaro che si trattava della guerra in Ungheria e di "istanze di danaro" da parte del suo principale. Il conte di Mansfeld era già partito il 12 novembre dal suo campo alla volta di Zara, accompagnato da 70 persone e dal barone Gáspár Szunyogh, che nell'estate del 1621 aveva compiuto un'ambasceria a Venezia per conto del principe Bethlen<sup>54</sup>. Il conte avrebbe goduto anche della scorta di Alì, *ağa* di Auran, per il transito attraverso i territori turchi, come era stato deciso dallo stesso pascià di Buda, che aveva giurisdizione anche sul pascialato di Bosnia<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, p. 214 (19 nov. 1626).

<sup>52</sup> Lettera al conte di Spalato, 19 nov. 1626, *ivi*, pp. 214–5.

<sup>53</sup> Il Senato ai suoi ambasciatori in Inghilterra e nelle Province Unite, 17 dic. 1626, *ivi*, pp. 222–3.

<sup>54</sup> Cfr. il nostro lavoro qui già citato *La prima ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen...*

<sup>55</sup> Avviso del governatore di Zara, 23 nov. 1626, *ivi*, pp. 215–6.

Il Senato accolse con piacere la notizia dell'arrivo del conte di Mansfeld e diede precise istruzioni per la sua accoglienza (da garantirsi a spese della Signoria) al governatore zaratino, il quale avrebbe dovuto come di consuetudine indagare con “destra maniera” sulle motivazioni della visita di tutti quegli importanti personaggi e provvedere con delle galee al loro trasferimento nella città lagunare<sup>56</sup>. Contemporaneamente il Senato comunicò la visita del conte di Mansfeld al suo ambasciatore in Austria perché potesse approfondirne il motivo in base alle informazioni che avrebbe raccolto sul posto<sup>57</sup>.

La visita del conte di Mansfeld in Dalmazia non avrebbe però avuto luogo: alle ore 20 del 6 dicembre il conte di Spalato, Antonio Lippomano, fu informato da un suo confidente di Bosnia della morte improvvisa del conte avvenuta a mezza giornata di viaggio da Sarajevo; era in compagnia di 70 persone, “tra i quali alcuni personaggi di qualità”<sup>58</sup>. Il conte di Mansfeld s'era incontrato a Buda col pascià turco e col principe Bethlen, dove avrebbe deciso il mantenimento per l'inverno a venire di 6.000 uomini da parte del pascià di Buda e di altri 6.000 da parte del principe transilvano. Poi era partito per la Bosnia con 300 uomini al seguito, di cui 60–70, tra i quali una decina di capitani “zente di valor grande”, si sarebbero diretti alla volta di Zara dopo la sua morte avvenuta a Sarajevo<sup>59</sup>. Il 9 dicembre la notizia della morte del conte luterano fu trasmessa al Senato<sup>60</sup>.

In effetti, dopo la morte del conte di Mansfeld, le persone del suo seguito (in effetti un'ottantina) tra cui 12 “personaggi di qualità” raggiunsero Spalato, dove, prima di essere trasportati a Venezia per trattare “negotii importantissimi” con la Repubblica e gli ambasciatori di Francia e Inghilterra, furono trattenuti coi loro bagagli nei locali lazzaretti per scontare la contumacia. Avevano portato al seguito il corpo imbalsamato del conte, chiuso in una cassa, e mostravano segni di mestizia per la morte del condottiero luterano<sup>61</sup>. Sappiamo dall'avviso del colonnello

---

<sup>56</sup> Il Senato al provveditore generale di Dalmazia e Albania, 4 dic. 1626, ivi, pp. 216–7.

<sup>57</sup> Il Senato all'ambasciatore veneto in Austria, 4 dic. 1626, ivi, p. 217.

<sup>58</sup> Avviso del conte di Spalato per il governatore di Zara, Spalato, 6 dic. 1626, ivi, p. 218.

<sup>59</sup> “Particolare Capitolo”, s.l., s.d., ivi, p. 218.

<sup>60</sup> Avviso del governatore di Zara, 9 dic. 1626, ivi, pp. 218–9. Cfr. anche il duplicato del 13 dic., ivi, p. 219.

<sup>61</sup> Avviso del conte di Spalato, Antonio Lippomano, 13 dic. 1626, ivi, pp. 219–220. Riportiamo di seguito la lista dei 12 personaggi che avevano accompagnato il conte defunto, i cui nomi sono stati trascritti come riportati nel documento: il Signor Drouat, inviato del re di Francia, il colonnello Plebis, commissario generale, il colonnello Ferencz, il tenente

Plebis che il conte di Mansfeld era deceduto a causa d'una "malattia inveterata", in effetti era morto di tisi. Il colonnello Plebis, in rappresentanza dei suoi illustri compagni di viaggio, supplicò il doge di accelerare le pratiche per il loro trasferimento a Venezia riducendo i tempi di contumacia, dal momento che non provenivano da territori infetti, onde anche ridurre le spese per il mantenimento delle 90 [sic] persone, degli 80 cavalli e dei servitori al seguito. Chiese anche una galea per il trasporto del corpo del defunto conte di Mansfeld e altre galee, tante quante necessarie per il trasporto dei cavalli e delle persone<sup>62</sup>.

Il 29 dicembre gli uomini di Mansfeld furono licenziati dal lazzeretto e imbarcati su una galea del sopracomite Giovanni More; il cadavere del conte fu invece lasciato a terra a scontare un prolungamento della contumacia, anche se nel testamento il Mansfeld aveva dato precise disposizioni affinché il suo corpo fosse trasportato nella Repubblica di Venezia<sup>63</sup>.

Il 12 gennaio 1627, gli ambasciatori del defunto "Ernesto Principe e Conte di Mansfelt, Marchese di Castelnovo e Boutiglier, Baron di Heldringen" si presentarono in Collegio, dove raccontarono le vicende del viaggio del loro comandante e della sua morte avvenuta nel villaggio di Rakowitza in Bosnia. Il conte, mentre si trovava nel Brandeburgo, pur avendo ricevuto "qualche danno del nemico" aveva deciso di continuare la sua campagna col sostegno del re di Danimarca e aveva progettato di portar la guerra nei territori dello stesso nemico. Attraversando la Slesia e parte della Moravia era giunto in Ungheria dove s'era congiunto con l'esercito di Bethlen. A questo punto il conte decise di mettersi da solo in viaggio verso Venezia per curare la sua "inveterata" malattia: pensava di trasferirsi a Padova, sennonché la morte lo colse a una giornata di cammino da Sarajevo. Tre giorni prima del decesso aveva redatto testamento: il primo desiderio era proprio quello di essere sepolto in territorio della Repubblica. Gli ambasciatori chiesero pertanto che fossero rispettate le sue ultime volontà e che la validità della pensione che il conte

---

colonnello Wardenburg, il generale de Battili, il tesoriere generale Dulbier, il tenente colonnello Cinligan, il conte de Remo, i capitani Laudenburg, Canoy, Leslè e Ferencz (?).

<sup>62</sup> Lettera di György János Plebis, commissario generale, ad Antonio Pisani, comandante da mar della Repubblica di Venezia a Zara, Lazzeretto di Spalato, 15 dic. 1626, ivi, pp. 220-1. Il governatore di Zara confermò il numero di 80 persone e 80 cavalli. Cfr. l'avviso del governatore di Zara del 15 dic. 1626, ivi, pp. 221-2.

<sup>63</sup> Avviso da Sebenico, 29 dic. 1626, ivi, pp. 223-4.

percepiva da parte di Venezia fosse prolungata fino al 17 gennaio affinché si potessero pagare gli stipendi dei loro servitori<sup>64</sup>.

Il testamento redatto e letto dal conte pochi giorni prima di morire prevedeva oltre al pagamento di due mesi di stipendio a tutti gli uomini del suo seguito e ai suoi servitori la missione del commissario generale Plebis presso il re di Francia e il conte di Savoia perché i due potentati potessero essere informati di quanto era stato concluso col principe Bethlen; analoga missione avrebbe dovuto compiere il tesoriere generale capitano Dulbier in Inghilterra; dal canto suo il colonnello Ferencz (qui “Furenzo”) avrebbe dovuto tenere i rapporti e le negoziazioni tra Venezia e il principe transilvano, al quale si sarebbero dovuti restituire i 1.000 ducati che aveva loro prestato. Dovevano essere ricompensati anche gli accompagnatori turchi che li avevano scortati nel viaggio in Dalmazia. Infine, i soldati del conte rimasti in Ungheria si sarebbero dovuti mettere a disposizione dei loro “Padroni” di Francia e Inghilterra, alle cui dipendenze il conte aveva operato<sup>65</sup>.

Nella risposta data ai “capitani” rappresentanti del conte di Mansfeld la Signoria, colpita dal grave dolore per la sua morte “per l’amore che gli portava et per la stima che era di lui tenuta”, mise l’accento sul fatto che la situazione politica e militare era mutata anche in conseguenza ai nuovi negoziati di pace intavolati dal principe Bethlen con l’imperatore: “Onde viene a cader la occasione di ogni risposta”, fu la secca conclusione con cui furono congedati gli ufficiali del seguito del conte defunto<sup>66</sup>. Fu dato ordine al conte di Spalato di collocare momentaneamente il corpo del conte in una cassa coperta da velluto nero in attesa di altre disposizioni; la Signoria avrebbe altresì ottemperato ai suoi doveri finanziari nei confronti del conte ma solo fino alla scadenza rappresentata dal giorno della sua morte: gli “avanzi de suoi stipendi” sarebbero stati consegnati ai suoi ufficiali<sup>67</sup>. Gli uomini addetti alla sorveglianza del corpo del defunto sarebbero stati licenziati con una donazione di quindici ducati ciascuno<sup>68</sup>. Alla fine sarebbe risultato che il credito del conte di Mansfeld nei confronti della Signoria era di 1.300 ducati, che Venezia si sarebbe impegnata a distribuire tra gli ufficiali del suo seguito<sup>69</sup>.

---

<sup>64</sup> Discorso degli ambasciatori del conte di Mansfeld e di Gabriele Bethlen in Collegio, 12 gen. 1627, ivi, pp. 224–6.

<sup>65</sup> Testamento del conte di Mansfeld, 19–29 nov. 1626, ivi, pp. 226–8.

<sup>66</sup> Risposta del Senato agli uomini del conte di Mansfeld, 16 gen. 1627, ivi, pp. 229–30.

<sup>67</sup> Deliberazione del Senato, 23 gen. 1627, ivi, pp. 230–1.

<sup>68</sup> Il Senato al conte di Spalato, 5 feb. 1626, ivi, pp. 231–2.

<sup>69</sup> Id. al suo segretario in Germania, 19 feb. 1627, ivi, pp. 233–4.

La Signoria fu anche costretta a smentire le voci messe in giro dal principe transilvano circa una sua promessa di aiuti, in mancanza dei quali egli sarebbe stato costretto a ritirarsi dalla guerra non avendo forze sufficienti a fare resistenza. “Noi che sappiamo non essere a ciò in alcun modo divenuti, – scrisse il Senato al suo segretario in Germania – anzi che fattacene più volte istanza, habbiamo procurato divertirla coll’impiego di tante armi ed dispendi etc. dobbiamo credere ciò esser dal medesimo Principe proferito per vantagiarsi ne’ suoi negotii etc.”<sup>70</sup>. Dunque, le voci diffuse dal principe transilvano volevano essere una giustificazione al suo ritiro dalla guerra e a intraprendere un nuovo approccio per la pace con l’Impero. La Signoria incaricò altresì il provveditore di Terraferma di smentire al conte della Torre qualsiasi notizia concernente la promessa di aiuti fatta al principe Bethlen

sendo ciò tanto lontano dalla verità, quanto che ricercati più volte di ajuti, ci siamo sempre dichiariti non poter la Repubblica far d’avantaggio di quello che pur seguono e tuttavia seque a beneficio della causa comune col mezzo delle armi nostre da terra, e da mar etc. etc., anzi ci siamo nell’espressione di ciò valse anco col sudeto Principe dell’istessa penna e lettere del medesimo Signor Conte [...].

E, tagliando la testa al toro, avrebbe dovuto ribadire che “la morte seguita del Conte di Mansfelt leva ogni occasione de maggior discorso”<sup>71</sup>. La Repubblica mise in guardia tutte le corti europee sulla falsità delle notizie circolanti circa gli aiuti da essa dati al principe Bethlen e agli altri nemici dell’Impero. Essa aveva sempre rigettato le richieste di denaro presentatele dai vari ambasciatori che il principe transilvano aveva accreditato alla sua corte motivandole con la necessità da parte sua di far fronte a grandi spese richiedenti immense quantità d’oro per mantenere i suoi eserciti in Valtellina, in mare e altrove; era plausibile che il principe si fosse servito di tali argomentazioni per opportunità politica in vista della firma della pace con l’imperatore<sup>72</sup>.

Nonostante la tensione che s’era accesa con Gabriele Bethlen, Venezia non arrestò i rapporti commerciali con lui nel rispetto delle conven-

---

<sup>70</sup> Id. a Id., 22 gen. 1627, ivi, p. 230.

<sup>71</sup> Id. al provveditore generale di Terraferma, 24 gen. 1627, ivi, p. 231.

<sup>72</sup> Id. ai suoi ambasciatori in Inghilterra e nelle Province Unite, 5 feb. 1627, ivi, p. 232; al suo ambasciatore in Spagna e alle altre corti, 19 feb. 1627, ivi, pp. 232–3; Id. al suo segretario in Germania, 19 feb. 1627, ivi, pp. 233–4.

zioni stabilite in occasione della prima ambasceria a Venezia del principe transilvano risalente all'estate del 1621<sup>73</sup>.



### *Abstract*

#### **The Last Diplomatic Missions to Venice of the Prince of Transylvania Gabriel Bethlen and the Start of the Danish Phase of the Thirty Years' War**

This paper deals with the 1625–26 campaign of the prince of Transylvania Gabriel Bethlen against the countries of the Catholic League engaged in the Thirty Years' War. Notices, dispatches and documents of the Senate of the Republic of Venice have been utilized.

In September 1625, when starting the Danish phase in the Thirty Years' War, Gabriel Bethlen mobilized his army again. His plan was to attack Austria, then lay siege to Vienna and turn Silesia and Moravia into a protectorate, while the troops of the Hungarian rebels with the aid of the Pashas of Buda and Bosnia would invade Styria and Carinthia. Meanwhile, Prince Bethlen improved his relations with his potential allies of France, England and Denmark, who were not in a position to help him financially. On the other hand, Bethlen could count on the support of the Pashas of Buda, Eger and Temesvár. In summer 1626 Bethlen would join Count Ernst von Mansfeld, the commander of Frederick of Palatinate's army. However, the troops of Mansfeld were defeated by Albrecht von Wallenstein on April 25, 1626 and completely decimated by plague. Also the Danes were defeated on August 17, 1626 near Lutter. On September 30, 1626 Gabriel Bethlen himself was overcome at Drégelypalánk by the troops of Wallenstein. The unsuccessful course of war compelled the Transylvanian prince to draw up a new peace with the Empire. Meanwhile, Count Mansfeld tried to reach the Republic of Venice, where he intended to spend his last days. However, he died in the vicinity of Sarajevo and his body was buried in Split. The Venetian Signoria was forced to deny rumors spread by the Transylvanian prince about its promise of aid, without which he had been forced to withdraw from war, not having sufficient strength to resist the imperial armies.

---

<sup>73</sup> Id. al provveditore generale in Terraferma, 20 feb. 1627, ivi, pp. 234–5. Si rimanda anche al lavoro degli Autori *La prima ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen* precedentemente citato.

Tamás József Szabó

Università dell'Ungheria Occidentale, Polo Universitario di Szombathely

## Il progetto cinquecentesco di un seminario militare cattolico tra Venezia e la Transilvania

Già all'altezza della seconda metà del XVI secolo sembrava che la Cristianità fosse definitivamente divisa, nonostante le grandi guerre di religione siano ancora di là da venire: la Chiesa cattolica, dopo un primo sostanziale confronto con le sfide lanciate dal movimento della Riforma protestante, si preparò ad attuare una serie di contromisure. La storiografia più recente, in merito a questo periodo, è solita attribuire alla Controriforma il nome di Riforma cattolica, per evidenziare come tutto ciò che avvenne nella seconda metà del Cinquecento sia stato in realtà ben più di una semplice 'reazione' alle sfide della Riforma protestante nell'ambito delle questioni relative alla fede e alla disciplina ecclesiastica: i grandi spiriti della Chiesa cattolica vollero appropriarsi del principio propagato dai riformatori, secondo cui *ecclesia semper reformanda est*, senza però compromettere la fede e l'unità della comunità ecclesiale. Siffatto impegno da parte dei pontefici del tempo, venne efficacemente sostenuto dai membri della Compagnia di Gesù, fondata da Sant'Ignazio di Loyola: in osservanza al pensiero del loro fondatore, i Gesuiti – che sottomettevano il loro operato direttamente al papa – vollero rappresentare l'avanguardia della lotta contro la Riforma protestante, dichiarandosi pronti a partecipare attivamente al rinnovamento della Chiesa.

A tale attività partecipò in modo competente e con grande zelo il gesuita mantovano Antonio Possevino (\*1533–†1611) che nel decennio compreso tra il 1563 e il 1573, operò nella Francia meridionale, soprattutto ad Avignone e Lione, ove fondò alcuni collegi gesuiti e li governò come rettore<sup>1</sup>. Dal 1578, su incarico del pontefice, divenne responsabile

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Venard, *L'apostolat de P. Antonio Possevino en France (1562–1570)*, in «Les Jésuits parmi les hommes aux XVI. et XVII. siècles», n. s., n. 25, 1987, pp. 247–56.



per l'istituzione e la gestione dei cosiddetti 'seminari settentrionali'<sup>2</sup>, ovvero venne avviato al compito di formare i futuri sacerdoti e di sovrintendere all'educazione cattolica in generale. Naturalmente egli si occupò sia dei fondamenti teoretici che degli aspetti pratici dell'educazione, tanto che il suo nome è legato a numerosi scritti pedagogici, pubblicati più volte nei secoli a seguire, tanto che possiamo affermare che i principi educativi da lui illustrati vennero osservati da intere generazioni<sup>3</sup>.

L'attenzione del Possevino non s'indirizzava esclusivamente alla formazione dei sacerdoti, ma si estendeva alla questione della formazione di laici, tra i quali spiccavano i militari di fede cattolica. Secondo Georg Fell già nel 1569 Possevino ricevette da papa Pio V l'incarico di scrivere un'opera dal titolo *Il Militare Cattolico*: dalla lettera con cui l'incarico viene comunicato si evince che il trattato dovrebbe "servire sia per i cappellani militari che per i soldati stessi"<sup>4</sup>. John P. Donnelly sostiene che l'idea provenisse da Jean de Vendeville, professore di giurisprudenza a Lovanio, autore di un piano mondiale di evangelizzazione consegnato nel 1567 a papa Pio V, che nel 1577 venne riproposto, in una versione aggiornata, a papa Gregorio XIII, che infatti trasmise al Possevino una versione rielaborata della sua concezione: incaricando "Possevino di studiare, riassumere e mettere in ordine le proposte di Vendeville, e di aggiungervi tutto ciò che ritenesse utile"<sup>5</sup>. Al piano di evangelizzazione del Vendeville si era aggiunto il progetto di una crociata contro l'Islam, in cui si inseriva l'idea di istituire dei seminari militari.

Possevino mostrò la volontà di sollecitare l'istituzione di un simile seminario nel discorso che tenne il 12 agosto 1582 davanti al Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia<sup>6</sup>. Nel suo intervento in favore di una coalizione contro gli ottomani, il Possevino riassunse in quattro

---

Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de l'Université de Clermont-Ferrand II.

<sup>2</sup> L. V. Lukács SJ, *Die nordischen päpstlichen Seminarien und P. Possevino 1577–1587*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, 24: 56k, 1955.

<sup>3</sup> Cfr. A. Possevino, *Bibliotheca Selecta de Ratione Studiorum...*, Venetiis 1603; *Der Jesuiten Perpinan, Bonifacius und Possevin ausgewählte pädagogische Schriften*, Freiburg 1898 (Bibliothek der katholischen Paedagogik, 23); G. Fell, *Pädagogische Schriften von Antonio Possevin S.I.*, Freiburg in Breisgau 1901 (Bibliothek der katholischen Pädagogik 9).

<sup>4</sup> Fell, *Pädagogische Schriften* cit., p. 309.

<sup>5</sup> J.P. Donnelly SJ, *Antonio Possevino's Plan for World Evangelization*, in «The Catholic Historical Review», vol. LXXIV, n. 2, 1988, pp. 188 e 196.

<sup>6</sup> Pubblicato in P. Pierling, *Bathory et Possevino. Documents inédites sur les rapports du Saint-Siège avec les Slaves*, Paris 1887, pp. 168–92.

punti i mezzi necessari a rendere stabile la lega antiturca: il terzo e più complesso di essi riguardava il seminario militare, progetto supportato dal fatto che il Possevino dice di star raccogliendo da quindici anni il materiale che avrebbe rappresentato la base di una solida fondazione dell'istituto da lui promosso. Ne elenca dunque i vantaggi nella lotta contro l'Islam, per il consolidamento del cattolicesimo, fino a mostrare i vantaggi che ne sarebbero derivati alla Serenissima se il seminario fosse stato istituito nel suo territorio.

Il gesuita ritiene che i giovani dovrebbero essere formati sia in materia di fede che nelle discipline militari, argomentando che non si dovrebbe considerare difficile l'istituzione di un seminario militare, perché non si tratta di una novità, poiché esso "non è se non antichissimo concetto, et uso di tutti i migliori imperatori et capitani del mondo"<sup>7</sup>. Per quanto riguarda il finanziamento egli riporta l'esempio dei seminari ecclesiastici: così come questi ultimi vengono finanziati dai prelati e dai nobili, tanto più i nobili saranno disposti a sovvenzionare la fondazione e il funzionamento di un seminario militare, con una spesa sicuramente molto minore di quella che i nobili sopportano per riguadagnare i giovani che si sono allontanati dalla fede e dai buoni costumi, che per di più, nella gran parte dei casi, voltano le spalle ai loro signori. I militari e i comandanti formati in questi seminari sarebbero continuamente a disposizione dello stato, potrebbero addestrare i cadetti così da infine "non bisognar pagare con le migliaia di scudi un solo capitano et ingegnere o sargente in tempo di necessità"<sup>8</sup>. I seminari militari servirebbero anche alla formazione umana e caratteriale dei soldati. Nel suo discorso Possevino menziona di aver presentato il suo piano a Giulio Savorgnan, ingegnere militare e generale d'artiglieria di grande autorità al servizio della Repubblica di Venezia, nonché al Re di Polonia István Báthory (\*1533-†1586), che avrebbero ambedue accolto l'idea favorevolmente, giudicandola degna di essere realizzata. Incoraggiato da questi pareri, il gesuita sollecita il doge e il Consiglio dei Dieci a fondare un tale istituto nel territorio della Repubblica di Venezia.

Quest'idea di un seminario militare ha dei risvolti importanti anche in relazione alla storia d'Ungheria, poiché Possevino, in virtù del sostegno mostrato da papa Gregorio XIII e dal principe István Báthory (poi re di Polonia), considerava uno degli obiettivi principali del suo operato il rafforzamento del cattolicesimo in Transilvania, per il quale si adoperò

<sup>7</sup> Pierling, *Bathory et Possevino* cit., pp. 186-7.

<sup>8</sup> Ivi, p. 188.

nel corso di un buon decennio. Come si usava tra gesuiti, Possevino redasse anche un commentario su questa regione, dal titolo *Transilvania*. Nel quinto capitolo dell'opera egli elenca nove strumenti che potrebbero rafforzarsi il cattolicesimo<sup>9</sup>, il terzo dei quali è l'istituzione di un seminario militare cattolico aperto ai giovani rappresentanti della nobiltà. Introducendo l'argomento, Possevino nota come siano pochi coloro che si dedicano agli studi delle lettere "essendo più tosto di loro natura propensi all'armi, et alle cose militari". Ciò vale anche per il clero, sebbene dobbiamo qui ricordare che queste regioni vantano un passato in cui hanno spesso subito invasioni da parte di altri popoli, nel Cinquecento a opera dei turchi. L'educazione della gioventù potrebbe dunque svolgersi nel contesto in cui l'Ungheria sente la necessità di militari debitamente formati proprio in Transilvania, regione confinante con l'Impero Ottomano. Inoltre, i nobili e i familiari del re si dovrebbero impegnare affinché i giovani inclinino alla carriera militare, abbiano una formazione adeguata, la cui sede potrebbe essere enucleata da una istituzione (un seminario) già esistente, oppure fondata all'uopo, nella forma di un 'seminario militare', che a seconda delle esigenze potrebbe configurarsi anche nelle due forme di un seminario per i laici e un altro per gli ecclesiastici. Ci sembra che a questo punto Possevino si riferisca alla formazione militare di quei chierici che diverranno responsabili della cura spirituale e pastorale dei militari di carriera, come si evince dalla sua concezione del seminario, che vedremo successivamente. Per quanto riguarda gli statuti egli avverte: "Il che come poi meglio potesse farsi, è già in buona parte disposto in quel, che da alquanti anni in qua vo raccogliendo per le constitutioni militari Christiane".

La concezione del seminario militare e della sua costituzione, fu pubblicata nella *Bibliotheca Selecta* del Possevino<sup>10</sup>. Nel quinto libro della sua opera il gesuita articola in sette capitoli la descrizione dei seminari militari, capitoli che di seguito elencheremo nei titoli riassumendone il contenuto, per sviluppare dettagliatamente il tema del seminario militare.

---

<sup>9</sup> Le edizioni in lingua italiana sono: A. Veress, *Antonio Possevino della Compagnia di Gesù - Transilvania (1584)* (*Fontes rerum transylvanicarum* III.) Budapest 1913; *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI*, a cura di G. Bascapè, (Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale, II serie XX.) Roma 1931, pp. 47-163.

<sup>10</sup> Cfr. A. Possevino, *Bibliotheca Selecta* cit., pp. 201-15 e per i seminari in particolare alle pp. 204-6. La prima edizione apparve nel 1593 a Roma, per essere seguita nel 1603 da una seconda edizione stampata a Venezia.

Nel primo capitolo l'Autore ricorda come sia nell'antichità che nel suo secolo siano apparsi numerosi scritti sulla disciplina militare, poi riassume in nove punti quali siano le materie da insegnare ai militari, proponendo persino una bibliografia. Nel primo punto, per esempio, parlando della sapienza divina che ha stabilito l'ordine dell'universo, dichiara che essa ha chiamato alcuni alla carriera militare: questi prescelti devono considerare quale sia lo scopo del servizio militare, e per questo indica alcune opere quali il *De regimine Principum* di Tommaso d'Aquino, gli scritti di Giovanni Crisostomo Javelli<sup>11</sup>, nonché quelle parti – conciliabili con la teologia cattolica – degli scritti politici di Platone e di Aristotele su questo argomento. Nel secondo capitolo leggiamo lo statuto necessario a che funzioni un seminario militare. Nel terzo capitolo viene presentata brevemente la storia degli ordini militari. Nel quarto si constata il bisogno di ristabilire la disciplina negli ordini militari, viene presentata la cerimonia dell'ammissione al seminario, a cui si collega il testo del giuramento che in quell'occasione dev'essere prestato. Il quinto capitolo contiene una sintesi degli elementi fondamentali comuni agli statuti degli ordini militari nonché un'illustrazione del loro significato. Nel sesto capitolo Possevino elenca le opere relative all'argomento. Nel settimo e ultimo capitolo viene criticata la traduzione dello scritto sulle questioni militari, opera dell'imperatore Leone che, scritto in greco, è stato divulgato nella traduzione di un certo Johannes Checus<sup>12</sup>.

È nel secondo capitolo che leggiamo dello statuto di un seminario militare, nella parte intitolata *Leges de ratione instituendi Seminaria Militaria propositione Pio V. Pont. Max. et Philippo II. Regi Catholico, ac denique Gregorio XIII. qui ea, si vixisset, volebat instituere*. Dal testo dell'opera in sé non risulta chiaro se Pio V avesse incaricato Possevino di preparare questa costituzione così come gli aveva commissionato lo scritto sul militare cattolico, oppure se l'Autore l'abbia fatto di propria iniziativa: è probabile che le due opere furono siano state parallelamente.

---

<sup>11</sup> Teologo domenicano italiano (\*1470–†1538 ca.), autore di alcune opere su Platone e Aristotele, tra l'altro sulla *Politica* di quest'ultimo. Cfr. [www.treccani.it](http://www.treccani.it) / enciclopedia / giovanni-crisostomo-javelli (Dizionario-Biografico).

<sup>12</sup> Si tratta della *Tactica* di Leone V (886–912), per cui v. *Patrologia Graeca*, liber CVII, coll. 672–1.120. Il traduttore citato è Sir John Cheke (\*1514–†1557) professore di greco, che contribuì notevolmente al rinnovamento dell'insegnamento di questa lingua in Inghilterra. A partire dal luglio 1544 fu l'istruttore del principe Edoardo, in seguito salito al trono come re Edoardo VI. La traduzione qui ricordata uscì nel 1544 a Basilea, con il titolo *Leo, de apparatu bellico*. Cfr. *Encyclopaedia Britannica*, vol. V, Chicago 1966, pp. 367–8.

Nell'introduzione Possevino sottolinea l'importanza dell'istituzione di un tale seminario militare. I giovani nobili che si sentono attratti dalla carriera militare devono essere formati e confermati sia nelle virtù umane e cristiane che nella vera fede. Vengono poi presentate le norme degli statuti stessi, in 29 punti: il primo parla del rettore, che dirige il seminario e a cui tutti devono ubbidienza. Il patrocinatore del seminario è il proprietario del terreno su cui il seminario si trova. Il secondo punto tratta dei *magistrati*, che sono i 'capi' scelti tra gli allievi migliori. Nei punti dal terzo al sesto, si parla dell'ammissione, della necessità di leggere gli statuti ai candidati, e della regola per cui prima dell'ammissione i candidati devono vivere separati dagli altri almeno per 15 giorni, quando sono tenuti ad apprendere gli statuti e a ricevere una formazione spirituale. Chiude questo periodo una confessione generale. Passato un tempo conveniente alla bisogna, gli allievi devono essere introdotti, con sermoni e colloqui, nella scienza divina e nella conoscenza delle virtù, affinché possano crescere nel timore di Dio e abbandonino costumi viziosi o riprovevoli. Nel sesto punto Possevino propone i criteri per l'ammissione, sulla base dei quali e secondo le norme statutarie, il rettore e i consiglieri esaminano il candidato. Colui che non viene accolto, deve essere licenziato con benevolenza: il Rettore può proporgli di intraprendere un'altra carriera, in cui con l'aiuto della grazia divina l'individuo potrà ugualmente crescere secondo virtù.

I punti dal 7 all'11 contengono l'ordine del giorno, nonché i programmi degli studi e degli esercizi spirituali. Gli studi comprendono discipline umanistiche come il latino e la storia, ma anche le esercitazioni con le armi. Il punto 9 si occupa di coloro che si sentono vocati al ministero sacerdotale in ambito militare: la loro educazione deve corrispondere a ciò che Possevino aveva scritto circa la formazione dei chierici nei seminari. In ogni istituzione dev'esserci una cappella dove gli alunni partecipano alla messa quotidiana e alle litanie, e fanno l'esame di coscienza. Un confessore deve sempre essere a disposizione degli allievi. Nei punti dal 12 al 14 ci sono disposizioni generali sulle virtù nelle quali i seminaristi devono crescere: non devono giurare in modo avventato (v. Mt 5, 33–37), devono ottemperare ai loro doveri senza mormorare né ribellarsi, praticare atti di misericordia e mostrare nel loro comportamento la giusta maturità. Il punto 15 prevede che in casi di liti o controversie che avvengono nel contesto urbano, quindi fuori dal seminario, il rettore, accompagnato da due alunni, si presenti al tribunale cittadino e, facendo leva sul prestigio del seminario, cerchi di risolvere pacificamente il contenzioso.

I punti dal 16 al 22 riportano altri regolamenti disciplinari, tra cui l'ordine dei posti nel refettorio, della lettura durante i pasti, delle collocazioni nei dormitori e il controllo degli stessi, oltre che dell'abbigliamento. Gli allievi non devono portare con sé armi né all'interno né all'esterno del seminario, ma le riceveranno esclusivamente per le esercitazioni marziali. Inoltre essi non possono passare la notte fuori dal seminario, e possono fare visite solo con il permesso del rettore. Nessuna donna, neanche la madre dell'allievo, è autorizzata a entrare negli edifici o nel cortile del seminario. Nei due punti seguenti (23-24) si parla della proprietà mobile personale dei seminaristi, che la portano con sé una volta ammessi e che, una volta lasciato il seminario, possono portar via oppure lasciare all'istituzione. In caso di morte o di dimissioni di un allievo, se questi ha un fratello che può essere ammesso, egli può ereditare la roba personale del congiunto.

Il punto 25 parla delle sanzioni che devono promuovere l'esercizio delle virtù: al momento dell'ammissione bisogna chiarire che non viene tollerato nessun comportamento volgare. Un allievo può essere espulso soltanto in casi estremamente gravi. Punto 26: durante i pasti si devono leggere le disposizioni del rettore e le costituzioni. Il punto 27 ordina che i seminaristi preghino per i loro compagni defunti, ascoltino la santa messa e compiano altri atti propiziatori. Il punto 28 prescrive che coloro che sono mandati in guerra scambino lettere con i loro compagni rimasti a casa per condividere con loro le proprie esperienze. Nell'ultimo punto (29) Possevino auspica che il nobile patrocinatore del seminario sorvegli sempre l'istituto con paterna attenzione, preghi per esso, ogni tanto lo visiti e gli sia d'aiuto in ogni modo possibile.

Per quanto riguarda la realizzazione del progetto sappiamo che in Transilvania non venne fondata una istituzione di questo tipo, nonostante Possevino non cessasse di raccomandarne la creazione. Il gesuita scambiò lettere con il duca di Baviera Guglielmo V, tra il 1579 e il 1597, perché venisse portato a termine il suo progetto. Nella lettera del 10 agosto 1583 al cardinale segretario di stato Tolomeo Galli Possevino fa riferimento a uno scritto del duca del 18 giugno dello stesso anno, in cui l'aristocratico ricorda che "il seminario potrebbe congiungere le armi con la pietà"<sup>13</sup>. In seguito, nella lettera datata 9 febbraio 1594 e indirizzata al Possevino, il duca Guglielmo ritorna sull'argomento del seminario militare<sup>14</sup>. Il 20 marzo dello stesso anno Possevino inoltrò questa let-

<sup>13</sup> *Monumenta Poloniae Vaticana (MPV)*, VI, *Series Nuntiaturae Polonae*, Kraków 1938, pp. 481-2.

<sup>14</sup> *MPV*, VII/1, *Series Nuntiaturae Polonae*, Kraków 1939-1948, p. 134, nota 4.

tera al cardinale segretario di stato sperando che “per mezzo di quel santo duca” si potessero cominciare i negoziati per la realizzazione di un seminario militare<sup>15</sup>. Nel 1599 Possevino trattò con il duca di Parma e cercò di inserire un seminario militare nel collegio dei gesuiti a Parma<sup>16</sup>.

Dopo il noto discorso tenuto a Venezia, l'argomento non venne più affrontato: né Possevino né altre persone autorevoli fanno alcun riferimento ad un seminario militare. Tale fatto può avere diverse ragioni: dagli scritti del tempo risulta che gli argomenti principali furono le relazioni diplomatiche con Mosca, i rapporti del re Báthory con lo zar e con l'imperatore, nonché la lega antiturca. Nel 1600, e poi tra il 1608 e il 1610 furono fondate ben quattro accademie militari nella Repubblica di Venezia, ma non è appurato se la proposta del Possevino – che in quegli anni dimorava e operava nel territorio della Serenissima – ebbe un qualsiasi influsso su queste accademie. La cosa sembra del resto improbabile perché nel 1606 Venezia fu posta sotto interdetto, il che ebbe un influsso negativo sui rapporti tra Possevino e la Repubblica<sup>17</sup>.



### *Abstract*

### **The XVIth Project of a Catholic Military Academy between Venice and Transylvania**

Antonio Possevino was a zealous Jesuit in the sixteenth century catholic renewal. Operating as papal nuncio and legate he managed to unite his diplomatic mission with pastoral care and fervour for recatholization. The idea of a special military academy for training an elite officer corps and military chaplains was not his own but was drawn from Jean de Vendeville, professor of jurisprudence in Leuven. However, Possevino developed the conception and elaborated the statutes, published in his *Bibliotheca Selecta*. He proposed the foundation of such academies to various kings and princes, e.g. for István Báthory King of Poland and Prince of Transylvania. Possevino inserted this idea in his famous speech held for the Venetian Council of Ten on August 12, 1582 in favour of a league against the Turks. It is not possible to prove if Possevino's proposal influenced on the foundation of several military academies by Venice between 1608 and 1610.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 146.

<sup>16</sup> Cfr. Donnelly SJ, *Antonio Possevino's Plan* cit., p. 196, nota 54.

<sup>17</sup> Cfr. ivi, p. 197.

**Florina Ciure**

*Museo della Regione Crișana (Țării Crișurilor), Oradea  
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

## **Le conquiste degli Asburgo in Transilvania (1687–1688) in alcune fonti veneziane coeve**

I rapporti fra Austria e Impero Ottomano subirono un continuo deterioramento nel Cinquecento, soprattutto dopo la caduta del Regno d'Ungheria, avvenuta dopo la vittoria decisiva degli ottomani a Mohács il 29 agosto 1526, ma anche come conseguenza dell'alleanza stipulata fra il re di Francia, Francesco I, e il sultano Solimano il Magnifico. Dopo la conclusione del trattato di Zsitvatorok nel 1606, il confronto fra gli Asburgo e la Porta si limitò agli scontri lungo la frontiera ungherese. Le due potenze che si contendevano il controllo dell'Europa Centrale furono impegnate, fino al 1660 circa, nella risoluzione di altri problemi ben più difficili: gli Asburgo erano implicati nella guerra dei Trent'Anni conclusa con il trattato di Westfalia del 1648, mentre l'Impero Ottomano entrava in guerra contro la Persia<sup>1</sup>, ma dovette affrontare anche problemi interni, che provocarono la crisi dell'autorità centrale, conclusa nel 1656 con l'avvento al potere del gran visir Ahmed Köprülü. Un primo obiettivo della ripresa dell'attività militare e politica della Porta fu la Repubblica Veneta, la quale, dopo una lunga e gravosa guerra che durò un quarto di secolo, tra il 1645 e il 1669, dovette cedere all'Impero Ottomano il Regno di Candia<sup>2</sup>. Altro obiettivo della rinnovata politica espansionistica degli ottomani fu la Transilvania, principato autonomo sotto la giurisdizione della Porta governato nella prima metà del Seicento da alcuni sovrani che riuscirono ad affermarsi nei rapporti internazionali. Approfittando di una congiuntura politica favorevole, nella quale

---

<sup>1</sup> Cfr. O. Mureșan, *Un bestseller italiano della fine del XVII secolo riguardante le città e le fortezze del Banato e della Transilvania Occidentale*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi interscambiati tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di C. Luca e G. Masi, Brăila–Venezia, 2007, p. 235.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, pp. 236–7.



il Principato si trovava stretto tra le pretese di egemonia degli Asburgo e quelle degli Ottomani<sup>3</sup>, Gabriele Bethlen e Giorgio Rákóczi I intervennero nella guerra dei Trent'Anni<sup>4</sup>, permettendo al Principato di Transilvania di avere la sua parte nel trattato di pace di Westfalia. L'insuccesso della spedizione condotta da Giorgio Rákóczi nel 1657 in Polonia, per ottenere la corona di quello stato, e le successive campagne militari degli ottomani, volte a bloccare ogni minaccia agli interessi strategici della Porta nell'Europa Centrale e Orientale, provocarono la crisi dell'autorità principesca in Transilvania, riconducendo la Transilvania all'antica condizione di stato vassallo e aprendo, di conseguenza, la strada alla riaffermazione del potere politico della nobiltà locale. Contemporaneamente, il fatto che la Casa d'Austria, con il trattato dei Pirenei concluso il 7 novembre 1659, e poi con quello di Oliva del 3 maggio 1660, risolvesse le proprie controversie in Occidente creò le condizioni favorevoli perché

---

<sup>3</sup> Cfr. I. Căzan, *Habsburgii, Europa centrală și frontul antiotoman. Conflicte armate, strategii diplomatice (1604–1664)*, București 2008; C. Felezeu, *Principatul Transilvaniei și relațiile habsburgo-otomane în a doua jumătate a secolului al XVII-lea. Schimbările survenite în statutul politic*, in «Anuarul Institutului de Istorie "George Barițiu" din Cluj-Napoca», LII, Supliment, 2013, pp. 297–304.

<sup>4</sup> Sull'intervento della Transilvania nella guerra dei Trent'anni cfr. P. Cernovodeanu, *Transilvania și Războiul de 30 de ani*, in «Studii și articole de istorie», XXI, 1973, pp. 15–25; C. Feneșan, *Transilvania și Războiul de treizeci de ani*, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie din Cluj-Napoca», XXVI, 1983–1984, pp. 119–39; C. Luca, *Câteva „avvisi” inedite relative la politica externă a principelui Gabriel Bethlen (1628–1629)*, in «Anuarul Institutului de Istorie «A. D. Xenopol» din Iași», XXXVI, 1999, pp. 163–70; Id., *Participarea Transilvaniei la Războiul de treizeci de ani în perioada domniei lui Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Istros», X, 2000, pp. 425–34; Id., *Prima etapă a participării Transilvaniei la Războiul de treizeci de ani în lumina unor documente venețiene inedite*, in «Argesis. Studii și comunicări – seria istorie», IX, 2000, pp. 177–85; C. Rezachevici, *Autoritatea princiară în Transilvania. Participarea la Războiul de 30 de ani*, in *Istoria românilor*, vol. V: *O epocă de înnoiri în spirit european (1601–1711/1716)*, a cura di V. Căndea, București 2003, pp. 83–96; C. Luca, *Quelques notes et documents concernant la participation de la Transylvanie à la guerre de trente ans pendant la principauté de Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Revue Roumaine d'Histoire», XLVI, n. 1–4, 2007, pp. 161–73; G. Nemeth – A. Papo, *La seconda ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen. Ottobre-dicembre 1621*, in *Tradiții istorice românești și perspective europene. In onorem Academician Ioan-Aurel Pop* [Tradizioni storiche rumene e prospettive europee. In onorem dell'Accademico Ioan-Aurel Pop.], a cura di S. Șipoș, D.O. Cepraga, I. Gumenăi, Oradea-Chisinau 2015, pp. 206–22; Eid., *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e le nuove avvisaglie di guerra in base agli avvisi di informatori veneziani. 1622–1625*, in «Mediterrán Tanulmányok», XXVI, 2016, pp. 7–19; Eid., *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e la guerra dei Trent'Anni*, in «Crisia», XLVI, 2016, in corso di stampa.

si riattivasse la politica asburgica nell'Europa Orientale. La caduta di Oradea<sup>5</sup>, il 27 agosto 1660, in seguito all'assedio ottomano, svelò i piani della Porta, la quale mirava a ostacolare qualunque intromissione degli Asburgo in Transilvania. Sin dall'autunno del 1660, la Corte di Vienna ritenne opportuno l'intervento effettivo sul campo, nel tentativo di controllare la situazione politica della Transilvania, approfittando anche del forte desiderio di indipendenza di questa provincia. Le truppe imperiali, poste sotto il comando del generale Montecuccoli, entrarono in Transilvania nell'estate del 1661, rendendo chiare alla popolazione del Principato le vere intenzioni degli Asburgo, i quali infatti occuparono le principali fortezze del paese. Il principe transilvano Giovanni Kemény, ormai nell'impossibilità di imporre la propria autorità sul territorio, lasciò il paese, e il 14 settembre 1661 fu Michele Apaffi ad essere proclamato principe dalla Dieta, in presenza del *serdar* Alì Pascià<sup>6</sup>.

Il principe Michele Apaffi I (1661-1690), chiese invano all'imperatore, per evitare appunto le intromissioni ottomane nel paese e per pacificare il Principato, di evacuare le fortezze transilvane occupate dalle guarnigioni asburgiche – Cluj, Deva, Gherla<sup>7</sup> – condizione assolutamente necessaria per risolvere la disputa tra i due imperi. Di fronte al rifiuto della Casa d'Austria, il Gran Visir ottomano decise, nel 1663, di ingaggiare una battaglia decisiva contro gli Asburgo. In quell'anno gli ottomani, con l'appoggio di un corpo dell'esercito transilvano, conquistarono la fortezza di Érsekújvár<sup>8</sup>. D'altro canto, forte del sostegno di un contingente francese, comandato dal luogotenente generale de Coligny, il Montecuccoli, comandante generale in capo delle forze cristiane dispiagate sul fronte ungherese, ottenne il 1° agosto 1664 una brillante vittoria contro il nemico. Nove giorni più tardi le forze contrapposte firmarono la pace di Vasvár, che sancì la cessione delle fortezze di Ineu<sup>9</sup>, Caransebeș<sup>10</sup> e Oradea alla Porta. La dominazione ottomana a Oradea e nelle aree circostanti, che costituivano l'omonimo pascialato, lasciò l'intera Transilvania a disposizione delle razzie del pascià di Buda, poiché sul versante occidentale la difesa del Principato aveva subito un no-

<sup>5</sup> Ungherese (ungh.) Nagyvárad; tedesco (ted.) Grosswardein.

<sup>6</sup> Cfr. T. Gemil, *Țările Române în contextul politic internațional (1621-1672)*, București 1979, pp. 185-6.

<sup>7</sup> Rispettivamente Kolozsvár, Déva e Szamosújvár in ungherese, Klausenburg, Diemrich e Neuschloss (Armenierstadt) in tedesco.

<sup>8</sup> Oggi Nové Zámky, in Slovacchia (ted. Neuhäusel).

<sup>9</sup> Borosjenő in ungherese.

<sup>10</sup> Ungh. Karánsebes; ted. Karansebesch.

tevole indebolimento. Questo trattato, comunque sia, rese più tesi i rapporti fra la nobiltà ungherese e gli Asburgo, a tal punto che fu organizzata una congiura contro quest'ultimi, da parte di alcuni magnati ungheresi, tra i quali il palatino Ferenc Wesselényi, Ferenc Nádasdy, l'arcivescovo György Lippay e Péter Zrínyi, bano di Croazia. Il principe Apaffi contattò il gran visir per comunicargli il piano dei magnati ungheresi, ma Mehmed Köprülü non concesse alcuna udienza ai congiurati e rivelò alla Casa d'Austria i piani dei ribelli, facendo sì che i principali fautori della congiura fossero arrestati ed uccisi nel 1671. L'imperatore Leopoldo I approfittò di questa congiura per tentare lo sradicamento del protestantesimo dall'Ungheria, imprigionandone il clero. Ma la resistenza si organizzò repentinamente e i cosiddetti 'malcontenti' (*kurucok* in ungherese) attaccarono, nel territorio soggetto alle persecuzioni, il clero cattolico e le forze militari asburgiche<sup>11</sup>.

Negli anni successivi al 1670 si stabilirono nel Bihor<sup>12</sup>, nel Maramureş<sup>13</sup>, a Chioar<sup>14</sup> e in altre località della Transilvania, molti protestanti magiari provenienti dall'Ungheria. Le richieste di aiuto indirizzate dai rivoltosi al principe Apaffi determinarono in Transilvania la divisione della nobiltà in varie fazioni, così che venne a mancare un unanime consenso all'invio degli aiuti militari richiesti dagli ungheresi che si erano ribellati agli Asburgo. Comunque sia, la Porta, per non offrire agli imperiali un valido pretesto, proibì all'Apaffi di appoggiare i 'malcontenti', ma non fece cessare il sostegno logistico che dalla Transilvania veniva segretamente assicurato ai ribelli. La situazione si complicò nel momento in cui i transilvani decisero di intervenire accanto ai 'malcontenti', ciò che non evitò loro la sconfitta, avvenuta vicino a Satu Mare<sup>15</sup> nel 1672. La Porta allora non nascose il proprio disappunto, e la diplomazia transilvana cercò vanamente di convincere gli ottomani che l'intervento dei reparti militari composti di transilvani si era attuato all'insaputa dei vertici del Principato. Per evitare le lamentele di Vienna, il principe Apaffi si mostrò disponibile a mediare fra l'imperatore e i ribelli ungheresi. Mentre si svolgevano queste trattative, i *leader* politici della Transilvania mantennero, con pieno consenso della Porta, stretti legami con

---

<sup>11</sup> Cfr. J. Nouzille, *Transilvania, zonă de contacte și conflicte*, Cluj-Napoca 1995, pp. 178-9.

<sup>12</sup> Bihar in ungherese.

<sup>13</sup> Máramaros in ungherese.

<sup>14</sup> Kővár in ungherese.

<sup>15</sup> Ungh. Szatmárnémet; ted. Sathmar.

la Francia, per realizzare una lega contro la Casa d'Austria<sup>16</sup>. Il risultato di tali trattative si concretizzò nell'accordo concluso, il 31 maggio 1677, tra un'ambasceria francese, da una parte, e il principe Apaffi ed Emerico Thököly<sup>17</sup>, dall'altra. L'accordo prevedeva il reclutamento di un esercito di 15.000 soldati dalla Transilvania e dall'Ungheria, al soldo del re di Francia, e la nomina di Mihály Teleki come comandante. Se il re francese, nel frattempo, avesse concluso la pace, era previsto che pagasse agli alleati una somma di 100.000 scudi l'anno. Ma i violenti scontri con l'esercito asburgico non portarono ai successi preventivati, e le truppe di Teleki furono sconfitte in modo decisivo a Eperjes<sup>18</sup>. Le vittorie di Thököly, prima della pace di Nimega (1679), che non conferì alcun vantaggio alla Transilvania, costituirono l'unico inutile successo dei congiurati ma fornirono una ben magra consolazione al fallimento di piani eccessivamente ottimistici. Inoltre, una volta che Luigi XIV ebbe firmato la pace con gli Asburgo, venne meno l'interesse della Francia per la 'diversione' sul fronte dell'Ungheria, ed il pagamento dei sussidi promessi con il trattato di 1677 fu sospeso<sup>19</sup>. Le ulteriori pressioni della Transilvania sulla Porta per ottenere il rispetto degli accordi e determinare l'impegno ottomano a favore dei 'malcontenti', restarono senza alcun risultato. Il principe perdeva così il suo ruolo egemonico sul movimento dei ribelli riformati, e via via cedeva la guida della fazione antiasburgica a Emerico Thököly. L'11 maggio 1678, Mihály Teleki, capo politico dei 'malcontenti', ed Emerico Thököly, loro comandante militare, forti del sostegno bellico francese e polacco, condussero l'esercito dei rivoltosi alla conquista delle ricche città minerarie della Slovacchia. Un'altra mossa strategica di Thököly fu il matrimonio con Ilona Zrínyi (Jelena Zrinska), vedova di Francesco Rákóczi I, che aveva ereditato numerosi feudi in Slovacchia, e che mise a disposizione del nuovo marito un vasto territorio e i mezzi necessari per realizzare una politica antiasburgica e guadagnarsi il conseguente appoggio degli ottomani<sup>20</sup>. L'imperatore Leopoldo I si risolse a un armistizio<sup>21</sup> con Thököly nella primavera del 1681, quando convocò

<sup>16</sup> Cfr. *Istoria României-Transilvania*, vol. I, a cura di A. Drăgoescu et al., Cluj-Napoca 1997, p. 616.

<sup>17</sup> Cfr. D. Angyal, *Késmarky Thököly Imre 1657-1705*, 2ª ed., Budapest 1889.

<sup>18</sup> Oggi Prešov, in Slovacchia.

<sup>19</sup> Cfr. A. Andea - S. Andea, *Principatul Transilvaniei sub suzeranitate otomană (1541-1691)*, in *Istoria României. Transilvania*, vol. I, Cluj-Napoca 1997, p. 617.

<sup>20</sup> Cfr. Nouzille, *Transilvania* cit., p. 179.

<sup>21</sup> Cfr. C. Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria; sua descrizione, costumi, Regi, e guerre; con i motivi dell'ultima sollevazione, invasione de' Turchi, assedio, e liberatione di*

la Dieta ungherese e ne stabilì la sede a Sopron (Ödenburg)<sup>22</sup>. In seguito alle insistenze di Thököly, la Porta intervenne a suo favore nel 1681, quando le forze militari turche avviarono una campagna contro gli imperiali<sup>23</sup>. Emerico Thököly, allora, si adoperò con forza affinché il gran visir muovesse contro l'Austria<sup>24</sup>, e poiché le trattative di Sopron si erano per il momento arenate, egli colse il pretesto per rompere l'armistizio con Vienna. Già nell'agosto-settembre del 1681, mentre a Sopron proseguivano le trattative, Thököly, Apaffi e il suo ministro Teleki, riunirono le truppe a Debrecen, e ad essi si affiancarono ben presto, con la mansione di seraschieri, il pascià di Temesvár e il *beylerbeyi* Hasan, pascià di Oradea<sup>25</sup>.

Emerico Thököly conquistò Kassa<sup>26</sup> il 14 agosto 1682, e il gran visir chiese a lui ed al principe transilvano Apaffi di unirsi con l'esercito del governatore di Buda, İbrahim Pascià, impegnato nell'assedio di Fülek<sup>27</sup>. Dopo la conquista di questa fortezza, il 16 settembre, Emerico Thököly fu proclamato principe dell'Ungheria Superiore<sup>28</sup>, e nell'ottobre dello stesso anno il gran visir, Kara Mustafa, decise di dar il via all'assedio della fortezza imperiale di Győr, essendo convinto che l'imperatore avrebbe accettato la pace in cambio di grandi concessioni territoriali. Thököly, invece, consigliò al gran visir di tentare addirittura l'occupazione di Vienna<sup>29</sup>, ma la sconfitta degli ottomani sotto le mura della città imperiale (1683)<sup>30</sup> significò la rottura dell'equilibrio fra le due grandi poten-

---

*Vienna, e progressi dell'armi cristiane. Al Reverendissimo Padre Domino Pietro Sagredo abate, e Presidente Generale della Congregazione Casinense, Venezia 1684, p. 168.*

<sup>22</sup> Cfr. E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi, bufera nel Sud-Est europeo, 1645-1700*, Milano 1991, p. 370.

<sup>23</sup> Cfr. I. Moga, *Rivalitatea polono-austriacă și orientarea politică a Țărilor Române la sfârșitul secolului XVII*, Cluj 1933, pp. 112-45; A. Andea – S. Andea, *Principatul Transilvaniei* cit., p. 617; L. Benczédi, *The warrior estate in the Seventeenth century with special reference to the Thököly uprising (1678-1685)*, in *War and society in Eastern Central Europe*, vol. III: *From Hunyadi to Rákóczi, war and society in late medieval and early modern Hungary*, a cura di J.M. Bak e B.K. Király, Brooklyn 1982, pp. 351-65.

<sup>24</sup> Cfr. Freschot, *Idea generale del Regno d'Ungheria* cit., pp. 165-6.

<sup>25</sup> Cfr. Nouzille, *Transilvania* cit., p. 179.

<sup>26</sup> Oggi Košice, in Slovacchia.

<sup>27</sup> Oggi Fil'akovo, in Slovacchia. Cfr. *ivi*, pp. 170-1.

<sup>28</sup> Cfr. Nouzille, *Transilvania* cit., p. 169.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 179.

<sup>30</sup> Cfr. *La Sacra Lega contro la potenza ottomana. Successi delle armi imperiali, polacche, venete, e moscoviti; rotte e disfatte di eserciti de' Turchi, Tartari, e ribelli; assedj, e prese di città, piazze, e castelli; acquisti di provincie, di Regni; ribellioni, e sollevazioni nella monarchia ottomana; origine della ribellioni degli Ungheri, con tutti gli accidenti successivamente sopraggiunti dall'anno 1683 sino fine del 1689. Racconti veridici brevemente descritti da*

ze garantito dalla pace di Vasvár e l'inizio del declino inesorabile del potere ottomano nell'Europa centrale e orientale. Il 5 marzo 1684, col patrocinio del pontefice, fu creata la Lega Santa, una coalizione antiottomana che riuniva il Sacro Romano Impero, la Polonia, Venezia e l'Ordine di S. Giovanni di Malta, e alla quale in seguito aderì anche la Russia. Fu l'inizio delle campagne militari che determinarono in modo decisivo l'arretramento del dominio ottomano nell'Europa Centro-Meridionale e Orientale.

Comunque sia, i rapporti dell'Apaffi con la Porta rimasero abbastanza cordiali, a tal punto che il principe transilvano ricevette l'ordine di mediare la pace con la Polonia, il 15 luglio 1684; mentre alla fine dello stesso mese fu riconosciuta dal sultano la successione al Principato di suo figlio Michele Apaffi II. Ma il pontefice propose anche all'Apaffi l'adesione alla Lega Santa, poiché si riteneva che l'appoggio transilvano fosse molto utile alla sconfitta decisiva dell'Impero Ottomano. Un trattato segreto fu firmato a Cârțișoara<sup>31</sup> tra l'imperatore ed il rappresentante di Apaffi, Mihály Teleki. Il principe di Transilvania accettava, così, la sovranità dell'imperatore Leopoldo I, mentre la Transilvania conservava l'autonomia politica e territoriale. Inoltre, la Transilvania aderiva segretamente alla Lega Santa, accettando di assicurare gli approvvigionamenti, per il periodo invernale, alle unità militari imperiali.

Thököly aveva ripreso nel frattempo le sue azioni belliche, ma la campagna del 1685 fu un vero disastro. Dopo aver tolto la città di Nyitra<sup>32</sup> al generale Schultz, gli ottomani decisero di imprigionarlo. Il 15 ottobre 1685, Ahmed, pascià di Oradea, ordinò l'arresto di Thököly, mentre 5.000 ribelli, in seguito alla dissoluzione del suo esercito, riuscirono a rifugiarsi a Munkács<sup>33</sup>, città che Ilona Zrínyi difenderà eroicamente dall'assedio degli imperiali per tre anni, fino al gennaio del 1688

---

Don Simpliciano Bizozzeri, *Barnabita Milanese*, Milano 1690, pp. 290–7; Luigi Ferdinando Marsili, *BRIEVE STORIA, / In cui si narrano le cagioni della passata Guerra/ FRA LO/ IMPERADORE, E LA CASA OTTOMANA, / e ciò che nell'assedio di Vienna, / e per alcun tempo dappoi a Turchi avvenne, / Composta da Uno Storico Turco, / e nella nostra volgare favella ridutta. / All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore/ IL SIG. PIETRO/ SENATOR GARZONI. / In Bologna, per Costantino Pisarri sotto le Scuole; all'/Insegna di S. Michele, 1709. Con lic. de' Superiori, in Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili raccolti e pubblicati nel II centenario dalla morte a cura del comitato marsiliano, Bologna 1930, pp. 137–40; V. Zaborovskii, *Istoria politice externe a celor trei principate, Țara Românească, Transilvania și Moldova, de la asediul Vienei (1683) până la moartea lui Șerban Cantacuzino și suirea pe tron a lui Constantin Brâncoveanu (1688)*, București 1925, pp. 17–45.*

<sup>31</sup> Ungh. Kercisóra; ted. Oberkerz.

<sup>32</sup> Oggi Nitra, in Slovacchia.

<sup>33</sup> Oggi Mukačevo, in Ucraina.

quando finalmente si arrenderà al generale Antonio Caraffa<sup>34</sup>. Gli ottomani, a questo punto, decisero di avviare le trattative di pace, durante le quali si offrirono di consegnare addirittura il capo dei ribelli ungheresi, ottenendo come risultato il passaggio in massa di questi ultimi all'imperatore e la conseguente deposizione delle armi, e poiché Vienna respingeva ancora le proposte della Porta, il *serdar* e il gran visir vennero immediatamente deposti, mentre Thököly fu liberato<sup>35</sup>.

La sconfitta dell'esercito ottomano a Érsekújvár, il 15 agosto 1685, ed il grande errore tattico di coloro che volevano ad ogni costo la cattura e l'eliminazione di Thököly, ebbero, come risultato immediato, la sottomissione all'Impero di gran parte del territorio dell'Ungheria Superiore<sup>36</sup> che, in precedenza, era controllato dallo stesso Thököly. Un altro momento decisivo per quanto riguarda la sottomissione della Transilvania alla Casa d'Austria fu quello in cui, nella Dieta di Alba Iulia<sup>37</sup> tenutasi fra ottobre e novembre 1685, il gesuita Antide Dunod presentò le proposte degli imperiali, poco prima che entrassero in Transilvania le truppe asburgiche. Si chiedeva alla Transilvania: di non permettere l'entrata nel paese delle truppe polacche, di interrompere qualunque legame con la Porta, e soprattutto il pagamento del tributo, ma la principale richiesta riguardava l'approvvigionamento per 13.000 soldati imperiali e i rifornimenti per l'assedio di Oradea. Sotto la pressione e le minacce delle truppe imperiali, Michele Apaffi I firmò, il 27 novembre 1685, il trattato preliminare di Dumbrăveni<sup>38</sup>, ed inviò una delegazione

---

<sup>34</sup> Cfr. Nouzille, *Transilvania* cit., p. 180; sulle campagne militari di Emerico Thököly si vedano alcuni echi contemporanei anche in *L'Ungheria compendiate dal Signor Conte Ercole Scala. Nuovamente stampata con le città più rimarcabili di quel Regno, che cadono scolpite all'oculare inspezione, come pure descritta la serie d'ogni suo Regnante, insieme con le più esatte prerogative, che universalmente accompagnano il Paese, riti, e costumi di quei popoli, e nel fine i gloriosi progressi fatti dall'armi Cesaree nel medesimo Regno dalla liberatione di Vienna, anno 1683, infino all'anno 1686; con l'assedio, e presa della Real Città di Buda, & altri felici successi. Consacrata Alla Sacra Cesarea Real Maestà di Eleonora Maddalena Teresa Imperatrice de' Romani sempre Augusta, nata Principessa di Neuburg*, Venezia 1687, pp. 47–8.

<sup>35</sup> Cfr. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi* cit., p. 437.

<sup>36</sup> *La Sacra Lega contro la potenza ottomana. Successi delle armi imperiali, polacche, venete, e moscoviti; rotte e disfatte di eserciti de' Turchi, Tartari, e ribelli; assedj, e prese di città, piazze, e castelli; acquisti di provincie, di Regni; ribellioni, e sollevazioni nella monarchia ottomana; origine della ribellioni degli Ungheri, con tutti gli accidenti successivamente sopraggiunti dall'anno 1683 sino fine del 1689. Racconti veridici brevemente descritti da Don Simpliciano Bizozzeri, Barnabita Milanese*, Milano 1690, pp. 290–7.

<sup>37</sup> Ungh. Gyulafehérvár; ted. Weissenburg o Karlsburg.

<sup>38</sup> Ungh. Erzsébetváros; ted. Elisabethstadt (Eppeschorf).

a Vienna per concordare il futuro statuto della Transilvania. Non tenendo conto del trattato di Dumbrăveni, il generale Scherffenberg, col pretesto di difendere il paese dagli ottomani e dai tartari, entrò in Transilvania avanzando fino a Sibiu<sup>39</sup>. Qui sconfisse la debole resistenza dei transilvani, privi anche dell'appoggio degli ottomani, i quali, al momento, non disponevano delle forze necessarie per difendere il lungo fronte che si estendeva dall'Ungheria all'Ucraina<sup>40</sup>. Thököly fu rilasciato dalla prigionia nel 1686 e poi inviato con un piccolo esercito in Transilvania, ma sia questa spedizione che quella del 1688 non ebbero il successo sperato. Gli ottomani diventarono di nuovo sospettosi nei suoi confronti, a causa del suo atteggiamento ambiguo, e lo rinchiusero in carcere per la seconda volta.

Nonostante gli sforzi militari e finanziari degli ottomani, la Transilvania passò, a poco a poco, sotto il controllo della Casa d'Austria. Il 9 maggio 1688, a causa della forte pressione delle truppe imperiali guidate dal generale Caraffa, la Dieta di Făgăraș<sup>41</sup> decise di rompere i rapporti di vassallaggio con la Porta, e di porre il Principato sotto la protezione dell'imperatore. Su queste basi di legalità, grazie soprattutto all'esercito, che esclude ogni libera trattativa, l'annessione della Transilvania divenne una realtà. Michele Apaffi I morì il 15 aprile 1690, quindi, il 20 aprile, gli succedette il figlio minorenni, Michele II, che divenne principe a soli tredici anni. Per contro, l'8 giugno, il sultano Solimano III nominò Emerico Thököly principe di Transilvania. A capo di un esercito di 6.000 soldati, Thököly entrò quindi in Transilvania il 21 agosto con l'aiuto del principe di Valacchia, Costantino Brâncoveanu, e con l'appoggio di ottomani e tartari, sconfiggendo l'esercito imperiale a Zărnești<sup>42</sup>, a sud-ovest di Brașov<sup>43</sup>, dove fu catturato pure il generale Donat Heissler. Il generale si rivelò un prigioniero molto prezioso per Thököly in quanto da scambiare con sua moglie, Ilona. La Dieta convocata il 15 settembre a Cristian<sup>44</sup>, vicino alla città sassone di Sibiu, lo elesse principe, ed egli promise di rispettare le quattro religioni ufficialmente riconosciute ed i privilegi delle tre nazioni aventi diritti civili nel Principato, vale a dire dei magiari, dei sassoni e dei siculi, mentre i romeni continuavano ad essere 'costituzionalmente' privati del diritto di partecipare alla vita po-

---

<sup>39</sup> Ungh. Szeben; ted. Hermannstadt.

<sup>40</sup> Cfr. *Istoria României* cit., vol. I, p. 628.

<sup>41</sup> Ungh. Fogaras; ted. Fogarasch.

<sup>42</sup> Ungh. Zernest; ted. Zernescht.

<sup>43</sup> Ungh. Brassó; ted. Kronstadt.

<sup>44</sup> Ungh. Keresztényfalva; ted. Neustadt-Burzenland.



litica del paese<sup>45</sup>. Il principato del Thököly, però, fu davvero di breve durata. Infatti, il 25 ottobre, egli venne sconfitto e quindi, essendo perseguitato dagli imperiali, dovette abbandonare la Transilvania per rifugiarsi in Valacchia. Emerico Thököly, però, continuò a combattere accanto agli ottomani per bloccare l'avanzata delle truppe asburgiche. Nonostante gli sforzi della Porta, l'esercito imperiale riuscì ad occupare nuove fortezze in Transilvania. La Dieta di Făgăraș del 20 gennaio 1691 nominò György Bánffy reggente, fintantoché Michele Apaffi II non avesse raggiunto l'età adatta a governare. L'imperatore, dal canto suo, riconfermò nelle loro cariche i consiglieri del principe minorenne: György Bánffy, governatore della Transilvania, il generale Gergely Bethlen, comandante dell'esercito transilvano, Miklós Bethlen, cancelliere, e Johann Haller, tesoriere<sup>46</sup>. Il Diploma Leopoldino del 4 dicembre 1691, che fungeva da Costituzione per la Transilvania, riconobbe a questo principato una posizione distinta rispetto all'Ungheria ed una sua propria organizzazione politica, pur all'interno dell'Impero. Le istituzioni del paese, però, *Il Gubernio, l'esercito, la Tesoreria*, furono, in realtà, subordinate a Vienna, tramite l'intermediazione della Cancelleria Aulica, di recente istituzione (1694)<sup>47</sup>. Il 1° giugno 1696, Leopoldo I, che non aveva riconosciuto l'elezione di Michele Apaffi II, ordinò che quest'ultimo fosse confinato a Vienna, e che gli fosse conferito il titolo di principe del Sacro Romano Impero, con una rendita annua di 10.000 fiorini, e con l'obbligo di non tornare mai più in Transilvania. L'ultimo principe autoctono della Transilvania, eletto legalmente dalla Dieta, fu esiliato perché non impedisse, con la sua semplice presenza, l'annessione della Transilvania ai possedimenti degli Asburgo. Il trattato di pace di Carlowitz, del 26 gennaio 1699, assegnò all'imperatore tutti i territori conquistati nei quattordici anni di guerra e costrinse la Porta a riconoscere l'autorità effettiva della Casa d'Austria in Transilvania<sup>48</sup>.

La Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia custodisce una miscelanea contenente 80 opuscoli, intitolata *Relazioni di vittorie delle armi cesaree sopra turchi*. Al numero 34<sup>49</sup> viene inclusa una relazione dedica-

<sup>45</sup> Cfr. Nouzille, *Transilvania* cit., p. 181.

<sup>46</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>47</sup> Cfr. *Istoria României*, a cura di M. Bărbulescu *et al.*, București 1998, p. 270; G. Platon, *Tra gli Imperi Ottomano, Austriaco e Turco (nei secoli XVI-XVIII)*, in *Una storia dei Romeni. Studi critici*, coord. S. Fischer-Galați, D.C. Giurescu e I.-A. Pop, Cluj-Napoca 2003, p. 206.

<sup>48</sup> Cfr. Nouzille, *Transilvania* cit., p. 182.

<sup>49</sup> NUOVA, E DISTINTA RELATIONE Di quanto è seguito nella TRANSILVANIA Sotto il Comando del Serenissimo DUCA DI LORENA Che in tutte quelle Piazze importanti di

ta alle conquiste nella Transilvania del duca di Lorena<sup>50</sup>, pubblicata in Venezia nel 1687, e commercializzata da Zuanne [Giovanni] Batti in Piazza di San Marco. Invece ai numeri 35, 40 e 43<sup>51</sup> è stata inserita la stessa relazione, dedicata sempre alle vittorie dell'esercito cesareo in Transilvania, ma con informazioni più precise riguardanti la città di *Claudiopoli*<sup>52</sup>, uscita nello stesso anno a Venezia e pure venduta da Zuanne Batti. Gli opuscoli 38<sup>53</sup> e 46<sup>54</sup> vengono consacrati alla conquista di Lipova<sup>55</sup>, il primo annalizza gli scontri militari dell'anno 1687, invece il secondo la vittoria del conte Caraffa. Quest'ultimo rapporto è stato pubblicato nel 1688 da Leonardo Pittoni, editore e libraio attivo a Venezia, in Merzeria a San Salvatore, tra il 1680 e il 1712<sup>56</sup>. Anche l'opuscolo segnato con il numero 48<sup>57</sup>, che parla delle conquiste dell'esercito cesareo sotto la guida del generale Heissler e la sconfitta di Emerico Thököly, veniva venduto presso Zuanne Batti in Piazza di San Marco.

---

quel Principato si è posto il presidio Cesareo, 32000. Persone. IN Venetia, MDC.LXXXVII. *Con Licenza de' Superiori*. Si vende da Zuanne, Batti in Piazza di San Marco.

<sup>50</sup> Carlo di Lorena (1643–1690), feldmaresciallo dell'esercito imperiale, aiutò il re di Polonia Jan Sobieski nella battaglia di Vienna (1683) e condusse le operazioni belliche sia nel primo (1684) che nel secondo assedio di Buda (1686).

<sup>51</sup> NUOVA, E VERA DISTINTA RELATIONE Dell'Acquisto fatto delle Città, e Castelli DALL'ARMI CESAREE, SOTTO IL COMANDO DEL SERENISS. DI LORENA. In Transilvania il CASTELLO DI SOMBIO, e la CITTA DI CLAUDIOPOLI. *Sotto quello del Sig. General di Cavalleria il Conte di Dunnevalt in Schiavonia* LA CITTA DI POSSEGA, Metropoli del Regno. Sotto quello del Sig. Vice General Conte Esterhasi, e del Sig. Colonnello Areizaga nei contorni di Alba Regal. A FORTEZZA DI PALOTTA, E LI CASTELLI DI COGAKO, IN VENETIA, Per il Prodocolo, M.DC.LXXXVII. *CON LICENZA DE' SUPERIORI*. Si vende da Zuanne Batti in Piazza di S. Marco.

<sup>52</sup> Cluj–Napoca.

<sup>53</sup> VERISSIMA, E DISTINTA RELATIONE Della Vittoria ottenuta Dall'Armi Imperiali Contro gl'Ottomani Dell'acquisto fatto della Città DI LIPPA Luogo Turchesco situato sul Fiume Merisch dieci leghe lontano da Segedino, Con la morte di una quantità di Turchi, e fatti 100 prigionieri, e con un Bottino considerabile Cavalli, Armi, & Monitioni così da bocca come da guerra, e altro che si trovava in quella Città. IN VENETIA, MDCLXXXVII. Ristampata per G. C. *Con Licenza de' Superiori*.

<sup>54</sup> Verissima, & Autentica RELATIONE Dell'Aquisto della Considerabile Fortezza DI LIPPA Presa dall'Armi Imperiali sotto il Commando del Signor CO: CARAFFA. IN VENETIA. M, DC. LXXXVIII. Per Leonardo Pittoni. *CON LICENZA DE' SUPERIORI*.

<sup>55</sup> Ungh. e ted. Lippa.

<sup>56</sup> S. Bifulco, F. Ronca, *Cartografia rara italiana: XVI secolo. l'Italia e i suoi territori. Catalogo ragionato delle carte a stampa*, Roma 2014, p. 394.

<sup>57</sup> NOVA VERA, E DISTINTA RELATIONE Della segnalata Vittoria Ottenuta DALL'ARMI IMPERIALI Con la Rotta, e fuga data al Ribelle Techeli, e con la morte di quantità de suoi seguaci, oltre molti prigionieri, e con l'acquisto di Bandiere Cavalli, e Monitioni, così da Bocca come da Guerra. SOTTO IL COMANDO DEL GENERAL HEISLER IN VENETIA, M. DC. LXXXVIII. *Con Licenza de' Superiori*. Si vende da Zuanne Batti in Piazza di San Marco.

L'opuscolo 34, dedicato alle conquiste del Duca di Lorena, inizia con il felice avviso ricevuto dall'Imperatore "che ormai in tutte le Piazze importanti di quel Principiato sia stato posto con bel modo Presidio Cesareo" e che gli Stati del paese "habbiano di buona voglia offerto al Serenissimo Duca di Lorena di alimentare 32.000 porzioni dell'Esercito Cesareo, la metà in natura, e l'altra metà in contanti", e che l'accennato Serenissimo Signor Duca "habbia dati rigorosi ordini a tutta la Militia, di astenersi sotto gravissima pena da tutte le insolenze; & in tal guisa goderà l'Esercito Cesareo notabile ristoro, e compenso alle passate fatiche, e travagliosi disaggi patiti in Campagna cosi fastidiosa, & in marchie tanto lunghe per Paesi deserti, e disabitati". Continua poi a fornire notizie anche sul generale Caraffa e su Emerico Thököly: "Il Signor Generale della Cavalleria Conte Caraffa haveva ultimamente disposti in tal modo li Reggimenti, che tenevano bloccata la Fortezza di Erla<sup>58</sup>, nelli Quartieri d'Inverno, che restava chiusa la via totalmente alle speranze, che quella Piazza potesse avere di restare in qualche modo soccorsa", anche se Emerico Thököly "tenesse disegno di soccorrerla", visto che "habbia tentato di turbare la quiete, con tirar a se nuovi Seguaci". Però gli imperiali abbiano preso delle misure di sicurezza e "se gli sono chiusi li passi, e mandato un Corpo di Militia, per inseguirlo, e sbandarlo", e malgrado tutti i suoi sforzi "sotto li soliti pretesti di libertà, e di privilegi, niente ha potuto avanzare, perche fuori di alcuni Disperati, & Assassini, che lo seguitano, nissuno ha voluto prendere sotto di lui partito". E questo perché – continua l'autore del rapporto – sembra che tutti "conoscano quanto meglio sia servir, & ubbidire all'Invittissimo Cesare Leopoldo, che amplia, e dilata l'Autorità, e Confini del Regno con tanta prosperità, e sollievo dell'Ungheria"<sup>59</sup>.

La relazione segnata con i numeri 35, 40 e 43, e datata 1687, che inizia con la convinzione che "Rallegrano il Mondo Christiano le Vittorie dell'Armi Cesaree, mentre da ogni lato non si sentono, che maravigliosi successi", continua a presentare le vicende del corpo d'esercito guidato da Carlo di Lorena. "Entrato nella Transilvania, doppio lungo, e disastroso viaggio fatto per deserti, il Serenissimo di Lorena, se gli rese appena comparsovi il Castello di Sombio<sup>60</sup>, & indi avvicinatosi a Claudiopoli gli consegnarono quei Abitanti una porta per trattare la Capitulatione, & in tal forma trattava S.A. non ostante l'amichevole aggiustamento con

---

<sup>58</sup> Gherla.

<sup>59</sup> *Nuova, e distinta relatione di quanto è seguito nella Transilvania sotto il comando del serenissimo Duca di Lorena, Venezia 1687.*

<sup>60</sup> Șimleu Silvaniei (ungh. Szilágyosmlyó; ted. Schomlenmarkt).

Transilvani, ma con l'arme alla mano per non lasciarsi, ingannare dalle loro buone parole; con quali volevano far perdere il tempo con promettere cose grandi, & osservare poco fino che sopragiongessero le piogge, e restasse impedito ogni felice Impresa". Il Lorena "haveva spedito il Sig. Temfai con un grosso di militia Unghera per osservare gl'andamenti de Turchi, se in caso tentassero di porsi insieme di avanzarsi su le frontiere della Transilvania dalle parti che guardano Temisuar"<sup>61</sup>. Questi però, benché avesse passato il Tibisco "non haveva havuto incontro di veruna partita Turchesca, e né meno sentita mossa alcuna de Nemici, che confusi, e costernati erano ritirati da quelle bande lasciando libero l'adito alle Vittorie dell'Armi Christiane"<sup>62</sup>.

L'opuscolo 38, dedicato alla conquista di Lippa, comincia a presentare le notizie ricevute da Szeged, le quali annunciavano "che 8 giorni prima alcuni Carri, che con grani andavano a Segedino<sup>63</sup> medesimo, siano stati attaccati da 100. tra Turchi, e Tartari alla distanza di un ora da Segedino, che però bravamente furono respinti, e scacciati da soli 30 Rasciani, che li conducevano". Ma come i turchi vennero informati "che più altri Carri ben carichi di grani da luoghi remoti volevano portarsi a Segedino, si adunorono circa 1000. di quei Infedeli di Lippa (luogo Turchesco situato sul Fiume Merisch<sup>64</sup> a 10 leghe da Segedino) per invigilarvi, e sorprenderli". Però "questo disegno degli Ottomani fu scoperto dagli Aiduchi di Chonod<sup>65</sup> situato sull'istesso Fiume: onde anco questi subito posero insieme da 800. Huomini, tra quali alcuni Rasciani, e marciando contro li Turchi, li viddero da un'eminenza in una valle, dove smontati li Barbari, andavano pascolando i loro Cavalli, & avvicinandosi nascostamente sotto favore di una siepe di canne sin' ad un tiro di moschetto, insorse una grand'allarma tra i Turchi, che quanto potevano si affrettavano di montare a Cavallo, tra doppio lunga, e fiera Zuffa furono posti in fuga, lasciando più di 200. Morti sul campo". Gli Aiducchi "montati in parte sopra li Cavalli abbandonati da' medesimi Turchi perseguitarono al quanto li fuggitivi, quali prefero un'altra strada", e avanzarono nella stessa notte fino a Lippa "dove aspettarono i loro Camerate a piedi, e circa le 2 hore doppo mezza notte unitisi invasero quella Città, la pre-

---

<sup>61</sup> Timișoara (ungh. Temesvár; ted. Temeschwar).

<sup>62</sup> Nuova, e vera distinta relatione dell'acquisto fatto delle città, e castelli dall'armi cesaree, sotto il comando del sereniss. di Lorena. In Transilvania il castello di Sombio, e la città di Claudiopoli, Venezia 1687.

<sup>63</sup> Ungh. Szeged.

<sup>64</sup> Mureș (ungh. Maros; ted. Mieresch).

<sup>65</sup> Cenad (ungh. Csanád; ted. Tschanad).

sero, e saccheggiarono, tagliando a pezzi quanti vi trovarono". Thököly che si trovava nella città appena riuscì a salvarsi "mentre già quasi 40. Aiducchi si trovavano nella casa, dov'era quel Capo Ribelle, ma esso esortato a fuggire da 2 Turchi questi lo condussero, per una via nascosta nel Castello coperto da una Veste gialla di camera". Invece "un suo Domestico fu preso con 100. Turchi, e condotti tutti a Segedino, dove benché esaminato non ha voluto fin'ora confessare niente". Rimane però una certezza: "la Città di Lippa, fu saccheggiata, & incenerita, e gli Aiduchi ritornarono con ricco bottino alle case loro"<sup>66</sup>.

Anche l'opuscolo 46 è dedicato alla conquista di Lippa eseguita dal conte Caraffa nel 1688: "Doppo le felici conquiste di Agria, & Alba Reale postossi il Conte Caraffa alla volta di LIPPA Fortezza che collocata vicino le sponde del Fiume Marosz vanta sodezza nelle sue mura, difesa da quattro Baloardi, con doppia fossa, e palizzata, e quello, ch'è di più di rimarco, custodita da ben munito Castello". Il Conte Caraffa con il suo corpo d'esercito l'ha messa sotto un vigoroso assedio: "Cintasi dunque di strettissimo assedio, si cominciarono a fare in tal guisa giocare i mortari, e far sentire le Batterie, che confusi i suoi Diffensori pareva non sapessero, che risolvere, quando credendo di fuggire i colpi dell'Inimico, si rinchiusero tutti nel Castello ostinata risoluzione di mai arrendersi avendo poi dimostrata la loro resistenza fino a dun fiero affetto, che li costrinse alla ritirata". Nel frattempo gli imperiali "s'inoltrarono nella Città, e postisi sotto ripari val ad ammollire le forze dell'Inimico, che in quel mentre si dimostrava coraggioso gettando sassi, & altro presero un tanto ardire, che dato il fuoco alle bombe, e carcasse fecero sin là conoscere l'animo risoluto di voler vincere". In seguito all'assedio "sormontavano li Priggioni il numero di 2000. gente tutta atta al maneggio dell'armi, & all'uso della guerra, essendo alle Donne, e Fanciulli concessa la libertà"; in più "vi si ritrovavano 18. pezzi di Cannone, buon numero di Cavalli, & varie sorti di Bestiame, che gli serviva di alimento". L'autore del rapporto registra anche il comportamento poco lusinghevole degli soldati nei confronti delle donne "la soldatesca si dimostrò non poco insolente con quelle Donne, che godevano della libertà, mentre essi le spogliavano de loro ricchi vestiti, e con licenza mai concessa alle militie; gli richiedevano, o le costringevano a cose illecite"<sup>67</sup>, il che costrinse il conte Caraffa a prendere delle misure ferme contro i trasgressori, mentre aspettava

---

<sup>66</sup> *Verissima, e distinta relatione della vittoria ottenuta dall'armi imperiali contro gl'ottomani dell'acquisto fatto della città di Lippa, Venezia 1687.*

<sup>67</sup> *Verissima, & autentica relatione dell'aquisto della considerabile fortezza di Lippa presa dall'armi imperiali sotto il commando del signor co: Caraffa, Venezia 1688.*

l'arrivo dei generali Vetterani<sup>68</sup>, e Piccolimj<sup>69</sup>. Invece il colonnello conte di Staremborg<sup>70</sup> fu inviato alla Sua Maestà Cesarea con la lieta notizia della conquista di Lippa.

L'opuscolo 48 è dedicato alla vittoria del generale Heissler<sup>71</sup> contro i seguaci di Emerico Thököly, il quale disperato "alla saputa della resa di Moncactz<sup>72</sup> all'armi gloriose Cesaree, e tanto più, che non gli era riuscito l'intento di poter far salvare in Polonia la Principessa sua moglie con l'Insegne Turchesche, e dichiarazioni fatte dalla Porta Ottomana a suo favore, che tutto veniva conservato indetta Fortezza [...] risolse di fortificarsi in un luogo poco distante da Varadino"<sup>73</sup>. Contro di lui si mossero i generali Heissler e Nigrelli "rimasti al comando del Paese Imperiale di quà dal Tibisco", ma questo, essendone avvisato, "si diede a precipitosa fuga, e la gran pioggia ritardando il camino de Campioni Austriaci, diede campo di ritirarsi sotto il Cannone di Varadino al perfido, che più che mai ostinato si prese anco l'ardire di pigliare alcuni Carri di quei, che convogliarono il presidio d'Agria". Questo fu un motivo in più per "rintracciarlo, e penetrato, che haveva radunato, circa mille e ducento fanti, & ottocento Cavalli, con quali disperatamente saccheggiava li Villaggi circonvicini per ricavarne il mantenimento", cosicché il generale Heissler "seguitandolo con tutta celerità, in modo che sopraggiuntolo nel Villaggio di Zelleg due solo Leghe discosto da Varadino, & attaccatolo, abbandonò il fellone, alla prima comparsa infamamente, come suol fare, li suoi, ritirandosi verso Giulia, mentre quei di Varadino gli serrorono la porta in faccia, acciò non vi entrasse". Ma come videro "per la seconda volta fallito il colpo di far prigionie quel capo Ribelle, rin vigorirono la zuffa per almeno far macello de suoi vilissimi seguaci, egli riuscì di tagliare a pezzi da 600 Tolpazzi effettivi, e di farne prigionie circa 300 tra quali viene molto considerato il Capitan Genai Luogo Tenente d'esso Contumace, che era l'ultimo buon Soldato, che gli avanzava". Riuscirono

---

<sup>68</sup> M.M. Alexandrescu-Dersca Bulgaru, *Campaniile Generalului Federico Veterani în Transilvania și Banat (1686-1694) (după memoriile sale)* (I), in «Studii și materiale de istorie medie», vol. XVII, 1999, pp. 183-201.

<sup>69</sup> Enea Silvio Piccolomini (1640-1689), generale degli Asburgo, nel 1689 guiderà la campagna militare nei Balcani.

<sup>70</sup> Guido von Starhemberg (1657-1737), comandante dell'esercito imperiale nell'Ungheria tra il 1706 e il 1708, sarà a capo del corpo militare che affronterà i *kurucok* di Francesco Rákóczi II.

<sup>71</sup> Donat Heissler (1648-1696), generale dell'esercito cesareo, nel 1692 riuscirà a conquistare Oradea.

<sup>72</sup> Munkács.

<sup>73</sup> Oradea.

a catturare “undeci Bandiere, e 318 Cavalli, carichi di varie forti di robbe, e proviande, che haveva levato a Villani circonvicini”, sicché “sminuito il suo partito benche di poco conto per essere gente Colletitia, e più tosto canaglia, che atta a resistere, o far fronte alle Armi gloriose, e vincitrici dell’Aquila Collegata, se ne deduce una viva fiducia di vederlo in breve nella rete”. E questo “tanto più che mostrava diffidenza delli Turchi stessi, che non mancavano di considerarlo come il primo Origine delle loro disaventure”. Il rapporto si conclude con la presentazione dei problemi interni dell’Impero Ottomano, i quali “ne presagivano l’esterminio della setta Maumettana, poco cerandosi l’osservanza solita della Legge, e nella Reggia stessa di Costantinopoli riuscendo il nuovo Sultano sempre più inutile il Governo, e crescendo le costernationi particolarmente tra Gianizzeri, 8 Spahì, per che volevano li primi esser uguali a secondi nelle paghe” e “fanno sperare la rivolta totale di quel Dominio a gloria & essaltatione sempre maggior del Vessillo della Santa Fede”<sup>74</sup>.

I documenti analizzati, che si aggiungono al cospicuo materiale propagandistico degli Asburgo che volevano far conoscere le conquiste dei territori dell’ex Regno d’Ungheria che si trovavano sotto il controllo della Porta, offrono nuove testimonianze su un periodo tumultoso nella storia della Transilvania, rispecchiando anche il grado di conoscenza delle realtà transilvane a Venezia.

## Appendice documentaria

Biblioteca Nazionale Marciana, Misc. 449, *Relazioni di vittorie delle armi cesaree sopra turchi*

**Op. 34:** NUOVA, E DISTINTA RELATIONE Di quanto è seguito nella TRANSILVANIA Sotto il Comando del Serenissimo DUCA DI LORENA Che in tutte quelle Piazze importanti di quel Principato si è posto il presidio Cesareo, 32000. Persone. IN Venetia, MDC.LXXXVII. *Con Licenza de’Superiori*. Si vende da Zuanne, Batti in Piazza di San Marco.

DISTINTA RELATIONE

---

<sup>74</sup> *Nova vera, e distinta relatione della segnalata vittoria ottenuta dall’armi imperiali con la rotta, e fuga data al ribelle Techeli, Venezia 1688.*

Dalla Transilvania è capitato a Possonia alli undici del corrente sulle poste il Signor Sargente Generale Conte di Stirum, con avviso mandato a Sua Maestà Cesarea dal Serenissimo Signore Duca di Lorena, che ormai in tutte le Piazze importanti di quel Principiato sia stato posto con bel modo Presidio Cesareo; e che gli Stati del Paese habbiano di buona voglia offerto al Serenissimo Duca di Lorena di alimentare 32.000 porzioni dell'Esercito Cesareo, la metà in natura, e l'altra metà in contanti; e che l'accennato Serenissimo Signor Duca habbia dati rigorosi ordini a tutta la Militia, di astenersi sotto gravissima pena da tutte le insolenze; & in tal guisa goderà l'Esercito Cesareo notabile ristoro, e compenso alle passate fatiche, e travagliosi disaggi patiti in Campagna cosi fastidiosa, & in marchie tanto lunghe per Paesi deserti, e disabitati. Voleva il Serenissimo Signor Duca di Lorena, composte che haverà le facende in Transilvania, ritornare a Possonia, e poi a Inspruch; e si spera possa venire a tempo della solenne Inconatione.

A che delli Signori Generali sia per restare appoggiata la inspezzione sopra l'Armata sopra gli affari della Transilvania (poiche anco il Signor Maresciallo di Campo Co: Caprara desiderava di portarsi al suo Generalato di Varasdino, per più pressanti affari di quei Confini, toccante il buon servitio di Sua Maestà Cesarea) in breve si haveranno sopra tutto ciò le risoluzioni dell'Augustissimo Imperatore.

Il Signor Generale della Cavalleria Conte Caraffa haveva ultimamente disposti in tal modo li Reggimenti, che tenevano bloccata la Fortezza di Erla, nelli Quartieri d'Inverno, che restava chiusa la via totalmente alle speranze, che quella Piazza potesse avere di restare in qualche modo soccorsa; e benché il Capo Ribelle Teckely, come si scrisse, tenesse disegno di soccorrerla, e per maggiormente rinforzarsi con nuove lettere circolari habbia tentato di turbare la quiete, con tirar a se nuovi Seguaci, nulladimeno se gli sono chiusi li passi, e mandato un Corpo di Militia, per inseguirlo, e sbandarlo; e con tutte le sue lettere, & efficaci inviti, sotto li soliti pretesti di libertà, e di privilegi, niente ha potuto avanzare, perche fuori di alcuni Disperati, & Assassini, che lo seguitano, nissuno ha voluto prendere sotto di lui partito, parendo adesso, che conoscano quanto meglio sia servir, & ubbidire all'Invittissimo Cesare Leopoldo, che amplia, e dilata l'Autorità, e Confini del Regno con tanta prosperità, e sollievo dell'Ungheria:

Dal Corpo del Signor Generale Conte Dunnevald nella Schiavonia sono comparse lettere; ma le destinte particolarità si potranno avisare solamente colla prossima; generalmente però si può dire, di avere quel Signor Generale occupati diversi altri Luoghi di qualche conseguenza.

**Op. 35; 40; 43:** NUOVA, E VERA DISTINTA RELATIONE Dell'Acquisto fatto delle Città, e Castelli DALL'ARMI CESAREE, SOTTO IL COMANDO DEL SERENISS. DI LORENA. In Transilvania il CASTELLO DI SOMBIO, e la CITTA DI CLAUDIOPOLI. *Sotto quello del Sig. General di Cavalleria il Conte di Dunnevald in Schiavonia* LA CITTA DI POSSEGA, Metropoli del Regno. *Sotto quello del Sig. Vice General Con-*



te Esterhasi, e del Sig. Colonnello Areizaga nei contorni di Alba Regal. A FORTEZZA DI PALOTTA, E LI CASTELLI DI COGAKO, IN VENETIA, Per il Prodocimo, M.DC.LXXXVII. *CON LICENZA DE' SUPERIORI*. Si vende da Zuanne Batti in Piazza di S. Marco.

Rallegrano il Mondo Christiano le Vittorie dell'Armi Cesaree, mentre da ogni lato non si sentono, che maravigliosi successi. Entrato nella Transilvania, doppio lungo, e disastroso viaggio fatto per deserti, il Serenissimo di Lorena, se gli rese appena comparso il Castello di Sombio, & indi avvicinatosi a Claudiopoli gli consegnarono quei Abitanti una porta per trattare la Capitulatione, & in tal forma trattava S.A. non ostante l'amichevole aggiustamento con Transilvani, ma con l'arme alla mano per non lasciarsi, ingannare dalle loro buone parole; con quali volevano far perdere il tempo con promettere cose grandi, & osservare poco fino che sopraggiungessero le piogge, e restasse impedito ogni felice Impresa. Faceva però S.A. osservare esatta disciplina dalle milizie, del suo formidabile essercito affine quei Popoli non havessero minima occasione di lamentarsi, & haveva spedito il Sig. Temfai con un grosso di militia Unghera per osservare gl'andamenti de Turchi, se in caso tentassero di porsi insieme di avanzarsi su le frontiere della Transilvania dalle parti che guardano Temisuar, ma essendosi colà portato, & havendo anzi passato il Tibisco, per maggiormente assicurarsene, non haveva havuto incontro di veruna partita Turchesca, e né meno sentita mossa alcuna de Nemici, che confusi, e costernati erano ritirati da quelle bande lasciando libero l'adito alle Vittorie dell'Armi Christiane.

Non meno felice la gloriosa Vittoria riportata sulli Turchi, con la sconfitta del Primo Visire li dodici Agosto sono però così evidenti pregnant, e gloriosi li frutti della medesima, che hanno mantenuta all'Inimico la scarfezza di animo, e di vigore, & a gli Imperiali accresciuta la forza, la resolutione, e gli acquisti, come sono la famosa Piazza di Eseck, Valpo, Vochin, anzi l'istessa Capitale della Schiavonia, e li Castelli di Chogako, e Palotta nell'Ungheria Inferiore, come si dirà di sotto [...].

**Op. 38:** VERISSIMA, E DISTINTA RELATIONE Della Vittoria ottenuta Dall'Armi Imperiali Contro gl'Ottomani Dell'acquisto fatto della Città DI LIPPA Luogo Turchesco situato sul Fiume Merisch dieci leghe lontano da Segedino, Con la morte di una quantità di Turchi, e fatti 100 prigion, e con un Bottino considerabile Cavalli, Armi, & Monitioni così da bocca come da guerra, e altro che si trovava in quella Città. IN VENETIA, MDCLXXXVII. Ristampata per G C. *Con Licenza de'Superiori*.

#### RELATIONE

Si hanno lettere da Segedino delli 21. Del caduto con avviso, che 8 giorni prima alcuni Carri, che con grani andavano a Segedino medesimo, siano stati attaccati da 100. Tra Turchi, e Tartari alla distanza di un ora da Segedino, che però bravamente furono respinti, e scacciati da soli 30 Rasciani, che li conduceva-

no: e saputo da Turchi, che più altri Carri ben carichi di grani da luoghi remoti volevano portarsi a Segedino, si adunorono circa 1000. di quei Infedeli di Lippa (luogo Turchesco situato sul Fiume Merisch a 10 leghe da Segedino) per invigilarvi, e sorprenderli: questo disegno degli Ottomani fu scoperto dagli Aiduchi di Chonod situato sull'istesso Fiume: onde anco questi subito posero insieme da 800. Huomini, tra quali alcuni Rasciani, e marchiando contro li Turchi, li videro da un'eminenza in una valle, dove smontati li Barbari, andavano pascolando i loro Cavalli, & avvicinandosi nascostamente sotto favore di una siepe di canne sin' ad un tiro di moschetto, insorse una grand'allarma tra i Turchi, che quanto potevano si affrettavano di montare a Cavallo, tra doppio lunga, e fiera Zuffa furono posti in fuga, lasciando più di 200. Morti sul campo gli Aiducchi montati in parte sopra li Cavalli abbandonati da' medesimi Turchi perseguitarono al quanto li fuggitivi, quali presero un'altra strada; onde gli Aiducchi avanzarono l'istessa notte fin'appresso Lippa, dove aspettarono i loro Camerate a piedi, e circa le 2 hore doppo mezza notte unitisi invasero quella Città, la presero, e saccheggiarono, tagliando a pezzi quanti vi trovarono: li Turchi del Castello volsero secondare quei della Città, ma con perdita loro furon respinti dentro: il Teckely si trovava colà, come poi si seppe, e poco mancava che non fosse fatto prigioniero, mentre già quasi 40. Aiducchi si trovavano nella casa, dov'era quel Capo Ribelle, ma esso esortato a fuggire da 2 Turchi questi lo condussero, per una via nascosta nel Castello coperto da una Veste gialla di camera; ma un suo Domestico fu preso con 100. Turchi, e condotti tutti a Segedino, dove benché esaminato non ha voluto fin'ora confessare niente: la Città di Lippa, fu saccheggiata, & incenerita, e gli Aiduchi ritornarono con ricco bottino alle case loro.

**Op. 46:** Verissima, & Autentica RELATIONE Dell'Aquisto della Considerabile Fortezza DI LIPPA Presa dall'Armi Imperiali sotto il Commando del Signor CO: CARAFFA. IN VENETIA. M, DC. LXXXVIII. Per Leonardo Pittoni. *CON LICENZA DE'SUPERIORI.*

Un'esercito che cominciò a vincere un Torrente, che cominciò ad'allagare. A questi non per altro servono gl'argini, che per renderlo più gonfio, e precipitevole a quello niente vagliono le resistenze che per farlo più ardito, e perciò più glorioso. Ci scorgo nel sempre invitto Campo Cesareo, che sol sempre vinse, perché di bel principio fù vittorioso, le sue prime palme sempre più poi verdeggiano. Doppo le felici conquiste di Agria, & Alba Reale postossi il Conte Caraffa alla volta di LIPPA Fortezza che collocata vicino le sponde del Fiume Marosz vanta sodezza nelle sue mura, difesa da quattro Baloardi, con doppia fossa, e palizzata, e quello, ch'è di più di rimarco, custodita da ben munito Castello. Cintasi dunque di strettissimo assedio, si cominciarono a fare in tal guisa giocare i mortari, e far sentire le Batterie, che confusi i suoi Diffensori pareva non sapessero, che risolvere, quando credendo di fuggire i colpi dell'Inimico, si rinchiusero tutti nel Castello ostinata risoluzione di mai arrendersi avendo poi dimo-

strata la loro resistenza fino a dun fiero affetto, che li costrinse alla ritirata, Gl'Imperiali fra tanto s'inoltrarono nella Città, e postisi sotto ripari val ad ammolire le forze dell'Inimico, che in quel mentre si dimostrava coraggioso gettando sassi, & altro presero un tanto ardire, che dato il fuoco alle bombe, e carcasse fecero sin là conoscere l'animo risoluto di voler vincere. E perche era assai angusto il luogo, ove si ritrovavano, furono perciò notabili le straggi, onde doppo pochi tiri si resero a descrizione. Sormontavano li Priggioni il numero di 2000. gente tutta atta al maneggio dell'armi, & all'uso della guerra, essendo alle Donne, e Fanciulli concessa la libertà. Vi si ritrovavano 18. pezzi di Cannone, buon numero di Cavalli, & varie sorti di Bestiame, che gli serviva di alimento.

La soldatesca si dimostrò non poco insolente con quelle Donne, che godevano della libertà, mentre essi le spogliavano de loro ricchi vestiti, e con licenza mai concessa alle milizie; gli richiedevano, o le costringevano a cose illecite. Di che poi fatto consapevole il Co: Caraffa raffrenò quei sfrenati con i spettacoli, che ei fece di propria mano, al che pure attendevano li Generali Vetterani, e Piccolimj. Il Collonello Conte di Staremborg fu di subito inviato dal Caraffa a Sua Maestà, che avisato nel mentre pransava, levossi dalla mensa, e se n'ando a render gratie al Datore della Vittoria, acciò costretti dall'esempio, lo seguissero tutti i Fedeli.

**Op. 48:** NOVA VERA, E DISTINTA RELATIONE Della segnalata Vittoria Ottenuta DALL'ARMI IMPERIALI Con la Rotta, e fuga data al Ribelle Techeli, e con la morte di quantità de suoi seguaci, oltre molti prigionj, e con l'acquisto di Bandiere Cavalli, e Monitioni, cosi da Bocca come da Guerra. SOTTO IL COMANDO DEL *GENERAL HEISLER* IN VENETIA, M. DC. LXXXVIII. *Con Licenza de'Superiori.* Si vende da Zuanne Batti in Piazza di San Marco.

#### DISTINTA RELATIONE

Disperato il perfido Ribelle Techeli alla saputa della resa di Moncactz all'armi gloriose Cesaree, e tanto più, che non gli era riuscito l'intento di poter far salvare in Polonia la Principessa sua moglie con l'Insegne Turchesche, e dichiarazioni fatte dalla Porta Ottomana a suo favore, che tutto veniva conservato indetta Fortezza, e che con suo Estremo dolore è stato condotto alla Corte di Sua Maestà Cesarea, risolse di fortificarsi in un luogo poco distante da Varadino, ma tendendogli tutte le insidie imaginabili li Generali Heisler, e Nigrelli rimasti al comando del Paese Imperiale di quà dal Tibisco, si mossero con diligente marchia per vedere d'attrapparlo, di che avisato il fellone, si diede a precipitosa fuga, e la gran pioggia ritardando il camino de Campioni Austriaci, diede campo di ritirarsi sotto il Cannone di Varadino al perfido, che più che mai ostinato si prese anco l'ardire di pigliare alcuni Carri di quei, che convogliarono il presidio d'Agria. Diede questo maggior motivo a Cesarei di rintracciarlo, e penetrato, che haveva radunato, circa mille e ducento fanti, & ottocento Cavalli, con quali disperatamente saccheggiava li Villaggi circonvicini per ricavarne il mantenimento, si mosse il General Heisler seguitandolo con tutta celerità, in

modo che sopraggiunto nel Villaggio di Zelleg due solo Leghe discosto da Varadino, & attaccatolo, abbandonò il fellone, alla prima comparsa infamamente, come suol fare, li suoi, ritirandosi verso Giula, mentre quei di Varadino gli serorono le porta in faccia, acciò non vi entrasse, conche vedendosi per la seconda volta fallito il colpo di far prigionie quel capo Ribelle, rin vigorirono la zuffa per almeno far macello de suoi vilissimi seguaci, egli riuscì di tagliare a pezzi da 600 Tolpazzi effettivi, e di farne prigionieri circa 300 tra quali viene molto considerato il Capitan Genai Luogo Tenente d'esso Contumace, che era l'ultimo buon Soldato, che gli avanzava; E con l'acquisto di undeci Bandiere, e 318 Cavalli, carichi di varie forti di robbe, e proviande, che haveva levato a Villani circonvicini, si che, sminuito il suo partito benche di poco conto per essere gente Colletitia, e più tosto canaglia, che atta a resistere, o far fronte alle Armi gloriose, e vincitrici dell'Aquila Collegata, se ne deduce una viva fiducia di vederlo in breve nella rete, tanto più che mostrava diffidenza delli Turchi stessi, che non mancavano di considerarlo come il primo Origine delle loro disaventure cresciute a tal segno che da se stessi ne presagivano l'esterminio della setta Maumettana, poco cerandosi l'osservanza solita della Legge, e nella Reggia stessa di Costantinopoli riuscendo il nuovo Sultano sempre più inutile il Governo, e crescendo le costernationi particolarmente tra Gianizzeri, 8 Spahì, per che volevano li primi esser uguagliati a secondi nelle paghe, fanno sperare la rivolta totale di quel Dominio a gloria & essaltatione sempre maggior del Vessillo della Santa Fede.



### *Abstract*

### **The Conquest of Habsburgs in Transylvania (1687–1688) in a Few Contemporary Venetian sources**

The St. Mark's National Library in Venice hosts a miscellany containing 84 opuscula entitled *Reports of the Imperial armies victories over the Turks*. Number 34 is a signed report on the conquests of Duke of Lorraine in Transylvania, published in Venice in 1687 and sold by Zuanne Batti in Saint Mark's Square. Numbers 35, 40 and 43 are in fact the same report, also dedicated to the victories of Habsbourg army in Transylvania, but with more precise information about the city of Cluj–Napoca, published in the same year in Venice and sold by Zuanne Batti. The reports 38 and 46 are dedicated to the conquest of Lipova, the first one analysed the military confrontation during the year 1687, the second one the final victory of Count Caraffa. This last report was published in 1688 by the Venetian editor Leonardo Pittoni. Number 48 is a report about the victories of Habsburg's army under the leadership of General Heissler and the

defeat of Emeric Thököly during the year 1688, sold by Zuanne Batti in Saint Mark's Square. These reports present in detail the actions of Imperial armies against the Ottomans, culminating with the conquest of the main cities of Transylvania. By publishing these documents, the Habsburgs intended to popularise the successes of the Imperial armies, that after the failed siege of Vienna (1683) entered in possession of the territories of former Kingdom of Hungary occupied by the Ottomans. These documents provide new evidences about a tumultuos period in the history of Transylvania in the seventeenth century. They attest, however, the level of knowledge of the realities of this part of Europe in Venice.

**Tiberiu Alexandru Ciorba**  
*Museo della Regione Crișana («Țării Crișurilor»), Oradea*

## **Storia della fortezza di Oradea** **Innovazioni e restauri**

La fortezza di Oradea<sup>1</sup> ha avuto nel corso dei secoli un'importanza locale politica, economica e anche religiosa dal momento che la città era pure sede vescovile. Da un punto di vista architettonico la fortezza ha subito numerosi cambiamenti a causa dei numerosi conflitti che si sono succeduti nel corso del tempo. In conseguenza delle varie scoperte archeologiche, i ricercatori tendono a usare sempre più la frase *mosaico architettonico*; la fortezza presenta, infatti, strati appartenenti a differenti età storiche che sono tutt'oggi visibili.

La storia della fortezza è legata all'episcopato cattolico romano, che qui aveva il suo centro di potere. In conseguenza di ciò, i ricercatori considerano l'inizio della storia della fortezza il XII secolo, altri l'XI. Lo storico Marta Doru fa riferimento al XII secolo sulla base d'un diploma promulgato dal re ungherese Emerico nel 1198, che recita: "[...] considerando la ricompensa che sarà data da Dio e per la salvezza dell'anima di nostro padre, il re Béla di degna memoria, la fortezza di Bihor<sup>2</sup> sul fiume Criș<sup>3</sup>, *fondata e donata* dal nostro antenato re Ladislao alla Chiesa e ai suoi fratelli [...]"<sup>4</sup>.

Il primo importante edificio che qui sorgeva fin dal tempo di re Ladislao (1077–95) era quello del capitolo, ch'era gestito da 24 monaci e chierici tutti forniti di speciali mansioni. Questa istituzione serviva sia la chiesa locale che la popolazione<sup>5</sup>. Il motivo per cui qui c'era la sede dell'episcopato era dovuto agli attacchi dei barbari guidati dalle tribù

---

<sup>1</sup> Ungherese (ungh.) Nagyvárad; tedesco (ted.) Grosswardein.

<sup>2</sup> Ungh. Bihar.

<sup>3</sup> Ungh. Körös.

<sup>4</sup> *Documente privind Istoria Romaniei, veacul XI, XII si XIII, Transilvania*, vol. I (1075–1250), București 1951, p. 14. Il corsivo è nostro.

<sup>5</sup> L. Borcea, *Bihorul medieval. Oameni. Așezări. Instituții*, Oradea 2005, p. 67.

cumane e peceneghe. Il valore strategico della città crebbe in conseguenza di questo fatto. La presenza d'un vescovo è confermata dalle cronache latino-magiare; qui troviamo un certo Colomanno, il figlio di Ladislao, che fu vescovo di Oradea dal 1090 al 1093<sup>6</sup>.

Dobbiamo fin dall'inizio sottolineare il fatto che gli edifici che ancor oggi possiamo ammirare sono il risultato di progetti e d'una costruzione più tarda, risalente in particolare ai secoli XVII-XVIII. Utilizzando le informazioni deducibili dai documenti e dalle cronache, le strutture, all'inizio, erano molto più semplici ma funzionali. Le mura erano state erette a forma di cerchio in modo da circondare la cattedrale; ulteriori analisi mostrano che esse erano costruite in legno. In seguito, all'intensificarsi degli attacchi, il legno, come vedremo, sarà sostituito dalla pietra.

Un momento chiave nel corso del XII secolo fu la santificazione di re Ladislao, colui che aveva iniziato la costruzione della fortezza. La santificazione di Ladislao fu sancita sotto il governo di Béla III da papa Celestino II e confermata dall'allora vescovo di Oradea, Elvino. Col conferimento a Ladislao del titolo di santo, la fortezza di Oradea divenne in breve tempo un luogo di pellegrinaggio: molta gente vi afflù per visitare le reliquie, che a loro volta incrementarono il valore dell'economia e della cultura locale<sup>7</sup>. I pellegrini che visitavano Oradea erano per lo più tedeschi e italiani.

Il secolo successivo fu segnato da numerose distruzioni causate dalle invasioni mongole del 1241 e da conseguenti modifiche apportate alle strutture primarie attorno e all'interno della fortezza. La fonte primaria che fornisce il maggior numero di dettagli sulla storia di questi tempi, e in particolare di Oradea, è il manoscritto del prelado italiano Ruggero di Puglia, noto col nome latinizzato di Rogerio, *Carmen miserabile*; il titolo originale dell'opera è *Epistola in miserabile carmen super destructione regni hungarie per tartaros facta* del maestro Rogerio<sup>8</sup>.

Questo manoscritto ci dà informazioni sullo stato a quei tempi delle mura e, in generale, della cittadella. Dal 1235, anno in cui il re Andrea II (1205-35) era stato qui sepolto, la fortezza era stata sottoposta ad alcune modifiche. Siccome le mura erano fatte di legno, dopo un secolo e mezzo di vita esse avevano iniziato a deteriorarsi. Una parte di esse fu pertanto rifatta in pietra. Sfortunatamente per i cittadini la fortezza non

<sup>6</sup> Cfr. T. Salagean, *Tara lui Gelou. Contributii la istoria Transilvaniei in secolele IX-XI*, Cluj-Napoca 2006, p. 29.

<sup>7</sup> Cfr. D. Marta, *De la începuturi până la sfârșitul secolului al XVII-lea*, Oradea 2013, p. 37.

<sup>8</sup> Cfr. L. Borcea, *Istoria orașului Oradea*, Oradea 1995, p. 81.

resistette agli attacchi e l'intera città fu saccheggiata dai tatarsi. La maggior parte delle mura fu abbattuta da sette macchine da guerra. La parte maggiormente danneggiata fu la parte nuova delle mura che era stata ricostruita dagli abitanti locali. A questo proposito Ruggero usa termini quali *murus novus*, or *amplo muro illud fecit reparari*<sup>9</sup>. I tatarsi diedero fuoco alla cattedrale, dove s'era rifugiata la maggior parte degli abitanti locali, uccidendone molti, spogliando le tombe dei re ivi sepolti, rubando dalla chiesa oggetti di valore come croci, ciotole, piatti, incensieri. Durante l'attacco portato all'interno della cattedrale è altresì andato perduto l'archivio<sup>10</sup>. Solo 389 documenti datati dal 1208 al 1235 (ordini giudiziari e di corte) sono oggi disponibili, ai quali è stato genericamente dato il nome di *Registro di Oradea*<sup>11</sup>. Tra le altre informazioni, Ruggero ci informa che le mura avevano profondi fossati e che lungo di esse c'erano molte torri di difesa che proteggevano la sede vescovile<sup>12</sup>. Questo terribile periodo della storia della fortezza comportò successivi e numerosi cambiamenti e pose la fondazione d'una importante istituzione ecclesiastica, che a quell'epoca non aveva la capacità di difendere se stessa. I progetti futuri offriranno adeguati miglioramenti, rinforzando i punti più deboli e modificando il disegno delle mura<sup>13</sup>.

Dalla seconda metà del XIII sec. abbiamo a disposizione precise informazioni sullo stato della fortezza; nel frattempo la maggior parte delle mura era stata ricostruita. In un documento più tardo è scritto che la ricostruzione era iniziata solo dopo tre decenni. Il vescovo Lodomero (1268–69) era riuscito a ottenere un supporto finanziario dal re e dalla Santa Sede; il cantiere per la ricostruzione lavorò giorno e notte, specialmente alla fine del secolo; l'intera fortezza fu ricostruita in pietra mantenendo però la sua forma originale<sup>14</sup>. In questo periodo si succedettero continui conflitti, soprattutto durante il regno di Ladislao IV (1272–90). Per il valore strategico che acquisì la fortezza divenne di nuovo un bersaglio di attacchi. Un nobile locale, Rolando Borsa cercò più volte di occuparla, senza però riuscirci.

Nel XIV sec. si concludono i lavori della nuova cittadella, fatta ora di pietre e mattoni. La fortezza, affiancata da torri, è ora di forma eptago-

---

<sup>9</sup> Cfr. Marta, *Cetatea Oradiei* cit., p. 39.

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 38.

<sup>12</sup> Cfr. Gh. Popa-Lisseanu, *Izvoarele istoriei românilor. Volumul V. Cântecele de Jale de Rogerius*, ediție anastatică, îngrijită și cuvânt înainte de D. Marta, Oradea 2006, p. 81.

<sup>13</sup> Cfr. Marta, *Cetatea Oradiei* cit., pp. 39–40.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, p. 40.



nale, il suo perimetro è stimato essere di circa 550–600 metri; la porta principale è protetta da due torri massicce; le mura sono coronate da merlature, dalle quali i soldati possono proteggere alcuni punti particolari della fortezza. L'intera fortezza è circondata da un fossato riempito d'acqua. Inoltre, disponiamo di informazioni riguardanti anche gli edifici interni: in un documento datato 2 giugno 1373, risalente quindi al vescovado di Domokos Bebek (1372–74), è menzionato per la prima volta un palazzo episcopale che sostituiva i vecchi edifici. Da allora in poi, i vescovi di Oradea avrebbero usato il termine *in palatio nostro*. In un altro documento del 1375 notiamo che il palazzo fungeva da sede del vescovo e della cancelleria (*palatinum episcopale, curia episcopalis*), con una cappella interna, che nel 1387 sarà dedicata a Sant'Andrea<sup>15</sup>.

La fortezza ebbe un tale ruolo politico da essere ritenuta degna di gestire, tra poche altre città della Transilvania, una zecca locale. Altre città nelle quali si coniava moneta erano: Cluj (1333), Sibiu (1336), Braşov (1427–1430) e Sighişoara (1431)<sup>16</sup>. Le numerose visite del re Luigi I il Grande incrementarono il prestigio della città. L'ultimo importante edificio costruito dentro le mura fu la cattedrale gotica, la cui costruzione iniziò durante il vescovado di Andrea Báthory (1329–ca.1345) e fu conclusa nel 1407. La chiesa presentava tre navate e una facciata con due torri, il coro conteneva al suo interno un deambulatorio. L'altare era di forma ottagonale. La chiesa era lunga 72 metri. Nel *Chronicon Pictum Vindobonense* ci sono due miniature rappresentanti la cattedrale di Oradea, una dell'epoca in cui era in costruzione, l'altra, con l'immagine di San Ladislao, di quella in cui la cattedrale era già finita. Sulla stessa miniatura possiamo chiaramente notare anche degli enormi pilastri e due finestre gotiche (Fig. 1)<sup>17</sup>. È molto probabile che l'autore della cronaca abbia aggiunto alcuni dettagli tratti dalla sua immaginazione basati sulla leggenda della vita e della morte di re Ladislao<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 41.

<sup>16</sup> Ungh./ted.: Kolozsvár/Klausenburg, Szeben/Hermannstadt, Brassó/Kronstadt e Segesvár/Schässburg, rispettivamente.

<sup>17</sup> [www.scribd.com/doc/47427020/Chronicon-Pictum-Vindobonense-Kepes-Kronika-Cronica-Pictata-de-la-Viena-ante-1360](http://www.scribd.com/doc/47427020/Chronicon-Pictum-Vindobonense-Kepes-Kronika-Cronica-Pictata-de-la-Viena-ante-1360), p. 99 [accesso: 12.10.2016].

<sup>18</sup> Cfr. Marta, *Cetatea Oradiei* cit., p. 42.



Fig. 1. La costruzione della cattedrale (dal *Chronicon pictum*).

Marta Doru fa un confronto tra immagini simili a queste per verificare se si tratta solo di creazioni della fantasia dell'autore. A esempio, le stampe più tarde di Cesare Porta e Georg Hoefnagel del 1598 e 1599 rispettivamente presentano alcune differenze: la più vecchia mostra due torri, la più recente una sola sul lato nord est.



Fig. 2. A sinistra l'incisione di Hoefnagel, a destra quella di Cesare Porta. Come si può vedere nei dettagli Porta ha sistemato la torre dietro la cattedrale sul lato nord est. Hoefnagel ha invece collocato la torre proprio dietro la cattedrale, sul lato est.

L'anno 1370 è importante perché è quello in cui arrivarono da Cluj gli scultori Martino e Giorgio. Su richiesta del re Luigi il Grande e del vescovo Demetrio di Oradea, entrambi lavorarono su tre statue rappresentanti i re santi d'Ungheria: Stefano I, Ladislao ed Emerico. Sfortunatamente, le statue non sono rimaste fino ai giorni nostri, in quanto furono distrutte dai turchi ottomani nel XVII sec. allorché essi occuparono Oradea. Si ritiene che san Ladislao avesse una catena attorno al collo dalla quale pendeva la spada, mentre teneva nelle mani un'ascia da combattimento e uno scudo. Santo Stefano teneva nella mano destra un globo d'oro con una croce (simbolo di autorità e potenza in tutto il Medioevo) e la spada assicurata alla spalla. Emerico, il più giovane, fu ritratto con lo scettro in una mano, la spada nell'altra e un pugnale nella cintola. Sullo scudo decorato con una doppia croce era incisa la frase in latino qui sinteticamente tradotta: "Nell'anno del Signore 1370, durante il regno di Luigi d'Ungheria, queste statue furono fatte realizzare dal vescovo di Oradea Demetrio, con l'aiuto di Martino e Giorgio, figli del pittore Niccolò di Cluj.

Dalle cronache redatte da János Szalárdi di Oradea si evince che le statue stavano su dei piedistalli. Due decenni dopo Martino e Giorgio ritornarono a Oradea e realizzarono su richiesta dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo e del vescovo Zudor III una statua equestre di Ladislao<sup>19</sup>. La statua fu scoperta in presenza dell'imperatore e della regina Maria l'8 settembre 1390, anche se altre fonti propongono come

<sup>19</sup> Cfr. [www.medievistica.ro / pagini / arta / texte / diverse / statui / statui.html](http://www.medievistica.ro/pagini/arta/texte/diverse/statui/statui.html) [accesso: 14.10.2016].

data dello scoprimento il 20 maggio dello stesso anno. A parte l'esattezza della data è importante ricordare che la statua è considerata un'opera d'arte fina che rivaleggiava con le altre create in Europa in quell'epoca<sup>20</sup>.

Il XV secolo fu un periodo di sviluppo per la fortezza: i vescovi cattolici di Oradea diedero un significativo contributo all'evoluzione delle sue strutture. Tra i più importanti ricordiamo Andrea Scolari (1409–26), un umanista che trasformò il palazzo vescovile in un faro della cultura europea con forti legami specialmente con quella italiana. Durante il periodo 1431–1433 cominciò a essere usato il nome stesso della città nelle sue varie forme derivate dalle diverse lingue: Varadino, Oradea, Nagyvárad, Grosswardein. Ciascuna di queste forme suggerisce che specifiche comunità come quelle tedesca, italiana, ungherese erano presenti in città. Con l'uso della forma Oradea, a partire dalla prima metà del XV sec. possiamo affermare con certezza che i rumeni avevano cominciato a insediarsi in città in quel periodo con un impatto significativo sulla città stessa. Il suo nome ha continuato a essere usato fino a oggi.

János Vitéz di Zredna (1445–65) conservò stretti legami con Enea Silvio Piccolomini e fece costruire all'interno del palazzo vescovile una magnifica biblioteca e contribuì in modo sostanziale alla realizzazione di una scuola e d'un grandioso osservatorio astronomico, uno dei primi nel suo genere<sup>21</sup>.

Durante la metà del secolo, la fortezza è completata nel suo interno e nel 1456 viene menzionato il primo comandante del castello. In meno di vent'anni, nel 1474, un'armata turca di circa 7.000 uomini tenterà di prendere la cittadella, fallendo però nell'impresa; la cattedrale e il palazzo vescovile subiranno però qualche danno per il fatto che sovrastavano in altezza le mura (divennero facili bersagli di frecce incendiarie).

I viaggiatori Pietro Ranzano e Miklós Oláh, particolarmente colpiti dalle mura della fortezza, la descrissero come virtualmente indistruttibile essendo dotata di alte mura, molte torri e abitazioni spaziose: *aedium magnificientia*<sup>22</sup>. Nel XVI secolo invano il ribelle György Dózsa tentò di occuparla.

L'ultimo importante vescovo cattolico di Oradea fu György Martinuzzi Utyeszenics (1535–51). Egli svolse un ruolo centrale nelle trattative di pace di Oradea del 1538, un trattato segreto tra l'imperatore Ferdinan-

---

<sup>20</sup> Cfr. Marta, *Cetatea Oradiei* cit., p. 43.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, p. 44.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 46.

do I e Giovanni Zápolya<sup>23</sup>. Sotto il suo governo furono apportati molti cambiamenti alla fortezza e al palazzo del vescovo, migliorandone le difese. Martinuzzi introdusse nuove armi da usare contro gli assalti. Nell'inventario degli anni 1600–1632 c'erano ancora quattro cannoni col suo sigillo. Martinuzzi ebbe anche un ruolo importante nel portare a compimento la costruzione del palazzo del vescovo e dell'interno del castello<sup>24</sup>.

Durante la seconda metà del XVI sec. Oradea fu investita dalla Riforma protestante. Il principe Giovanni Sigismondo era favorevole a un cambiamento radicale; una folla di sentimenti anticattolici quasi distrusse il palazzo. Il 22 giugno 1585 la fortezza fu devastata e le spoglie di san Ladislao dissacrate. Dopo questo grave fatto le ossa del santo furono traslocate a Esztergom dal frate Benedek Zegeni<sup>25</sup>.

Uno dei viaggiatori di quel periodo, Giovanni Andrea Gromo, descrisse ciò che vide, giudicando le fortificazioni buone e solide. Le mura erano spesse e forti, dotate di una scarpa e una controscarpa. C'erano numerosi cannoni ma molto vecchi e in cattivo stato, molti non adatti al combattimento. I nuovi metodi di guerra che contemplavano l'uso dell'artiglieria e di armi funzionanti con polvere da sparo cominciavano a diventare popolari. La fortezza non stava più al passo con gli *standard* d'allora. Per questo motivo la maggior parte degli edifici fu demolita e ricostruita in modo da incrementarne la capacità difensiva.

I lavori di ricostruzione iniziarono nel 1569 sotto la direzione del principe Giovanni Sigismondo che fu presente in un sopralluogo nel mese di dicembre di quell'anno. Negli anni immediatamente seguenti la Dieta transilvana si riunì non meno di 19 volte per discutere la concessione di contributi per la ricostruzione della fortezza. Nell'aprile 1570 erano già sul posto scalpellini provenienti da Sibiu e il loro salario fu rigorosamente regolamentato. Altri scalpellini arrivarono da Mediaș<sup>26</sup> Bistrița<sup>27</sup>, Șinca<sup>28</sup> e Cluj; erano tutti coordinati da architetti italiani quali Domenico Ridolfino da Camerino, Simone Genga, Giovan Marco Isolani e Giacomo Resti<sup>29</sup>.

---

<sup>23</sup> Cfr. al riguardo A. Papo (con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011, pp. 77–83.

<sup>24</sup> Cfr. Marta, *Cetatea Oradiei* cit., p. 46.

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, p. 47.

<sup>26</sup> Ungh. Medgyes; ted. Medwisch.

<sup>27</sup> Ungh. Beszterce; ted. Bistritz.

<sup>28</sup> Ungh. Ósinka; ted. Alt-Schenk.

<sup>29</sup> Cfr. Marta, *Cetatea Oradiei* cit., p. 48.

Il 25 settembre 1598 la cittadella fu attaccata dai turchi ma resistette per quasi un mese e fu salvata dall'intervento di Mihai Viteazul. Il cronista Mehmed bin Mehmed riferisce che si trattava d'una fortezza potente e ben custodita. L'architetto Isolani era presente al momento della battaglia all'interno della cittadella. Egli teneva un diario dove ha scritto che a quei tempi la fortezza aveva quattro torri complete e una incompleta, la quale fungeva da palizzata improvvisata. C'era anche un fossato riempito d'acqua, un altro asciutto<sup>30</sup>.

Poco dopo il principe Stefano Bocskay tentò senza successo di conquistare la fortezza, cui inflisse solo qualche danno.

Dopo gli assedi del 1598 e del 1606, le ricostruzioni successive furono ritardate a causa della mancanza di denaro. La vecchia fortezza medievale era ancora in piedi nel 1609, come ci è confermato dal viaggiatore István Miskolczy. Secondo i suoi dati, la cattedrale aveva una lunghezza di 82 piedi e una larghezza di 56, la pavimentazione interna era di mattoni e una delle torri aveva un orologio. La nuova fortezza aveva cinque torri, denominate: la "torre rossa", "torre dorata", "torre curva", "torre della porta" e "torre del principe"; quest'ultima aveva subito gravi danni durante l'assedio del 1598. Per di più, un terremoto scosse Oradea il 14 e 18 febbraio 1614, costringendo poi il principe Gabriele Bethlen ad apportare radicali modifiche alla cittadella abbattendo la cattedrale e il vecchio palazzo<sup>31</sup>.

Tutto ciò ha portato a una nuova fase della storia della fortezza. Un inventario della roccaforte stilato nel 1632, quando l'intera struttura era quasi finita, ci fornisce alcune cifre impressionanti in termini di capacità difensive. La "nuova torre" (in seguito nota come "torre di Bethlen") aveva venti cannoni e un falconetto da cinque libbre denominato dai soldati "il piccolo falco" che era stato donato da Mihai Viteazul nel 1600. La "torre del principe" aveva dodici cannoni da 2 a 30 libbre e due mortai. La "torre rossa" e la "torre dorata" avevano rispettivamente dodici e otto cannoni e quattro falconetti, i quali portavano il sigillo della famiglia Bethlen<sup>32</sup>.

Dai reperti archeologici scoperti negli ultimi decenni d'intense ricerche gli storici sono stati capaci di ricreare alcuni degli elementi usati dagli ingegneri dell'epoca per difendere la fortezza. Il sistema idrografico implementato era qui presente perfino nella prima metà del XVI sec.; esso ci illustra il sistema di difesa occidentale. La maggior parte delle in-

---

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, p. 49.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 50.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 51.

formazioni su di esso proviene dallo storico turco Evlia Çelebi (\*1611–†1684), che partecipò alla campagna di Köse Alı Pascià per prendere Oradea<sup>33</sup>. La sua opera offre molte informazioni sulla cittadella e su come i turchi siano riusciti a drenare il fossato, la cui acqua proveniva dai fiumi Criș e Peta (quest'ultimo portava acqua calda). Il grande vantaggio derivante dall'utilizzo di acqua calda era che nel caso d'un lungo e duro inverno l'acqua del fossato non gelava completamente, così che le truppe nemiche, prima dell'attacco, erano costrette a svuotare il fossato ritardando così i tempi dell'assedio. La larghezza del fossato è calcolata misurando la distanza tra i fianchi delle torri e la controscarpa: era mediamente di 50–55 metri. La maggior parte delle informazioni ci giunge però nel XVII sec. da parte degli austriaci, che nel 1691 occuparono Oradea. La massima profondità del fossato era di circa 8–9 metri al centro e 0,7–1 metri ai margini, quindi una profondità media di 4–5 metri<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda il sistema idrografico, la cosa più interessante è il metodo con cui i soldati riempivano e svuotavano il fossato. Evlia Çelebi menziona nella sua opera una porta di ferro collocata in qualche luogo nella parte sotterranea della fortezza. Sopra di essa c'era un mulino a vento usato per far funzionare il meccanismo ma che allo stesso tempo era usato come copertura per non far capire al nemico quale fosse in effetti la sua funzione e quanto fosse importante per la difesa della fortezza. Una volta svuotato il fossato, la fortezza era più vulnerabile: ciò spiega perché il mulino dovesse essere nascosto. L'esistenza d'un tale mulino a vento è provata da un disegno del 1660 identificato da Alexandru Pop nell'opera di Jolán Balogh (*Varadinum Várad*, vol. I, Budapest 1982, fig. 162)<sup>35</sup>. Il mulino insieme con gli altri componenti (i fossati, le mura, i canali che collegavano i due fiumi Criș e Peta) hanno permesso di mantenere la profondità media del fossato di 4–5 metri<sup>36</sup>. István Szamosközy nelle sue note colloca tra il 1600 e il 1605 queste costruzioni, vero esempio di alta ingegneria<sup>37</sup>.

La prima metà del XVII sec. ha portato un periodo di relativa pace fino a che i turchi tornarono nel 1660 ad attaccare Oradea. Molte sono le perdite registrate nel corso dell'attacco (l'osservatorio astronomico andò completamente distrutto). Dopo il fallito tentativo di prendere Vien-

---

<sup>33</sup> Cfr. A. Pop, *Sistemul hidrografic defensiv al cetății și al orașului Oradea în prima jumătate a secolului al XVII-lea*, Oradea 2015, p. 8.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, pp. 10–1.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 12.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, p. 19.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 20.

na nel 1683, gli ottomani si ritirarono lentamente dall'Europa centrale perdendo posizioni strategiche. Nell'ultimo decennio del XVII sec., nel 1691, come detto gli austriaci occuparono Oradea e presero la fortezza. Ciò diede avvio a un'ondata finale di ricostruzioni a causa dei danneggiamenti subiti dalle mura e dagli edifici. Le strutture che oggi possiamo vedere risalgono ai restauri degli anni 1692–1695, 1725, 1754–1755 e 1774–1777. Possiamo chiaramente notare lo stile d'ingegneria militare creato dal famoso architetto Sébastien Le Prestre de Vauban. La fortezza ha una forma a stella che consente una migliore difesa lungo i fianchi e un uso migliore dell'artiglieria.

Nel corso dell'età moderna la fortezza fu quasi trascurata e cadde in uno stato di abbandono. Solo nell'ultimo decennio si è registrato qualche progresso: essa è stata restaurata e trasformata in un importante centro d'interesse turistico.

Questa breve analisi delle fasi di sviluppo della cittadella di Oradea testimonia la sua importanza politica, sociale, culturale, religiosa ed economica attraverso i secoli. Essa è unica nel suo genere e ancor oggi è un monumento che dovrebbe essere tutelato per gli anni futuri.

*Traduzione dall'inglese di Adriano Papo*



### *Abstract*

### **The History of Oradea Fortress. Progresses and Restorations**

This article aims to analyse the primary architectural changes of the Oradea fortress starting from its beginnings in early documents and manuscripts until the 17<sup>th</sup>–18<sup>th</sup> centuries, when the last modifications were made. At the same time we shall follow the methods of restoration or improvement along the years, to see how the structure changed to facilitate an adequate protection for the people inside. It is important to understand the fact that, from a strategic point a view, the structure of a fortress had to be modified from time to time in order to be up-to-date with the type of war people were fighting, not just to repair the damages caused by a battle.



**Paolo Marz**

*Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste  
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

**Dal Cinquecento all'età teresiana:  
gli ultimi tre secoli della cinta urbana di Trieste  
Realtà fisica, condizione giuridica e vicende  
della fortificazione comunale**

**1. La condizione di Trieste e del litorale dei Paesi ereditari nel Cinquecento**

All'inizio dell'età moderna i Paesi ereditari austriaci non avevano altro affaccio al mare Adriatico che la breve estensione costiera di Trieste, compresa tra le foci del Timavo e della Rosandra e, al di là dell'Istria veneta, il litorale del Quarnero, con la città di Fiume e parte della costa orientale istriana.

Tra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI due circostanze nuove cominciarono a produrre effetti sull'Europa occidentale e sull'area mediterranea: la scoperta dell'America e la riunione della Spagna, dei Paesi ereditari austriaci e della corona del Sacro Romano Impero germanico nella persona di Carlo V d'Asburgo, asceso al trono imperiale nel 1519, alla morte del padre Massimiliano<sup>1</sup>.

Nel corso del Cinquecento il fiume di ricchezze proveniente dai possedimenti americani produsse il duplice effetto di assicurare all'Atlantico un crescente predominio commerciale sul Mediterraneo e

---

<sup>1</sup> Qualche anno più tardi, tuttavia, all'inizio degli anni Venti, i rapporti istituzionali tra Carlo e il fratello minore, l'arciduca Ferdinando, vennero regolati da accordi di famiglia, che attribuirono a quest'ultimo il potere diretto sui Paesi ereditari e la supplenza al trono imperiale. Nato nel 1503 ad Alcalá de Henares, Ferdinando era spagnolo di nascita e di cultura, ma riuscì ad inserirsi in modo mirabile nel mondo tedesco, esercitando un'opera di governo accorta ed appropriata, che ne fece una figura di prima grandezza nella conservazione e nello sviluppo dei Paesi ereditari austriaci.

di corroborare il potere politico della Casa d'Asburgo, avviando la potenza economica di Venezia al suo lento declino.

Per i Paesi ereditari degli Asburgo, i quali, più di altri, avevano patito il rigido controllo dell'Adriatico, che la Repubblica aveva lungamente esercitato con le armi, la graduale crisi di Venezia fu un regalo veramente gradito. Per comprenderlo basta ricordare che, nel Cinquecento (ed oltre), perdurarono gli effetti del trattato di pace stipulato a Venezia il 17 novembre 1463, dopo che Trieste, difesasi con determinazione e con l'aiuto di feudatari carniolici mandati da Federico III, era stata costretta alla resa per fame. L'essere riuscita ad evitare l'invasione era valso alla città la salvezza dal saccheggio, ma, per ottenere la pace, essa aveva dovuto assumersi la responsabilità del conflitto, sebbene questo fosse stato voluto proprio da Venezia per eliminare le interferenze di Trieste – forte del possesso di Castelnuovo del Carso e dei privilegi sovrani – nei traffici commerciali tra la Carniola e i porti istriani. Da allora il controllo veneto sulla navigazione si fece ancora più rigoroso, per togliere di mezzo chi cercava di eludere il regime protezionistico di autorizzazioni e di tributi imposto dalla Repubblica per prevenire la concorrenza estera<sup>2</sup>. Allora, di libertà di navigazione non si poteva parlare, ma non lo si sarebbe potuto fare nemmeno dopo la patente carolina del 2 giugno 1717: malgrado la potente crescita dell'era teresiana, per navigare liberi ci volle la caduta della Repubblica, nel 1797.

È questa la ragione per la quale i triestini e il loro Comune non potevano, per secoli, ricavare benefici concreti dall'adiacenza al mare e – ironia della sorte – dovettero appoggiarsi per lo più alle non floride risorse agricole di un territorio tutt'altro che generoso. Ciò che si ricavava dal mare era una limitata produzione di sale, pagata al prezzo della continua minaccia di distruzione delle saline più importanti, quelle della piana di Zaule, perché ritenute dalla Repubblica lesive dei suoi diritti, in quanto ricavate a spese del mare, mediante lo sfruttamento degli avanzamenti della linea di costa prodotti dal torrente Rosandra.

---

<sup>2</sup> Sulle cause, le vicende e gli effetti politici ed economici dell'assedio veneto di Trieste nel 1463 si rinvia a: P. Marz, *Le milizie del Comune di Trieste dal 1300 al 1550*, «Civiltà del Risorgimento», vol. 66, Udine 2002, pp. 355–9.

Un'efficace sintesi di carattere politico-economico del periodo compreso tra il XV e il XVIII secolo, con riferimento specifico ai Paesi ereditari austriaci, si trova in: U. Cova, *Trieste e la libera navigazione sul mare fra il XVI e il XIX secolo nelle carte governative dell'Archivio di Stato di Trieste*, «Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia», s. II: *Studi*, vol. XXI, Trieste 2014, pp. 10–7.

Tuttavia il 1463 fu anche l'anno in cui l'imperatore Federico III (\*1415–†1493) – il primo Asburgo sul trono del Sacro Romano Impero germanico – compì il primo di tre atti, che, posti in essere, nello spazio di un sessantennio appena, da altrettanti membri della sua Casa, rivestirono importanza fondamentale per il futuro dei Paesi ereditari e di Trieste in particolare:

- il rigetto, per opera di Federico III, nel 1463 appunto, della proposta veneziana di acquisto di Trieste per 10.000 ducati, sebbene le casse imperiali avessero un disperato bisogno di oro;
- l'acquisto, per opera del figlio Massimiliano, re dei Romani (\*1459–†1519), della contea di Gorizia nell'anno 1500 per successione ereditaria al conte Leonardo, ultimo discendente della linea principale della Casa comitale di Gorizia;
- la successione dell'arciduca Ferdinando (\*1503–†1564) nel Regno di Ungheria e in tutti i territori della Corona ungherese, in morte del re di Ungheria Luigi II, sconfitto dai turchi nella battaglia di Mohács del 29 agosto 1526 ed ivi caduto.

Atti fondamentali, si è detto, ma per quali ragioni?

Perché:

- Federico III, conservando Trieste all'Impero, le evitò con lungimiranza un umiliante destino da cittadina secondaria della Repubblica di Venezia, conservandole speranze e prospettive di sviluppo, che, tuttavia, principalmente a causa dell'implacabile contrasto per opera di Venezia a qualsiasi tentativo di utilizzo del mare Adriatico al di fuori delle regole da essa imposte, sarebbero riuscite a tradursi in atto appena nel Settecento inoltrato;
- Massimiliano prevenne l'attuazione delle mire veneziane di acquisto della contea interna di Gorizia<sup>3</sup>, che, ad oriente della valle dell'Isonzo, formava un ampio arco nel retroterra immediato di Trieste e poi, con discontinuità, si avvicinava a Fiume: il possesso di quel territorio avrebbe permesso alla Repubblica di costringere Trieste a subire il suo dominio, aggiungendo un retroterra ostile ad un mare già ostile;

---

<sup>3</sup> Mire, che la Repubblica aveva cercato di realizzare appigliandosi ad elementi giuridici attinenti ai rapporti feudali intercorsi tra i patriarchi di Aquileia e i conti di Gorizia. Diventa padrona del territorio del patriarcato alla fine del secondo decennio del secolo XV attraverso uno scaltro sfruttamento dell'opportunità offertale dalla guerra civile del Friuli, essa aveva infatti puntato a riunire nelle proprie mani, quale successore nei diritti patriarcali, i territori aquileiesi a suo tempo infeudati ai conti di Gorizia.

- Ferdinando, che, come già sappiamo, in forza di trattati di famiglia governava i Paesi ereditari austriaci ed aveva la supplenza al trono imperiale, acquisì alla propria Casa, per la successione ereditaria del 1526, quella porzione di costa adriatica, che, nel periodo della sua massima estensione, avrebbe spaziato da Fiume alla Zermagna, corso d'acqua di confine tra Lika e Dalmazia veneta. Proprio da quel litorale povero e privo di retroterra commerciale e, in particolare, da Segna e Fiume, prima ancora che da Trieste, sarebbe partita, nella seconda metà del Settecento, la grande crescita marinara – anzitutto mercantile ed appena poi militare – dei Paesi ereditari austriaci.

L'acquisto dell'Ungheria fu evento di grande peso politico, perché fece dei Paesi ereditari il baluardo dell'Europa cristiana contro la minaccia turca. Per la stessa ragione quell'atto aprì una parentesi lunga e gravida di sacrifici, destinata, però, a conferire una dimensione europea ai Paesi ereditari ed alla politica ferdinandiana e una nuova ed accresciuta importanza alle terre marittime austriache. Queste furono conseguentemente sottratte alla triste condizione nella quale esse avevano vissuto sino ad allora; una condizione segnata dalla marginalità e dal disagio economico, poiché la devastazione subita per opera di Venezia nelle guerre del primo Cinquecento le aveva private della non trascurabile prosperità di cui almeno parte di esse aveva goduto nel Medioevo.

## **2. La fortificazione permanente del Comune**

### **2.1. La cinta urbana nei suoi molteplici significati**

Come molte altre città, anche Trieste fu, per molti secoli, città fortificata. Non piazzaforte, ma semplice città murata: agglomerato urbano munito di una cinta, alla quale inerivano significati diversi, e tutti fondamentali, che ne facevano ciò che si dice "modello urbano polisemico"<sup>4</sup>. Per comprendere questa espressione basta tenere presente che le mura avevano non il solo compito di definire l'area urbana, ma anche quello, ulteriore e più importante ancora, di difenderla, proteggendo, con essa, un centro di potere economico e politico. Perciò la cinta urbana fu anche la principale sede di ordinario impiego del corpo civico di milizia.

---

<sup>4</sup> Sul tema si vedano le considerazioni di J. Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, ne *La città e le mura*, a cura di C. de Seta e J. Le Goff, Bari 1989, pp. 1-10.

Questa somma di funzioni faceva delle mura un elemento di alto valore simbolico, che rivestiva un ruolo di primaria importanza nel creare ed instillare nei cittadini la consapevolezza dell'appartenenza ad una comunità. Per tutto ciò, alla cinta ineriva una sacralità, che concorreva a fare di essa il 'bene pubblico' per eccellenza: un'entità che per significato morale, prima che per l'alto suo valore economico e per gli elevati costi di conservazione, non avrebbe mai potuto essere lasciata alla proprietà od anche solo alla disponibilità di alcun privato.

A Trieste il centro del potere politico non coincideva con il centro geometrico. L'attributo primario e simbolo di quel potere – il palazzo comunale con le carceri ed alcuni depositi di armi – si trovava, infatti, prossimo al porto, al quale era immediatamente connesso dalla porta omonima. Il sito era fisicamente decentrato, nell'angolo compreso tra il fronte a mare delle mura e quello nordorientale, posto a sinistra, rispetto a chi osservi dal mare. Anche le beccherie e il fondaco, strumenti di sopravvivenza materiale e, quindi, di conservazione della popolazione residente, si trovavano in quella porzione di area urbana, rafforzandone il significato politico.

## **2.2. Cenni sugli elementi costitutivi della cinta e sulla sua evoluzione dalla fine del Duecento alla prima metà del Cinquecento**

Composta dalle torri, dalle cortine, dalle porte (una delle quali munita di antiporta), dai barbacani, da almeno un rivellino e da alcuni brevi tratti di antifosso, la cinta urbana costituiva la difesa permanente della città. Nel caso di Trieste essa forniva protezione anche al porto, che, essendo aperto e privo di mezzi propri di difesa, ad eccezione di un'ostruzione di catena alla bocca, godeva dell'apporto difensivo del perimetro urbano, in virtù della prossimità ad esso.

Malgrado la sua fondamentale importanza, la cinta urbana traspare a malapena dalla penombra delle fonti, per nulla prodighe di informazioni sullo stato di essa e sugli interventi dei quali fu oggetto.

Alla metà del secolo XVI la sistemazione era quella ereditata dal Medioevo. Senza entrare nel dettaglio di essa, merita ricordare solo che, per quanto concerne il fronte a mare, la cinta urbana rinacque nella prima metà del Trecento, dopo i guasti prodotti dagli assedi subiti nelle due guerre combattute negli anni Ottanta e Novanta del secolo precedente e dopo la demolizione imposta dagli accordi di pace<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Si veda: Marz, *Milizie cit.*, pp. 81–4.

Entrambe quelle guerre avevano visto in campo la Repubblica di Venezia, il patriarca di Aquileia, il conte di Gorizia e il Comune di Trieste. Il primo conflitto era stato chiuso dalla pace di Venezia dell'8 marzo 1285, che aveva imposto ai triestini la demolizione del fronte a mare delle mura. La successiva pace di Treviso (11 novembre 1291) aveva recepito le disposizioni del 1285, ma, attingendo ad una clausola già applicata nei confronti di Muggia, aveva aggiunto l'ordine di "extrahere et destruere purpuralia [porporelle, scogliere sommerse] et alias fortilicias factas in mari".

Com'è evidente, lo scopo immediato era quello di lasciare pienamente esposta la città a qualsiasi offesa dal mare, che, stante il dominio veneziano in atto, non sarebbe potuta provenire che dalla Repubblica. E tale scopo era strumentale a quello di ridurre Trieste sotto il completo controllo di questa<sup>6</sup>.

La durata di quelle imposizioni pesantissime ed umilianti, già usate dalla Serenissima per tenere in freno località istriane, quali Giustinopoli (Capodistria) e Pola, era:

- perpetua per le opere accessorie (*purpuralia et fortiliciae in mari factae*);
- quindicennale (dunque fino al 1306) per il fronte a mare delle mura.

Il non avere trovato nelle fonti trecentesche alcun riferimento alle opere fatte nel mare fa ritenere pienamente adempiuta la clausola che ne imponeva la distruzione definitiva.

Per il ripristino del fronte a mare della cinta urbana, invece, furono dettate alcune addizioni, cioè disposizioni aggiunte agli statuti comunali attribuiti al 1318, prima delle quali non pare essere stata adottata alcuna iniziativa di ricostruzione. Il primo passo, risalente appena al 1320, mirò a conferire alla linea di fabbricati adiacenti alla riva del mare un seppur minimo valore difensivo, in attesa della costosa e lunga riedificazione delle torri e delle cortine di quel settore di cinta. A tale scopo si ordinò ai padroni delle case di murare le finestre aperte sul mare, facoltizzandoli, però, a proteggerle, in alternativa, con robuste inferriate: era la misura minima per impedire la facile ed arbitraria uscita ed entrata di persone dalla/nella città in violazione dei divieti posti dagli statuti<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> In questo senso anche G. de Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Trieste 1974, p. 177.

<sup>7</sup> Statuti comunali di Trieste comunemente datati al 1318, libro II, addizione 1, gennaio 1320, c. 116r, Archivio Diplomatico del Comune di Trieste, βEE1; id. 1350, βEE2, l. IV,

Poi, nel 1321, un'ulteriore addizione a questi ultimi puntò finalmente alla ricostruzione di quel settore di cinta, ordinando a ciascun *dominium* (signoria, formata dal podestà e dai giudici, la carica dei quali era di durata quadrimestrale) di erigere dodici passi di cortina per un'altezza di un piede comunale, ma senza i volti, che rafforzavano le cortine dal lato interno alla piazza e sostenevano il cammino di ronda. I lavori dovevano essere iniziati dal lato di Cavana e condotti in direzione del palazzo del Comune, ossia da sinistra verso destra, rispetto a chi dall'interno della città osservi il mare<sup>8</sup>.

Tuttavia, un riferimento contenuto nel contratto di compravendita di una casa sita in contrada di Cavana, ricevuto da un notaio il 17 febbraio 1326, permette di capire che l'adempimento delle disposizioni appena citate non fu molto sollecito, poiché uno dei confini della realtà compravenduta è indicato nella riva del mare: almeno in quel punto, dunque, torri e cortine mancavano ancora<sup>9</sup>.

La cinta medievale, come risultava dalle anzidette ricostruzioni e da ulteriori interventi, venne interessata dagli assedi veneti degli anni 1368–69, 1463 e 1508, dalle successive operazioni delle guerre di Cambrai e della Lega Santa e dal terremoto del marzo 1511. Ne derivarono guasti molto pesanti e di lunga e costosa sarcitura.

Tuttavia, le distruzioni arrecate dagli assedi tardomedievali avevano prodotto anche un effetto parzialmente positivo, costituito dal fatto che la devastazione e lo svuotamento della valle di S. Michele – solco inciso tra i colli di S. Giusto e S. Vito – avevano permesso di ritirare il corrispondente settore di cinta sulla sommità del ripido declivio – oggi ancora molto evidente – con il quale il colle di S. Giusto cade sulla sottostante valle di S. Michele. Così, a fronte della tragica rovina di quella parte dell'abitato e del calo demografico, di cui gli assedi furono concausa, l'ampio rientranza originata dal ritiro delle mura su una linea tattica-

---

rubrica LXIII; id. 1365, βEE3, l. IV, R. XXXVIII. Il fatto che la disposizione sia ripetuta per un tempo così lungo lascia pensare ad un'applicazione non molto rigorosa.

<sup>8</sup> AD Ts, βEE1, l. I, add. 4, gen. 1321, c. 59rv. Pena di lire 100 per ciascun podestà e ciascun giudice contravventore. Con ulteriore add. del gen. 1337 (c. 58v) gli interessi delle fabbriche *pubbliche* vennero ulteriormente tutelati con il divieto di alienazione a qualsiasi titolo e di dazione a mutuo di materiali edili di ragione comunale. Gli statuti del 1350, l. I, R. VII punivano con la durissima pena di L 100 di piccoli il giudice che avesse ceduto o dato a mutuo detti materiali. Vigenti gli statuti del 1365, la formula di giuramento dei giudici contemplava addirittura un dettagliato divieto, sempre sanzionato con L 100 di piccoli, di cessione e dazione a mutuo di malta, calce, sabbia, mattoni (*petra cocta*), pietre e tegole (l. I, R. VIII).

<sup>9</sup> AD Ts, Vicedomini, βC1, c. 58v.

mente più forte apportò alla fortificazione urbana il vantaggio di un migliore sfruttamento delle caratteristiche del terreno.

Fu soprattutto la drammatica esperienza del brevissimo, ma distruttivo assedio veneziano dei primi giorni di maggio 1508, attuato in spreco agli accordi di tregua conclusi già il 20 aprile tra Massimiliano e la Repubblica ed anche ratificati senza indugio, a spazzare via ogni dubbio sull'inadeguatezza delle difese comunali all'efficacia delle nuove artiglierie. La cinta era ormai un apparecchio obsoleto e di accentuata vulnerabilità, perché concepito in funzione delle qualità balistiche degli *hedificia*, ossia macchine ossidionali da getto (che, secondo la fonte dell'energia usata per lanciare il proietto, si distinguevano in artiglierie a contrappesi e nevrobalistiche) antecedenti all'adozione della polvere pirica<sup>10</sup>.

Nell'assedio del 1508 i pezzi messi in batteria dai veneziani lungo i fronti terrestri della cinta e, ancora di più, le grosse artiglierie navali – i basilischi, cannoni di grosso calibro da corsia, che, in numero di uno per unità, costituivano il potente armamento offensivo delle galere – ebbero facilmente la meglio sugli elementi costitutivi di una cinta urbana ormai superata. I basilischi, in particolare, riuscirono, in virtù della loro notevole gittata, a colpire la faccia interna delle cortine e la gola (fronte posteriore, aperta alla piazza) delle torri dei settori di terra della cinta, impedendone il presidiamiento e, quindi, la difesa<sup>11</sup>. Fu una circostanza fatale, perché la mancanza di contrasto permise alle fanterie assedianti di accostarsi senza perdite al piede delle mura. Nulla di simile era accaduto durante il pur terribile assedio veneto del 1463, malgrado l'occupazione del monte S. Vito per opera del provveditore Gavardo e l'istituzione, sul medesimo, di potenti (per allora...) centri di fuoco con azione contro il castello sul colle di S. Giusto. Ma contro i basilischi del 1508 non ci fu alcuna difesa.

Se, malgrado la sistematicità della ricerca fatta, la ricostruzione puntuale delle vicende storiche e tecnico-ingegneristiche di mura e torri non è consentita dalle fonti ritrovate, spicca, tuttavia, e con evidenza,

---

<sup>10</sup> Già nel secolo XIII il nome *hedificia* era usato per indicare cumulativamente macchine da getto e mezzi di approccio. Cfr. A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, p. 311.

<sup>11</sup> Girolamo Contarini, provveditore dell'armata, ossia della flotta, tributò un elogio, voluto o non voluto, al valore dei triestini, comunicando al Senato, il 6 maggio 1508, giorno della resa, che essi attendevano "a reparar in gran pressa" le mura, sebbene disturbati dal fuoco delle artiglierie venete, che li costringeva ad interrompere il lavoro per mettersi al riparo. M. Sanuto, *Diarii*, a cura di N. Barozzi *et al.*, Venezia 1882-1903, vol. VII (1882), col. 509.



quello che, nei due secoli compresi tra la concessione degli statuti del 1550 e l'età teresiana, sarebbe rimasto elemento costante e caratteristico della condizione politica della cinta: l'essere la conservazione delle mura configurata come strumento essenziale di autodifesa civica e come oggetto di un preciso dovere del Comune verso il sovrano. Fino alla tarda età moderna, infatti, continuò ad essere componente basilare della difesa dello Stato la capacità 'militare' della rete di città fortificate, da ciascuna delle quali si esigevano un elevato grado di prontezza e il finanziamento in proprio dei mezzi di difesa (mura, armi portatili, artiglierie, scorte di viveri). Solo a queste condizioni, infatti, la 'delega' di parte delle attribuzioni di difesa ai centri di potere locali sarebbe valsa a tenere esente da uscite esorbitanti l'erario camerale, solitamente non florido, permettendo al sovrano di contenere la spesa militare nel *quantum* necessario per il mantenimento delle truppe mobili, delle scorte di materiale di artiglieria e di un limitato numero di punti fortificati di grande importanza<sup>12</sup>.

Vediamo ora come il Comune di Trieste assolse il proprio dovere verso il sovrano e verso se stesso.

### 2.3. Interventi alla cinta dopo la metà del Cinquecento

Si è detto che le mura erano il bene comunale per eccellenza, e infatti abbiamo visto e vedremo che la conservazione di esse fu sempre cura del Comune. Tuttavia, nei secoli XVI e XVII diversi capitani cesarei e tecnici militari o, comunque sia, competenti in materia di fortificazione, posero mente al perfezionamento della cinta. Perché?

Scopo primario era quello da fare ciò che, in altre piazze, aveva già avuto luogo oltre un secolo prima, nel cosiddetto 'periodo di transizione'. Si definisce così il cinquantennio compreso tra la conquista turca di Costantinopoli (1453) e la costruzione, per mano di Antonio da Sangallo il Vecchio, del fortino bastionato di Nettuno (1501-03), prima opera concepita in funzione delle esigenze imposte dall'impiego dell'artiglieria, dal lato attivo come da quello passivo. Vedremo più

---

<sup>12</sup> La concezione teresiana fu diametralmente opposta a questa, poiché, in un apparato statuale ormai maturo, la difesa era attribuito per eccellenza del potere sovrano. Le mura persero, di conseguenza, il carattere di indispensabilità, per venire riguardate invece, almeno in linea di principio, come una potenziale causa di ostacolo all'esercizio del potere centrale sul territorio, tanto da venire a poco a poco tolte di mezzo, insieme con i corpi di milizia.

avanti in che cosa consistessero gli interventi di aggiornamento tecnico di una cinta murata.

Oltre a ciò, diversi soggetti, competenti a vario titolo, cercarono di superare i limiti insiti nell'apparecchio della fortificazione comunale proponendone la riforma globale. Venne così prodotta una schiera di progetti, pensati per la sicurezza della piazza di Trieste, ma rimasti sulla carta per difficoltà economiche, per la sproporzione tra i costi di preventivo e le effettive esigenze di difesa della città o, ancora, per la necessità di dare priorità al rafforzamento di altre aree territoriali. Il tutto appare oggi come un cospicuo libro dei sogni: un insieme di idee e proposte non prive di fascino e meritevoli di un approfondito esame in altra sede<sup>13</sup>.

Qui conviene limitare lo sguardo agli interventi dei quali le fonti politiche e, ancor più, quelle amministrative attestano l'attuazione.

Negli anni 1550-51 la tensione tra la Spagna e i cantoni di Tunisi e Algeri si riacutizzò<sup>14</sup>, fornendo ad Enrico II di Francia l'occasione per istigare la Porta al riarmo navale, in vista di quella resa dei conti definitiva tra ottomani e Asburgo, che non era riuscita al suo predecessore Francesco I e che egli auspicava e attendeva ormai a breve.

La minaccia che si addensava sulle coste marittime del Sacro Romano Impero Germanico ne mise nuovamente in evidenza la debolezza della sistemazione. Nuovamente, perché già nell'ormai lontano 1539, perdurando la guerra turco-veneziana iniziata nel 1537, Girolamo da Zara<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> Vi accenna, sia pure a margine delle vicende della fortezza: E. Morpurgo, *Il castello di Trieste*, edizione a cura dell'Azienda di Soggiorno e Turismo, Trieste 1949. Sebbene di struttura molto agile, carente di inquadramento storico e punteggiato da grossolani errori di carattere storico e storico-istituzionale, il lavoro ha, tuttavia, il non comune pregio di essere il prodotto di un'ampia ricerca archivistica. E proprio per questa ragione è un peccato che, per agevolare il lettore non interessato all'approfondimento, l'autore abbia rinunciato alla citazione puntuale delle fonti.

<sup>14</sup> Tunisi cadde nelle mani dei cristiani, ma, già nel 1551, presidiata dai Cavalieri di Malta, fu ripresa dai Barbareschi guidati dal corsaro Dragut.

<sup>15</sup> Bandito da Venezia e già borgomastro di Vienna, Girolamo da Zara era stato allora incaricato del reclutamento dei 950 rematori, da radunare a Fiume per armare la flottiglia di galeotte, apprestate nelle piazze marittime dei Paesi ereditari, ma probabilmente fornite soprattutto da Venezia, per la comune difesa contro il Turco.

Girolamo da Zara era, già allora, figura ben nota ed apprezzata dagli Asburgo, per essere stato capo, nel 1529, di 500 rematori reclutati nei litorali di Trieste e Fiume per formare gli equipaggi della flottiglia del Danubio, forte di 27 fuste, barbotte ed altri legni apprestati dall'arsenale di Vienna per la difesa della capitale minacciata dal turco. La Repubblica ne era stata informata per lo zelo di Marco Antonio Contarini, luogotenente della Patria del Friuli in Udine, che, nel settembre 1529, aveva inviato alcuni *exploratori* a Linz

aveva riferito a Carlo V sull'insufficienza delle difese costiere e sulla minaccia che ne derivava all'entroterra. Da allora nulla era cambiato.

Dichiarando di agire per ordine dell'arciduca Ferdinando, il capitano arciducale Giovanni de Hoyos propose al Consiglio minore del 18 giugno l'adozione di provvedimenti diretti al miglioramento dei servizi di vigilanza notturna alle mura, nel solitario e malsicuro settore compreso tra il castello e la torre di Cavana, cioè lungo la valle di S. Michele. Ma l'irrituale procedere del Hoyos, che, sul duplice presupposto della minaccia incombente e dell'ordine sovrano, aveva preteso di eludere il consueto doppio grado del procedimento deliberativo regolato dagli statuti civici, fu all'origine del conflitto tra una parte del Consiglio Maggiore ed il Capitano, già poco gradito alla città, e del conseguente rinvio *sine die* della decisione<sup>16</sup>.

Nel contesto dell'affare nulla si dice sullo stato delle mura; se ne cita, però, un punto, nel settore di Cavana, menzionandolo con il nome di *rotta*: un'espressione che fa pensare al permanere di una breccia risalente all'assedio del 1508<sup>17</sup>.

Appena nel 1552, di fronte alla minaccia recata dal Turco (ed anche da Venezia, per la questione della pirateria uscocca), una commissione regia si riunì a Trieste con il compito di riformare la sistemazione della piazza.

Ma, almeno con gli ottomani, la vertenza ebbe rapida composizione e le relazioni diplomatiche tra Vienna e Costantinopoli ripresero già nel 1552<sup>18</sup>. Questa circostanza favorevole permise di rinunciare in via definitiva ai lavori di rafforzamento, che, nel frattempo, erano stati rinviati *sine die* per (cronica!) mancanza di fondi<sup>19</sup>. Così anche alla cinta urbana di Trieste nulla si fece.

---

e Vienna. Lettere del Contarini da Udine, 29 set. e 3 ott. 1529 al Senato, in Sanuto, *Diarii* cit., LII (1898), coll. 6-7 e rispettivamente 40-2.

<sup>16</sup> Consiglio dei XL 18.6.1551 e Cons. maggiore 21.6.1551. AD Ts, Consigli, αC6, cc. 69r-74r.

<sup>17</sup> Si veda, sull'assedio: Marz, *Milizie 1300-1550* cit., pp. 371 ss.

<sup>18</sup> Ad Enrico II, deluso dagli esiti del conflitto, bastò la presenza di suoi rappresentanti in campo turco per subire detrimento d'immagine, pur in assenza di effettiva cobelligeranza. M. Hochedlinger, *Die französisch-osmanische „Freundschaft“ 1525-1792*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», Wien-Köln-Graz, vol. 102 (1994), p. 118.

<sup>19</sup> J. Rechberger Ritter von Rechkron, *Geschichte der K.K. Kriegs-Marine. I. Theil. Österreichs Seewesen in dem Zeitraume von 1500-1797*, Wien 1882, pp. 4-5.

La guerra con il Turco si riaccese nel 1566, quando il potente sultano Süleymân Kanûnî (Solimano il Magnifico) riprese l'offensiva in Ungheria, nonostante la rinnovazione del trattato di Adrianopoli, accettata nel 1562 dall'imperatore Ferdinando I per la durata di otto anni<sup>20</sup>.

Sotto la spinta del nuovo conflitto in Ungheria, nel reggimento di gennaio del 1566 le mura furono interamente ispezionate da Giacomo della Motta "per [vedere dove] comodar le guardie a le tore [riparare le guardiole sulle torri] et dove bisogna conzar [sarcire, cioè riparare] per suspeto de larmata [per timore della flotta turca]". Sulla scorta dei rilievi eseguiti si provvede, in più punti, alla sarcitura. La "spesa per far conzar le tore et muraie dela Città" elenca gli interventi alle torri dello Squero e di una portizza non precisata, costituiti da lavori da carpentiere e da muratore; quelli ad altre torri, pure imprecisate, per cimarle ("Lucha piranese con 4 Compagni... abasorno certe tore..."); quelli, infine, a qualche cortina, per demolizioni, riparazioni, "deschoverzer balestrere", cioè riaprire feritoie, ed anche per "comodar lo terazzo", ossia riparare la piazza<sup>21</sup>.

Particolare interessante: si dice esplicitamente che la torre dello Squero aveva la piazza munita di copertura, nella struttura portante della quale vennero allora immesse tre travi.

La campagna ebbe improvvisa ed inattesa conclusione a causa della morte del sultano, avvenuta durante l'assedio della fortezza di Szigetvár, che ancora resisteva dopo la rapida conquista, ai primi di agosto, della piazza omonima. La scomparsa di Süleymân Kanûnî diede inizio ad una pace duratura con il Sacro Romano Impero germanico, corroborata dalla vittoria navale dei cristiani a Lepanto nel 1571.

Nell'ultimo quadrimestre del 1582 si lavorò alle mura e, contemporaneamente, comparve 'un sovrastante sopra la muraglia', nella persona proprio di Giacomo della Motta, che si ritrova ancora nel reggimento di

---

<sup>20</sup> E.D. Petritsch, *Der habsburgisch-osmanische Friedensvertrag des Jahres 1547*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», Wien, vol. 38, 1985, p. 59.

<sup>21</sup> AD Ts, Procuratori generali e camerari, 3B31, cc. 92r-93r. Procuratore generale e Camerario erano magistrati del Comune. Il primo di essi sovrintendeva alle entrate della cassa *Pubblica*, cioè comunale, le cui voci di entrata erano i dazi, gli affitti e le 'condanne' (pene pecuniarie). Il secondo era preposto alla tenuta della cassa e ne regolava le uscite. Entrambe cariche elettive, seguivano la regola generale della durata quadrimestrale. Le elezioni avevano luogo alla fine di ciascun 'reggimento' per quello seguente: a fine dicembre per il reggimento di gennaio, a fine aprile per quello di maggio, a fine agosto per quello di settembre.

maggio dell'anno successivo<sup>22</sup>. Stante la natura amministrativa dell'ufficio del quale quest'ultimo era titolare, il termine 'sovrastante' dovrebbe venire inteso nel senso di controllore, anziché di direttore dei lavori. È un precedente dell'omonima carica che incontreremo molto più avanti, nel 1646, in occasione di ulteriori interventi.

Sei anni più tardi, nel 1588, furono oggetto di restauro le torri Trauner, dello Squero, della portizza di Cavana e della portizza di Riborgo<sup>23</sup>.

Nel 1590 un intervento di scavo interessò la fossa di Riborgo<sup>24</sup>.

All'inizio del nuovo secolo, il libro della guardia<sup>25</sup>, compilato nel dicembre 1602 dal comandante delle guardie Giacomo Fanese, detto Mantelin, ci permette di fare il punto della situazione, in ordine al numero e alla denominazione delle torri.

Tale documento altro non è che uno dei tanti periodici aggiornamenti del ruolo del personale obbligato alla guardia di notte sulla cinta<sup>26</sup>. Esso cita 16 torri, al solo scopo della ripartizione dei chiamati tra i diversi appostamenti. Perciò i nomi adottati sono certamente quelli allora usuali. L'ordine di elencazione è il seguente:

- torri della portizza di Riborgo, del Casale, di Riborgo, di Donota, della Chiauchiara, quest'ultima citata, nello stesso documento, anche nella forma "Calcara": sono le torri del lato di Riborgo, elencate a partire dal mare in direzione del colle di S. Giusto (si vedano, per confronto, le rappresentazioni in fig. 1 e 2);
- torre della *Biancha* (non trovata in documenti anteriori);

---

<sup>22</sup> Per le sue prestazioni il della Motta percepì L 62. Ivi, 3C38, cc. 63r e 154r. Giacomo della Motta era *contista* del Comune e, dal reggimento (= quadrimestre) III del 1577, aveva il duplice incarico di "tenere il conto delle rebotte" (giornate di lavoro comandato alla fabbrica del castello) e "dei manzi per le candele" (cioè dei manzi, dai quali si otteneva il sego per fare le candele). Poi, con l'assunzione da parte del Comune dell'obbligo di versare all'erario sovrano un contributo annuo di 1.000 fiorini per la fabbrica della fortezza, le *rebotte* sembrano cessare, come pure scompaiono gli incarichi speciali di Giacomo della Motta.

Il fiorino era il 'rainese' o *renensis* o fiorino del Reno, suddiviso in 60 *Kreuzer* (carantani) ed equivalente a quattro lire e mezza di 'piccoli', cioè a 4 lire e 10 soldi di denari piccoli.

<sup>23</sup> Eseguiti dal maestro muratore Zamatia, proveniente da Tomadio, villaggio carsico sull'altopiano di Comeno, i lavori dovettero essere di modesta entità, poiché per essi l'autore percepì in tutto L 144.8. AD Ts, 3C41, R III-1588, c. 108r.

<sup>24</sup> Si spesero L 50 oltre al costo degli attrezzi, "duj zaponi et uno picho" (L 24.6). Ivi, 3C42, cc. 39r e 40v.

<sup>25</sup> AD Ts, αEE24.

<sup>26</sup> È l'unico trovato in questa ricerca. Di altri sono però emerse le tracce, sotto forma di registrazioni di spesa per la carta e/o per il lavoro di rilevazione dati e di compilazione.

- torri della Beccheria e della porta del Porto: fronte mare, partendo dalle saline;
- torri di S. Servolo, delle Monache, di Trauner, di Cavana, dello Squero, di *Thiepol*, di Baseio, della Fradaia: sono le torri del lato di S. Michele, dal giardino del capitano al mare e, di seguito, lungo il lato mare fino al porto.

Quanto precede suggerisce alcune osservazioni.

Naturalmente non compare la torre Cucherna, che oggi sappiamo essere stata situata sulla parte sommitale del colle di S. Giusto, nell'area poi occupata dai successivi ampliamenti del castello<sup>27</sup>.

In merito alla 'torre dello Squero' c'è da dire che, in tempi più recenti, sarebbe stata designata con questo nome la torre della Fradaia, cioè 'della confraternita', che era quella dei marinai, dedicata a S. Nicolò. La torre faceva parte del fronte a mare ed, essendo compresa tra la torre del Porto e la torre di Cavana, dominava il Mandracchio, cioè il piccolo porto della città. La torre che il documento del 1602 – come quelli, anzi-detti, del 1566 e 1588 – denomina 'dello Squero' pare identificarsi invece, con quella che, nel 1612, veniva indicata come "torre di Cavana del squerro vecchio"<sup>28</sup>, prossima al vertice della cinta tra il mare e il lato di S. Michele. Lo squero vecchio sarebbe, allora, uno stabilimento antecedente a quello presso il Mandracchio e posto ai piedi delle mura di Cavana, all'inizio della riva conducente alla punta Campo Marzio. L'esistenza, attestata da una fonte del 1542<sup>29</sup>, "di un muro de fora a la tore de tiepolo acio potessero passar le persone quando e laqua grande", cioè anteposto al piede della stessa, allo scopo di dare riparo ai pedoni in transito per la riva in condizioni di marea sfavorevoli, lascia capire che le mura erano prossime alla linea di riva. Questa circostanza fa apparire improbabile, a quell'epoca, l'esistenza di uno squero nello spazio compreso tra la cinta e il mare e induce a considerare lo squero fuori dalle mura di Cavana come l'unico – forse – allora in essere. Uno squero anteposto alle mura che guardavano il mare esisteva, invece, nel 1602, ed era lo squero al porto, rispetto al quale l'altro era quello 'vecchio'.

<sup>27</sup> Morpurgo, *Castello* cit., p. 109 fa propria l'erronea opinione che identifica con la torre Cucherna quella, che, nel 1639, il Pieroni aveva segnato, senza attribuirle alcun nome, nell'intervallo compreso tra il bastione rotondo del castello e la torre di Donota. Si trattava, in realtà, della torre della Chiauchiarà o Calcara.

<sup>28</sup> Così citata nella registrazione di spesa relativa alla fornitura di 67 "tolle [tavole] di carro [...] messe in opera far il solaro [piazza o battagliera] et il coverto [copertura] alla torre stessa". AD Ts, 3C51, c. 189r (R III-1612).

<sup>29</sup> Modica spesa per riparazioni. Ivi, 3B23, c. 148v.

La torre Tiepolo sorgeva a metà intervallo tra la torre Fradaia e il vertice delle mura a Cavana. La torre Baseio, seppure non rappresentata in alcuna delle poche piante trovate – tutte più tarde, la più antica essendo quella del Pieroni (1639) – dovrebbe situarsi, quanto meno secondo la ricostruzione della cinta quattrocentesca fatta da Jacopo Caval-  
li<sup>30</sup>, tra la Tiepolo e il vertice di Cavana.

Successivi interventi sulla cinta ebbero luogo negli anni 1612 e 1614. Pur trattandosi quasi sempre di sarciture, ci furono anche alcune importanti innovazioni.

I numerosi lavori eseguiti nel terzo quadrimestre del 1612 furono frutto dell'aggravamento della crisi con Venezia per la questione uscocca<sup>31</sup>. La concitazione della minaccia imminente e la mancanza – ancora una volta – di una pianificazione a lungo termine non impedirono, tuttavia, di andare ben oltre la semplice sarcitura. Si intrapresero, infatti, anche lavori di riqualificazione, almeno parziale, della cinta, che, essendo concepita per sostenere l'azione delle armi da getto medievali, aveva

---

<sup>30</sup> Riportata, in modo volutamente acritico, in: Marz, *Milizie 1300–1550* cit., p. 89.

<sup>31</sup> Brevemente, gli attriti tra i Paesi ereditari austriaci dell'Impero e Venezia avevano avuto origine dopo lo stanziamento a Segna (Zengg), per concessione dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo, degli uscocchi sopravvissuti all'assedio della fortezza di Clissa del 1537, dopo che essi avevano servito Venezia in Dalmazia e ne erano stati cacciati per la loro natura insofferente della disciplina. L'odio per i turchi, dai quali erano stati costretti ad abbandonare le loro terre, e la povertà delle condizioni di vita in riva al canale della Morlacca furono le concause della pirateria che gli uscocchi presero ad esercitare contro il traffico ottomano in Adriatico. E, così facendo, essi lesero gli interessi di Venezia, che, nell'Impero Ottomano, trovava un fondamentale *partner* commerciale. Costantinopoli pretese da Venezia una più stretta polizia del mare, ma ogni provvedimento repressivo provocava una reazione uscocca, seguita dalla rappresaglia veneziana, in un crescendo, che andò a minare i già difficili rapporti con la corte di Graz, che ne era coinvolta in modo diretto. La vertenza uscocca, che forse avrebbe potuto essere chiusa in modo negoziale già nei primi anni Cinquanta se Venezia avesse voluto accogliere la disponibilità dell'arciduca Ferdinando, divenne utile alla Repubblica, quale pretesto per un inasprimento del controllo commerciale sull'Adriatico. E intanto, anche dopo la pace del 1573 con la Porta, Venezia continuò a tenere al proprio servizio in Dalmazia parte degli uscocchi, delle cui virtù guerriere essa aveva molta stima. La questione uscocca si intrecciò con le vicende della guerra dei Quindici Anni (guerra turca 1591–1606), nella quale Venezia si mosse spregiudicatamente tra mondo cristiano e mondo turco. Dopo la pace del 1606, protraendosi in una sequela di violente azioni e reazioni, essa condusse al blocco navale veneziano del litorale austriaco e di Trieste in particolare (1610), all'invasione del Friuli austriaco e, infine, all'assalto istroveneto alle saline di Zaule (24 novembre 1615), che fu l'ultimo atto di forza prima dell'inizio della guerra aperta (guerra di Gradisca o *Uskokenkrieg*, dall'inizio di gennaio 1616 alla pace di Madrid del 26 settembre 1617).

dimostrato l'inettitudine a resistere ai colpi a palla di ferro delle artiglierie pirobalistiche e, in particolare, di quelle a tiro teso.

Nel periodo di transizione, al quale si è già accennato, gli interventi alle cinte preesistenti consistono nella:

- cimatura delle torri (abbassamento, per riduzione della sagoma-bersaglio);
- terrapienatura delle cortine (per ricavare una banchina di profondità sufficiente all'appostamento di pezzi di artiglieria)<sup>32</sup>;
- adozione della difesa radente (per mezzo di elementi salienti alla campagna, destinati a ricevere centri di fuoco capaci di difendere il piede delle torri e delle cortine con tiri ad esso paralleli).

Gli interventi di cimatura, che le torri della cinta urbana di Trieste ricevettero negli anni 1612 e 1614, avrebbero dovuto avere luogo molto tempo prima, perché, a causa del loro grande sviluppo verticale, quegli elementi medievali erano molto esposti ai tiri, mentre, per la relativa debolezza strutturale, non erano in grado di reggere il fuoco delle artiglierie pirobalistiche. Quando colpite, le torri facilmente rovinavano sulle cortine adiacenti, sterminandone i difensori con le proprie macerie e provocando nella cinta l'apertura di brecce, che costituivano un 'regalo' molto gradito all'assediente<sup>33</sup>.

Inoltre, nello stesso 1612, probabilmente per conseguenza dell'anzidetta cimatura, si fecero su alcune torri numerosi lavori da car-

---

<sup>32</sup> La cinta urbana di Trieste non poté ricevere interventi di questa natura a causa della mancanza di spazio, poiché, all'interno della piazza, si era costruito in prossimità alle mura, a contatto con esse e, addirittura, inglobando nelle fabbriche private – contro i divieti contenuti negli statuti comunali – porzioni di cortina. Quest'ultima infrazione permise a qualche piccolo tratto di mura di sopravvivere alla graduale demolizione della cinta, eseguita nella seconda metà del Settecento.

L'importanza dello spazio di rispetto compreso tra la cinta e gli edifici più vicini, che, sia nella piazzaforte che nella città murata, era detto *pomerio*, è ben chiarita in: G. Maggi – G. Castriotto, *Della fortificazione delle città*, Venezia 1584, *passim*.

<sup>33</sup> Tra le torri cimate si trova specifica menzione di quelle della Beccaria e di Cavana; altre sono citate genericamente, senza precisazione dei settori di cinta ai quali appartenevano. Si lavorò ai ponti di Donota e di Riborgo, al quale ultimo furono fatte catene nuove. Compaiono i nomi di artigiani, quali i maestri Marchio e Francesco Mauser (per i lavori alle torri) e il fabbro Giacomo, per le catene suddette. AD Ts, 3C51, cc. 181v–182r.

La manodopera fu reperita con il sistema delle robotte. Perciò fu nominato un 'Sopra-stante alle robotte' per ciascun cantiere. In questo ruolo troviamo, alla portizza di Cavana, Giovanni Antonio della Spada per 3 giornate, seguito, per ulteriori 4 giornate, da Giacomo Snel, remunerati con una lira a giornata ciascuno. Ivi, c. 186r–v.

Secondo il sistema già collaudato nei lavori al castello nella seconda metà del secolo precedente, il servizio di chiamata delle robotte fu svolto dal comandante delle guardie, Giovanni Giacomo Fanese, detto Mantelin. Ivi, c. 188v.



pentiere, tra i quali la copertura in legno delle torri di Cavana e della portizza di Riborgo. Ma soltanto alcune torri erano munite di copertura e, dove questa mancava, le artiglierie in appostamento permanente sulle torri – soprattutto su quelle del fronte a mare, come la torre dello Sque-ro al porto (torre della Fradaia) – erano ricoverate sotto mantelletti, cioè ripari di legno a capanna<sup>34</sup>.

Similmente a quanto fatto negli anni Ottanta del secolo XVI, anche nel 1612 il Comune contrasse, verso il sovrano, l'obbligo di destinare per vent'anni un importo fisso annuale di 1.000 rainesi (fiorini renani), pari a lire 4.500, alla conservazione delle mura, al rifornimento dell'arsenale civico e alla fabbrica della fortezza.

Sotto il profilo tecnico-costruttivo il 1612 portò un'innovazione, data dall'erezione di un rivellino alla portizza di Cavana<sup>35</sup>. Opera esteriore staccata, il rivellino era anteposto ad una porta allo scopo di difenderla, unitamente alle adiacenti porzioni di cortina, dal tiro teso di artiglieria ad anima lunga, che né la porta né la cortina era in grado di reggere. Fatto in pietra oppure terrapienato, con o senza incamiciatura, esso aveva pianta triangolare, formata da due facce con il saliente alla campagna e due semigole rettilinee aperte verso la piazza. Per negare ogni riparo all'attaccante che fosse riuscito a porvi piede, il rivellino era più basso della cinta e ordinato in modo da soggiacere in ogni sua parte al fuoco di quella<sup>36</sup>.

Atteso lo scopo del rivellino e considerato che, per una piazza marittima posta in riva ad un mare ostile – come lo era per Trieste l'Adriatico dominato da Venezia – la minaccia più grave era quella del fuoco navale di grosso calibro, appare logica l'applicazione di un'opera esterna di tale natura tecnica alla difesa di un'apertura rivolta al mare, e da questo col-pibile. Bisogna, allora, chiedersi dove si trovasse precisamente la portiz-za di Cavana.

La rappresentazione della cinta delineata dall'ingegner Giovanni Pie-roni (1639) nemmeno riporta un varco di questo nome; ma la circostan-za non sorprende molto, poiché, se anche si trattasse di un errore, di certo non sarebbe l'unico. Le varie piante settecentesche avrebbero, in-vece, puntualmente riportato un'apertura sul fronte a mare, ponendola

---

<sup>34</sup> Ivi, c. 189r.

<sup>35</sup> Il libro di spesa ci dice che l'opera fu eseguita in pietrame, la cavatura del quale costò L. 60. AD Ts, 3C51, c. 184r. La fonte non specifica se l'uso della pietra sia stato limitato all'incamiciatura di un terrapieno o, invece, esteso all'intera costruzione.

<sup>36</sup> Cfr. A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889 (ed. anast. Milano 1967), voce 'rivellino', coll. 1506-7.

vicino all'angolo delle mura in Cavana e denominandola 'porta dei Pescatori' o 'della Pescheria'<sup>37</sup>. Ma, prima di esse, il Coronelli (1688) già la segna in tale situazione, con il nome di 'P. Cavana', nella sua veduta a volo d'uccello<sup>38</sup>. Essa, dunque, sarebbe venuta a trovarsi in asse con il molo di Cavana, la cui esistenza è attestata nel 1559 dai lavori di riparazione che vi vennero allora eseguiti<sup>39</sup>. E, finalmente, nel 1735, il nome di 'portizza di Cavana' è attribuito ad un'apertura situata "dietro li Capucini"<sup>40</sup>. Poiché il convento appartenente a quell'Ordine aveva la facciata principale rivolta verso monte, cioè verso la porta Cavana (detta anche porta dei Cappuccini), 'dietro' voleva dire 'dalla parte del mare', ossia verso il lato di cinta in cui si apriva la portizza.

All'inizio del 1614 si provvide alla terrapienatura della torre della Beccheria. Per far affluire il materiale "per empir il torre"<sup>41</sup> fu necessario costruire un ponticello nella beccheria stessa. È il primo caso di operazione di terrapienatura di una torre, di cui ho trovato notizia. E non mancarono di prenderne nota gli attentissimi informatori della Repubblica di Venezia, che, due anni più tardi, scoppiata la guerra degli uscocchi, rilevarono che pezzi di artiglieria armavano il castello e "il Torrione da parte del mare vicino alla porta terrapienato..."<sup>42</sup>. Come vedremo, un quarto di secolo più tardi furono terrapienate torri appartenenti alla cinta dell'orto del Capitano.

---

<sup>37</sup> Con la denominazione *Fischer-Thor* (porta dei pescatori) l'apertura è segnata al numero 4 nel *Plan von der Statt Triest* [F. X. De Bonomo, 1749] in: *Finanz- und Hofkammerarchiv Wien, Kartensammlung* (serie carte e piani), O-16, estratto da *Kommerz, Litorale 1749-1830*, f. 479. Cfr. M.L. Iona, *L'immagine di Trieste. Dalla documentazione delle serie Litorale e Carte e piani dell'Archivio della Camera aulica di Vienna*, «Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia», s. II: Studi, vol. V, Trieste 1995, p. 111 (scheda).

<sup>38</sup> Il Pieroni segna, sul lato della valle di S. Michele, la *Porta dei Cappuccini detta Cavana*, ma non indica la portizza, che compare, invece, nella già citata ricostruzione proposta dal Cavalli, tra la porta Cavana e l'angolo tra il lato di S. Michele e la riva del mare. L'opera coronelliana mostra, invece, la 'P. Cavana' aperta sul mare, ma, nel rappresentare la torre di Cavana sul lato di S. Michele, non vi evidenzia la presenza della porta omonima.

<sup>39</sup> I lavori vennero eseguiti, nel reggimento di maggio, da un certo Andrea Caminich, per L. 48. AD Ts, 3B27, c. 153v.

<sup>40</sup> G. Braun, *I diari di Antonio Scussa*, in «Archeografo Triestino», supplemento al volume del centenario, fasc. 1°-2°, s. III, 15 (1929-30). Braun, *Diari Scussa* cit., 23 mar. 1735.

<sup>41</sup> AD Ts, 3C52, c. 10v.

<sup>42</sup> Relazione del Provveditore generale uscente della provincia d'Istria, Marco Loredan, letta in Senato il 16 giu. 1616. [S.A.], *Relazioni di Provveditori veneti in Istria al tempo della guerra di Gradisca*, in «Atti e memorie» della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, vol. II, 1886) p. 66.

A margine si possono citare anche i piccoli interventi alle porte, soprattutto da fabbro, come la fornitura di un lucchetto doppio con due chiavi per la porta e la portiza di Riborgo<sup>43</sup>.

Nell'aprile del 1617, in una fase avanzata della guerra degli uscocchi, il principe Adam Trauttmansdorff, colonnello del Confine Militare di Croazia e Marittimo<sup>44</sup> e comandante in capo delle forze arciducali impegnate contro Venezia nel Goriziano, comunicò ai giudici e rettori di essere stato informato del fatto che "die Schanzen zu Triesst starkh eingefallen sein sollen", cioè che le opere di fortificazione di Trieste sarebbero state in condizione di grave deterioramento, e li richiamò al dovere di eseguire i lavori necessari "damit sich kheines schadens oder gefahr des feindts halber zu befirchten seÿ" (perché non vi fosse da temere alcun danno o pericolo dal nemico). La definizione Schanzen, molto ampia, lascia pensare che vi fossero comprese le mura<sup>45</sup>.

Nella primavera del 1620 la sistemazione difensiva di Trieste fu rivisitata e migliorata dal capitano inglese Robert Elliot.

Figura dalle molte facce, già nel 1616 l'Elliot aveva svolto un ruolo di collegamento e mediazione tra il viceré di Napoli, duca di Osuna e le corti di Graz e Vienna nel quadro della guerra degli uscocchi. Nel corso di quel conflitto, egli era giunto a Trieste per ordine della corte arciducale di Graz, con il compito di costituirci una squadra navale. Dopo la pace di Madrid, che aveva chiuso le ostilità, il progetto fu abbandonato e l'attività del capitano inglese si concentrò sempre più sul comune interesse ispano-austriaco a spezzare il dominio veneziano sull'Adriatico. Nella primavera del 1620, portatosi nuovamente a Trieste per ordine dell'imperatore, l'Elliot dedicò le proprie cure al rafforzamento delle di-

---

<sup>43</sup> AD Ts, 3C52, c. 37v (R III-1614).

<sup>44</sup> Intesa in senso lato, l'espressione 'Confine marittimo' (*Meergrenze*) indicava il complessivo sviluppo della costa dei Paesi austriaci; in senso stretto, invece, era riferita alla costa del solo Confine Militare croato. Nel caso di specie l'accezione è quella estesa.

<sup>45</sup> Nota datata *St. Andree*, 14 apr. 1617. Lo scrivente aggiunge di avere dato istruzione al vicedomino di Carniola di provvedere al rifornimento munizioni di Trieste. AD Ts, Carte sparse sec. XVII.

Il principe Trauttmansdorff cadde in combattimento due mesi più tardi. Secondo C. von Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, Wien 1856-91 (voll. 1-60), il 17 giugno (incerto il giorno), presso il castello di Rubbia; il 7 giugno davanti a Gradisca, invece, secondo H. Valentinitsch, *Ferdinand II., die innerösterreichischen Länder und der Gradiskanerkrieg 1615-1618*, in *Johannes Kepler 1571-1971. Gedenkschrift der Universität Graz*, Graz 1975, p. 519.

fese della città, tanto camerali quanto civiche. Relativamente a queste ultime, l'intervento produsse due frutti:

- il rifacimento di quella che un rapporto informativo veneto definì “una porta da mare, che si chiama la Portezza”, fatta “nel tempo dei primi moti passati” [cioè all'inizio della guerra degli uscocchi?]: pare si intenda la portizza di Riborgo, esposta al fuoco navale come quella di Cavana;
- la costruzione di un'opera esteriore, anteposta alla portizza stessa e indicata semplicemente come *trincera*, senza alcuna specificazione di caratteristiche.

Tutti i lavori, anche quelli alla cinta urbana, sarebbero stati finanziati dall'erario, per un costo complessivo di 400 fiorini, che l'Elliot avrebbe tratto dalla dotazione assegnatagli per la missione a Trieste<sup>46</sup>.

Nel 1629, temendo la reazione di Venezia contro il tentativo imperiale di acquisto del ducato di Mantova (guerra per la Successione di Mantova, 1628–30)<sup>47</sup> Ferdinando II dispose per un più forte presidiamiento delle fortezze di Gorizia, Gradisca e Trieste<sup>48</sup>, dopo che informazioni reputate attendibili avevano rivelato che Venezia stava ammassando genti, viveri e munizioni nei luoghi del Friuli prossimi al confine con i Paesi ereditari.

Il comando sul Friuli austriaco venne conferito a Ricciardo barone di Strassoldo, *Aufpots Obrist* (colonnello delle cernide), con la direttiva di studiare una conveniente sistemazione del territorio e predisporre per

<sup>46</sup> Così la relazione 24 giu. 1620, spedita al senato di Venezia dal Luogotenente della Patria del Friuli e fondata sul rapporto reso da una spia mandata a Trieste. AD Ts, Documenti inediti (Hortis), 1575–1629. Trascrizione dell'originale in AS Ve, Senato III (*Secreta*), Udene e Friul, 1620–21.

Pare singolare che un intervento alle mura, primario bene civico, fosse finanziato dall'erario sovrano. Sappiamo, tuttavia, che Venezia disponeva di informatori affidabili e, d'altra parte, il fatto che i libri comunali di spesa degli anni 1617–29 non si trovino fa venire meno il fondamentale mezzo di confutazione.

<sup>47</sup> L'acquisto di Mantova alla morte dell'ultimo suo legittimo sovrano e la consegna a Filippo IV di Spagna (la cui figlia Maria Anna aveva sposato il figlio di Ferdinando II) miravano al consolidamento del fianco meridionale dell'Impero, quale presupposto dell'attuazione del piano diretto a conferire all'imperatore la condizione di supremo capo secolare d'Europa. Cfr. G. Herm, *Der Aufstieg des Hauses Habsburg*, Düsseldorf–Wien–New York 1991, pp. 300–1.

<sup>48</sup> Mediante l'assegno di contingenti di contadini armati (*Landvolckh*) alle tre fortezze e il reclutamento di un ulteriore corpo di 500 uomini a piedi, che sarebbe stato ripartito tra le stesse e dotato di 400 moschetti (armi lunghe con piastra a miccia) e 100 alabarde apprestati dalla Camera dell'Austria Interiore. Decr. Consiglio segreto dell'A.I., 17 mar. 1629 al Capitano di Trieste, Benvenuto Petazzi. Archivio di Stato, Trieste, fondo C. R. Intendenza Commerciale, Lit. V, N° 12, fasc. 203, c. 6rv.

una tenace resistenza in caso di attacco, astenendosi, però, da qualsiasi atto di ostilità nei confronti della Repubblica. Il capitano di Trieste, Benvenuto Petazzi, ebbe istruzione di tenere stretta corrispondenza con lo Strassoldo e di fornirgli ogni sostegno, vigilando, nel contempo, per scoprire senza ritardo qualsiasi movimento nei confinanti territori veneti<sup>49</sup>.

Con le disposizioni sovrane concorsero quelle adottate dalle autorità locali. Così, a Trieste i Consigli chiamarono il capitano e il tenente della Milizia – rispettivamente Giovanni Giacomo de Leo e (probabilmente) Baldassarre de Giuliani – a far parte, insieme ad altri sei cittadini, di una commissione incaricata, con l'assistenza del capitano cesareo, di "tutte quelle provisioni", che essa avesse ritenuto "necessarie alla reparatione et fortificatione delle mura et porte della Città"<sup>50</sup>. Le mura, in particolare, presentavano numerosi squarci, mentre la fossa era parzialmente colmata da materiali.

Il vero problema era il finanziamento, perché, essendo esausta la Cassa comunale, impegnate le saline di Servola e costituito in pegno il sestiere del sale per la fabbrica del forte S. Vito, mancava anche la capacità necessaria per accendere un mutuo. Si decise, allora, di avanzare al sovrano una supplica diretta ad ottenere la concessione di 2.000 fiorini dalla muda cesarea ad affitto, con il vincolo di destinazione alla sarcitura della cinta e alla prosecuzione dei lavori del forte S. Vito. Per la provvista di pali e travi, i giudici permisero di attingere al bosco della vicina villa di Basovizza.

Nel 1638 la torre dello Squero, piattaforma di tiro molto importante per la difesa antinave, minacciò rovina a causa della spinta esercitata da un cumulo di terra, addossato all'adiacente cortina, tanto da dover essere liberata da tale carico<sup>51</sup>.

Nel contesto che abbiamo appena delineato non manca di sorprendere la positività del pur lapidario giudizio espresso dall'ingegner Giovanni Pieroni, che, nel 1639, proveniente da Fiume, raggiunse Trieste nel corso del viaggio di ispezione alle piazze camerali commessogli dall'imperatore Ferdinando III. La causa dell'incarico va ricercata nell'evoluzione, sfavorevole all'Impero, della guerra dei Trent'anni, ini-

---

<sup>49</sup> Cons. segr. al Cap. Petazzi, Graz, 25 lug. 1629. AS Ts, fondo I. R. Luogotenenza, atti generali, b. 2154 bis, fasc. *St. Vito Festung*. (Fascicolo di atti trasmesso all'I.R. Governo del Litorale dalla Camera aulica di Vienna e intitolato: *Acta betreffend die Erbauung der Festung S. Vito zu Triest / De anno 1625 bis 1636*).

<sup>50</sup> Cons. XL e Cons. magg. 25 giu. 1629. AD Ts, αC12, cc. 1r-2r.

<sup>51</sup> Così il Cons. XL, 7 ago. 1638. Ivi, c. 296r-v.

ziata nell'allora ormai lontano 1618. Dopo che la perdita dell'importantissima fortezza di Breisach sul Reno, resasi per fame ai francesi il 17 dicembre 1638, aveva costretto le forze cesaree alla difensiva su tutti i fronti, si cominciò a temere la minaccia navale francese in riva all'Adriatico. Perciò Ferdinando III dispose senza indugio la revisione delle difese costiere dei Paesi ereditari.

Tracciando una descrizione che pare un po' troppo lusinghiera, scrive il Pieroni: "Trieste, Città molto bella, e nobile, situata parte nella costa d'un Colle, et in piano il restante, ch'arriva insino alla riva del mare, circondata tutta di buone mura, con varie torri"<sup>52</sup>. Ma la rappresentazione pieroniana delle mura è affetta da certe approssimazioni, tra le quali salta agli occhi quella data dalla congiunzione, per un vertice, dell'orto del Capitano al bastione Lallo, con la conseguente 'scomparsa' della cortina nella quale era esistita l'importante porta di S. Lorenzo. È evidente che l'attenzione dell'ispettore si era appuntata sul castello e sul forte S. Vito, oggetti specifici del suo incarico e della relazione finale al sovrano. La cinta urbana, oltretutto di ragione comunale e non camerale, era certamente materia di rilevanza subordinata.

Contro le 16 torri nominate nel libro della guardia del 1602 il Pieroni ne segna 14, così ripartite:

- 5 torri nel settore di Riborgo: a partire dal bastione rotondo del castello troviamo una torre senza nome (la Chiauchiarà/Calcara), la Dorotta (Donota) con porta, la Riborgo con porta, una torre a pianta quadrata senza nome, una a pianta pentagonale indicata come *Bandena* e situata in posizione corrispondente alla torre del Casale;
- 4 torri nel settore a mare: una torre senza nome a pianta pentagonale (della Beccheria), la torre della 'Porta à mare' (del Porto), la torre dello Squero (Fradaia), la torre 'Tieppoli' (Tiepolo);
- 5 torri nel settore di S. Michele: una torre senza nome a pianta quadrata presso l'angolo delle mura tra lato mare e lato S. Michele, la 'Porta dei Cappuccini detta Cavana'<sup>53</sup> (torre e porta di Cavana), 3 torri senza nome a pianta quadrata (che dovrebbero corrispondere alle torri Trauner, delle Monache e di S. Servolo).

<sup>52</sup> G. Pieroni, *Relatione per Trieste*, cc. scritte 4 (in lingua italiana) e disegni 4. In partic., c. 1r. Riproduzione fotografica in Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste, 88/15.994.

<sup>53</sup> Il riferimento ai cappuccini si trova anche in una fase più tarda del secolo: la ris. sovr. 22 mag. 1764, emanata in oggetti di edilizia pubblica, usa, infatti, la denominazione *Capuciner-Thor-Thurn*, che significa 'Torre della porta dei cappuccini'. AS Ts, Int. Comm., Lit. R, N° 27, filza 145, cc. 191r-193r (in partic. c. 192r).

Rimangono i dubbi sulla torre della Bianca, non nominata dal Pieroni. La torre Baseio e quella della portizza di Riborgo, invece, sono scomparse anche dalla rappresentazione grafica della cinta<sup>54</sup>. Nel rientranza delle mura presso la chiesa di S. Pietro il mare si insinua profondamente, fino ad approssimarsi alla portizza di Riborgo, non esistendo ancora le saline adiacenti al porto e alla torre delle Beccherie. Nel sito della torre del Casale compare ora, come si è detto, il nome Bandena.

Il piano Pieroni segna anche due difese accessorie, costituite da altrettante fosse:

- una ai piedi delle mura del lato di Riborgo, compresa tra la torre senza nome a destra (monte) della torre Dorotta e la torre, pure senza nome, a sinistra della torre e porta di Riborgo;
- l'altra, di larghezza molto maggiore, davanti alla cinta del fronte della valle di S. Michele, nel tratto compreso tra l'angolo dalla parte di mare e un punto situato poco a monte della seconda torre senza nome a sinistra della porta di Cavana. Vi compare, ma senza denominazione, il ponte della porta di Cavana.

Lavori di alquanto rilievo ebbero per oggetto, negli anni 1641-42, le mura dell'orto del capitano, situato nella parte superiore del lato sudoccidentale della cinta, rivolto verso il vicino colle di S. Vito. Si provvide ad alciar [elevare] "la muraglia del tore", di cui non si cita il nome, terrapienando, poi, la torre stessa con la maceria grossa – "la rudena grossa" – risultante dai lavori fatti alle adiacenti cortine; vennero inoltre sarcite delle "rotture nella muraglia vecchia de sopra il detto tore", lastricato il cammino di ronda e riparata la faccia esterna delle cortine stesse<sup>55</sup>, mentre la maceria minuta veniva destinata, previa vagliatura, alla preparazione della malta. Pietra nuova venne cavata dalle adiacenti braide Baiardo e de Capuano.

Nel 1642 si fecero "la contra scharpa, et altri rapezamenti di muraglia nella muraglia della Città [,] parte de sotto la Giesa [chiesa] di Santo Servolo [poco a valle dell'orto del capitano] et parte de sopra"<sup>56</sup>. La controscarpa è la sponda esterna della fossa, cioè quella dalla parte di campagna. Di quale fossa si tratta?

---

<sup>54</sup> E, purtroppo, come si è già osservato poc'anzi, i documenti comunali di spesa non si trovano, e, con essi, gli elementi utili per conoscere le vicende delle due torri in quegli anni.

<sup>55</sup> Polizza di spesa 6 ott. 1641 per L 142.19 ½, relativa a lavori eseguiti nei giorni 30 set. – 5 ott. 1641. AD Ts, 17A4.

<sup>56</sup> Polizza di spesa 13 ago. 1642 per L 40 (acquisto di pietra per 8 barche). *Ibid.*

Gli interventi di conservazione non impedirono, tuttavia, che, pochi anni più tardi, le mura fossero “in cattivissimo stato de difesa, minatiando in più parte ruina”<sup>57</sup>. Il fatto non deve sorprendere, se si considera che il Comune adempiva sì l’obbligo, impostogli dal sovrano, di stanziare annualmente per la difesa l’importo di 1.000 rainesi o fiorini renani per la durata di vent’anni, ma il riparto di quei fondi tra i vari oggetti era sempre stato fatto con un occhio di riguardo per la fortezza cesarea, come avrebbe poi riconosciuto molto più tardi, nel 1688, il commissario camerale conte di Cobenzl. La situazione era tuttavia migliorata in forza di una risoluzione sovrana della primavera del 1636, che aveva riservato alle mura e all’arsenale civico la metà della detta contribuzione<sup>58</sup>. Ma nel decennio 1636–1646 si erano moltiplicate le spese per l’acquisto di materiali di artiglieria, mentre gli interventi alle mura erano rimasti confinati, fino al 1644, a riparazioni di minima entità.

Il memoriale presentato al Consiglio Minore, in seduta 15 luglio 1645, dal giudice e capitano della Milizia Antonello de Francol denunciò il perdurante degrado della cinta e solo allora, atteso anche il sospetto di minaccia turca (era scoppiata, tra Costantinopoli e Venezia, la guerra di Candia), si deliberò l’esecuzione di tutti gli interventi necessari e finanziariamente possibili<sup>59</sup>.

Per la diretta incidenza della capacità di autodifesa di Trieste – come di tutte le piazze marittime – nella sicurezza dei Paesi ereditari, il Comune dovette obbligarsi verso la Camera dell’Austria Interiore, in persona del consigliere camerale Martin von Liechtenhaimb, giunto a Trieste nell’aprile del 1646 in qualità di commissario *ad hoc*, a destinare 1.500 fiorini, tolti dalle proprie entrate, al rafforzamento dell’apparato difensivo urbano, richiesto dallo sfavorevole andamento della guerra in corso ormai dal 1618. L’obbligo aveva un oggetto complesso: non solo la sarcitura delle fatiscenti mura, ma anche l’acquisto di 500 stara di grano e quello di 200 moschetti, 20 *centinaia* – cioè 2.000 libbre – di polvere e altrettante di piombo.

Il capitano cesareo conte di Herberstein, già in attrito con il Comune e presente all’incontro tra il Liechtenhaimb e i giudici, non pare estraneo al rigetto della richiesta di lasciare a disposizione della città, con il vincolo di destinazione alla fortificazione, la somma di 4.000 fiorini an-

---

<sup>57</sup> Così, testualmente, Antonello de Francol, capitano della Milizia, in un rapporto presentato in Cons. il 15 lug. 1645. AD Ts, αB19.

<sup>58</sup> Cons. XL, che, in sess. 8 lug. 1674, difese l’operato del Comune e indicò le prove della prestazione di quanto dovuto. Ivi, αC15, c. 93r–v.

<sup>59</sup> Cons. XL e Cons. magg. 14 ago. 1645. Ivi, αC13, cc. 108r–109v.



cora dovuta, ad altro titolo, alla Camera<sup>60</sup>. Così, oltre a tale prestazione, la Cassa *publica*, esausta<sup>61</sup>, dovette sostenere i costi di sarcitura della cinta, stimati in 2.000 fiorini, equivalenti all'importo di 9.000 lire, decisamente molto cospicuo, soprattutto in quei tempi di grave difficoltà economica, dovuta al perdurare della guerra che stava dilaniando l'Europa centrale. I provvedimenti approvati dal Consiglio minore del 19 aprile ci permettono di comprendere il meccanismo amministrativo e tecnico allora attivato per la conservazione delle mura. Si decise di incaricare i giudici di:

- prendere a mutuo 1.500 fiorini al 6% annuo, costituendo in garanzia i beni comunali, e prelevare dalle entrate del reggimento seguente (maggio) i 500 fiorini ancora mancanti;
- obbligare tutti i possessori di beni immobili, tanto in città quanto nel territorio, a fornire una o più robotte, cioè giornate di lavoro;
- nominare un cassiere, quale depositario del capitale di 2.000 fiorini;
- nominare due soprastanti alla fabbrica, con il ruolo di sorveglianti del personale, controllori tecnici della qualità delle opere e custodi dei materiali di cantiere, che sarebbero stati depositi nell'arsenale civico.

Il Consiglio Maggiore ratificò, affidando, però, ai sindaci *pro tempore* del Comune<sup>62</sup> il deposito del capitale, anziché nominare un cassiere apposito e costituendo depositario dei materiali (legname da impalcature) il governatore dell'arsenale<sup>63</sup>.

Ma la macchina stentò ad avviarsi, tanto che da Graz giunse un sollecito<sup>64</sup>, né si trovano, in seguito, notizie certe sull'attivazione di essa.

---

<sup>60</sup> Maturata nei Cons. del 18 apr. 1646, la richiesta venne invano avanzata al Liechtenheimb il pomeriggio stesso. Dell'esito negativo i giudici riferirono l'indomani al Cons. XL. È interessante la disponibilità del Comune a costituire i 4.000 fiorini dovuti in un fondo speciale, da consegnare, per maggiore garanzia, a un depositario scelto congiuntamente dal magistrato e dal capitano. Ivi, cc. 133v-136v.

<sup>61</sup> A causa della fuga dei compratori dei Paesi ereditari (e, soprattutto, dei carinziani, che in precedenza erano stati tenuti, per sovrano privilegio, a fornirsi a Trieste), erano fortemente calate le fondamentali voci attive dei dazi sul vino e sul sale. Ivi, cc. 132v-133r (Cons. XL, 14 mar. 1646).

<sup>62</sup> I sindaci, eletti in numero di 2 per ciascun reggimento, erano i revisori dell'operato dei magistrati e ufficiali del Comune.

<sup>63</sup> Cons. XL e Cons. magg. 19 apr. 1646. AD Ts, αC13, cc. 134v-136r.

<sup>64</sup> Decr. camerale dd. 26 giu. 1646 ai giudici. Nel rilevare come Trieste non avesse ancora nemmeno reperito i 2.000 fiorini occorrenti, la Camera additò l'esempio di Fiume, che, invece, aveva già dato inizio ai lavori. AD Ts, αB19.

Due anni più tardi, la Camera dell'Austria Interiore ammonì il Comune ad adempiere, dichiarando di avere constatato che, di tutto quanto precede, nulla era stato fatto e che le mura continuavano a versare in stato di *Paufölligkeit*, cioè di rovina<sup>65</sup>.

Risultano tuttavia spese lire 2781.1 (f 618 contro i 500 dovuti in ragione d'anno) per "la fabricha de le muraglie" nel reggimento di maggio del 1646<sup>66</sup>.

Il mortale ferimento di Antonio Giuliani per mano di Odorico Petazzi, avvenuto nel gennaio del 1651 riportò l'attenzione sul cattivo stato della cinta, perché l'uccisore era riuscito a penetrare clandestinamente in città violando le mura in tempo di notte. A facilitarlo avevano concorso due circostanze, che chiamavano in causa i Consigli e le magistrature cittadine: la carente conservazione della cinta e l'assenza di qualsiasi servizio di guardia, di giorno e di notte, tanto sulle mura quanto in città. Nel rilevare queste circostanze, Ferdinando III ordinò ai giudici e ai Consigli di fornire i servizi di guardia tanto sulle mura quanto alle porte, richiemandoli all'osservanza delle disposizioni da lui impartite sul vettovagliamento del personale addetto a quei compiti<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> Decr. 18 feb. 1648, in AD Ts, Carte sparse, sec. XVII. La prestazione di f 1.500 si sarebbe dovuta aggiungere al tributo, già dovuto, di f 500 per la fabbrica del castello. Il rilievo mosso dalla Camera era rafforzato dalla considerazione che, nel frattempo, la città aveva pur trovato i denari da erogare, a titolo di miglioramenti retributivi, agli ufficiali comunali e, sotto forma di stipendi, a studenti impegnati in sedi lontane dalla città. Il fatto si inserisce nell'affare della contribuzione ventennale di annui f 1.000, volontariamente concessa dalla città, a partire dal 1613, per la fabbrica del castello, la sarcitura delle mura urbane e la provvista dell'arsenale civico, quando Graz e Venezia erano ormai ai ferri corti per la questione uscocca. Rinnovata nel 1633 per la stessa durata, essa venne riformata nel 1636 dall'imperatore Ferdinando II con la ripartizione al 50% tra la fabbrica del castello e, rispettivamente, le mura e l'arsenale civico. L'obbligazione cessò nel 1652. Ne trattò ampiamente il Cons. XL in seduta 8 lug. 1674. AD Ts, αC15, cc. 93r-95v.

Solamente nel corso del 1625 parte della contribuzione dovette essere spesa per il mantenimento di un corpo di 100 fanti, assegnati per difesa di Trieste in un momento in cui si temeva l'avvio di operazioni in Friuli per opera di Venezia. Cfr. Camera dell'Austria Interiore, Graz, 17 mar. 1625. AD Ts, αB4, cc. 226-7.

<sup>66</sup> Dato desunto dal rendiconto di spesa, per gli anni 1636-46, del capitale di f 20.000, promesso al sovrano per 20 anni per scopi di autodifesa civica (conservazione delle mura e dell'arsenale). AD Ts, Carte sparse, sec. XVII.

<sup>67</sup> Decr. Graz, 4 apr. 1651. Senza mezzi termini il sovrano fece presente ai rappresentanti del Comune che "weder an der Statt, noch an denen Maur nchtens gebessert noch auch ainzige Wacht bey Tag, oder Nacht nit gehalten wirdet": nessuna riparazione era stata fatta alla città o alle sue mura e nemmeno si forniva il benché minimo servizio di guardia di giorno o di notte. AD Ts, αB11.

Nel 1662 lo stato della cinta era pessimo. Nell'ordinare l'adozione di alquanti provvedimenti per la sicurezza, il Consiglio segreto dell'Austria Interiore definì "die Gemeüer (le mura) in grundt ruiniert" (del tutto rovinate)<sup>68</sup>. Nel 1663, sotto la spinta della nuova minaccia turca<sup>69</sup>, i Consigli deliberarono il sollecito avvio di lavori, tra i quali il riattamento dei ponti, anteposti alle porte urbane, "in modo che si levino"<sup>70</sup>. Da ciò si ricavava che, in pace, i ponti rimanevano permanentemente abbassati e che, almeno in quei tempi non prosperi, si ometteva addirittura la semplice manutenzione ordinaria dei loro congegni di sollevamento.

I giudici ebbero facoltà di demandare decisioni tecniche e coordinamento degli interventi ad una o più persone di loro fiducia.

Nel corso del 1675, perdurando la guerra mossa da Luigi XIV per impadronirsi dei Paesi Bassi spagnoli (*zweiter Raubkrieg* o 'seconda guerra di rapina' 1670–78, come essa fu detta nell'ambiente tedesco), Messina, ribellatasi alla Spagna nel 1674, chiese e ottenne il soccorso della Francia. L'invio in Mediterraneo, per opera delle Province Unite dei Paesi Bassi su richiesta spagnola, dell'ammiraglio De Ruyter con compiti di contrasto alla squadra francese instaurò, nelle coste dell'Impero, uno stato di potenziale minaccia, a causa dell'alleanza in atto tra le Province Unite e Leopoldo I contro Luigi XIV.

Per volere del sovrano si discussero, nel corso del conflitto, piani di difesa per la frontiera marittima dei Paesi ereditari ed anche il potere locale fu necessitato a provvedere in quel senso. Il Comune di Trieste valutò, sul finire del 1675, l'ipotesi della radicale demolizione e ricostruzione di alcune porzioni di cinta nel settore di Cavana. Si discusse anche della formazione di una calcara per coprire il conseguente forte fabbisogno di calcina, ma poi ogni decisione fu rinviata in attesa della stagione più propizia<sup>71</sup>. Probabilmente non se ne fece nulla, perché nemmeno il riuscito attacco di sorpresa contro la squadra ispano-olandese nel porto

---

<sup>68</sup> Decr. Graz, 15 set. 1662 ai giud. e rett. e Cons. AD Ts, 7F5.

<sup>69</sup> Aperta nel 1663, la guerra fu chiusa dall'imperatore Leopoldo I l'anno seguente, non appena ottenuta la vittoria nella battaglia di St. Gotthard-Mogersdorf sul fiume Raab. Malgrado la sua breve durata, quel conflitto fu un banco di prova molto importante, perché le forti difficoltà incontrate dall'esercito cesareo-regio nel corso della campagna consigliarono di chiudere la partita nei termini più brevi e, *pro futuro*, di adottare, nei rapporti con la Francia, una politica negoziale, per prevenire il rischio di un confronto con quello che allora era l'esercito più forte d'Europa.

<sup>70</sup> Cons. XL, 30 mag. 1663, ratificato lo stesso giorno dal Cons. magg. AD Ts, αC14, cc. 108v–109v.

<sup>71</sup> Cons. XL e Cons. Magg., 11 nov. 1675. Ivi, αC15, c. 114r.

di Palermo (maggio 1676) permise ai francesi di risolvere a proprio favore la campagna navale, malgrado le forti perdite di naviglio inflitte al nemico. Dopo quello scontro le operazioni navali si trascinarono in modo inconcludente fino al 1678, senza alcuna reale minaccia per i litorali adriatici dell'Impero.

Nel fare il punto della pessima condizione economica del Comune, nel Consiglio Minore del 19 febbraio 1680 si disse, tra l'altro: "[...] le muraglie della Città d'ogni parte minacciano ruina, masime quelle che sono per riparo del Porto, et in siti più pericolosi [...]". Le entrate dell'anno in corso erano previste in 8.000 fiorini appena, 7.000 dei quali sarebbero occorsi per il solo pagamento dei salari<sup>72</sup>.

Nel 1681 il cattivo stato delle mura, dei ponti e delle strade fu oggetto di un durissimo rapporto, spedito a Leopoldo I dal Capitano cesareo, Filippo conte di Cobenzl. Vi si accusava il Comune di appropriazione di somme appartenenti all'erario sovrano e di spreco di risorse, fino a far venire meno i mezzi di pagamento dei salari e di conservazione dei beni pubblici<sup>73</sup>.

Nella rappresentazione a volo d'uccello, lasciataci da Vincenzo Maria Coronelli<sup>74</sup> nel 1688, Trieste appare munita di una cinta urbana a tredici torri, delle quali quattro nel settore di Riborgo, quattro lungo la riva del mare, una d'angolo tra la riva e il settore di S. Michele e quattro in quest'ultimo.

Nelle torri segnate sul lato Riborgo si dovrebbero riconoscere, a partire dal bastione rotondo del castello, quelle della Calcara (Chiauchiarà), di Donota, di Riborgo e del Casale.

Nelle torri del lato mare, quelle delle Beccherie, del Porto, dello Squero al porto (della Fradaia), Tiepolo.

Nella torre d'angolo, quella dello Squero.

Nelle torri del lato S. Michele, quelle di Cavana, Trauner, delle Monache, di S. Servolo.

---

<sup>72</sup> Ivi, cc. 228r-231v.

<sup>73</sup> Sul punto pervenne a Trieste da Graz il decreto 19 apr. 1681 della Reggenza dell'Austria Interiore, proposto ai Consigli il successivo giorno 2 maggio. AD Ts, Carte sparse, sec. XVII.

<sup>74</sup> Il Coronelli (Venezia \*1650-†1718), religioso dei Minori conventuali, fondò nel 1684 l'Accademia cosmografica degli Argonauti e, dal 1685, fu cosmografo della Repubblica. Autore di un'amplissima produzione cartografica, curò, per Venezia, la progettazione di grandi opere pubbliche, eseguite.

Sono ben visibili le piccole aperture delle due portizze, che perforano le cortine: non ci sono torri. Rispetto ai tempi dell'ispezione fatta dal Pieroni, alla portizza di Riborgo è ora anteposta la profonda fascia di saline adiacente al porto, che, precludendo alle imbarcazioni l'accostamento alle mura, concorre a migliorare le condizioni di difesa. Non appare alcuna difesa anteposta alla portizza<sup>75</sup>.

Lo spazio del Mandracchio è definito, dalla parte adiacente alle saline di Riborgo, dal molo detto della Bandiera. Dalla torre delle Beccherie origina un muro, che, correndo sopra quel molo fino al limite interno della bocca del porto, protegge lo specchio d'acqua dalla bora – il vento principale, spirante da ENE – e lo guarda da intrusioni<sup>76</sup>. Il molo sarebbe poi sopravvissuto all'interrimento della porzione di saline adiacente al porto e alla sua destinazione a sede dello squero della neocostituita Compagnia Orientale, frutto importante, anche se di breve durata, del porto franco concesso nel 1719. La sua presenza è ben visibile nelle piante anteriori alla costruzione del molo S. Carlo, avvenuta nel 1755.

Rispetto alla situazione consegnataci dal Pieroni, manca, nel Coronelli, la torre senza nome a pianta quadrata sita in sinistra della torre Riborgo.

In generale, il disegno coronelliano, che vogliamo supporre attendibile, permette di apprezzare la forza, per situazione naturale, delle difese collocate alla sommità dei ripidi declivi del colle di S. Giusto, evidenzia il forte concorso difensivo della fortezza cesarea e testimonia la sostanziale conservazione dei caratteri medievali della cinta urbana. Permangono, infatti, sia la struttura a camicia delle torri, sia l'elemento formale dato dal cammino di ronda, sopportato dagli archi ordinati lungo la faccia interna delle cortine e schermato dal parapetto a merlatura guelfa.

La struttura a camicia delle torri trovava la sua ragione d'essere nel fatto che la completa apertura della gola – cioè della faccia posteriore, rivolta alla piazza – indeboliva la condizione dell'assalitore che fosse riuscito ad impadronirsi dell'opera, lasciandolo esposto ai tiri provenienti dall'interno della piazza stessa. Per contro, questa particolarità costruttiva non toglieva sicurezza al difensore, perché la limitatezza della gittata di archi e balestre e, più ancora, delle armi da fuoco medievali,

---

<sup>75</sup> A metà Settecento la portizza di Riborgo sarebbe stata denominata (anche) *Juden-Thor* o 'porta degli ebrei', perché metteva in comunicazione il ghetto con la riva del mare. *Plan von der Statt Triest* [F. X. De Bonomo, 1749] cit.

<sup>76</sup> La costruzione del muro è fatta risalire al secondo quadrimestre del 1684 da G. Mainati, *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste*, Venezia 1817, vol. III, pp. 326-7.

impediva all'assediante di colpire alle spalle i combattenti appostati sulle battagliere (ripiani) delle torri del lato opposto della cinta. Per mettere in crisi questo sistema ci volle la grande potenza balistica dei basili-schi delle galere venete nel brevissimo, ma distruttivo assedio del maggio 1508.

L'opera del Coronelli mostra, però, qualche innovazione.

Anzitutto, compare un tetto a forma di piramide a base quadrata sopra la torre della Fradaia, che già nel 1566 era munita di copertura. Analogamente provviste sono le torri del Casale e del Porto, mentre tutte le rimanenti sembrano avere la piazza scoperta<sup>77</sup>.

Sulla controscarpa del fosso anteposto alla porta di Riborgo è ben visibile un'antiporta, posta a guardia del ponte di accesso alla porta stessa. È un elemento che, per la cinta di Trieste, sembra peculiare di quella porta ed è di datazione incerta, perché nulla si ricava dalle pur numerose fonti di archivio consultate. Di certo vi si pose mano nel 1728, nel contesto dei numerosi lavori eseguiti in attesa della visita dell'imperatore Carlo VI, che sarebbe stata una tappa del viaggio da lui intrapreso lungo la nuova strada del Semmering per ricevere, ultimo nella casata d'Asburgo, l'omaggio (*Erbhuldigung*) delle province meridionali<sup>78</sup>.

L'antiporta di Riborgo compare anche nell'immagine di quel lato di cinta proposta nel 1689 da Johann Weichard *Freiherr* (barone) von Valvasor<sup>79</sup>. La porta, merlata alla guelfa e munita di copertura a cuspide, è detta *Hauptthor* (porta principale). La sua antiporta si apre in un muro, quasi una sorta di falsabruga, che appare sbrecciato e sembra congiungersi alla torre di Riborgo, davanti alla quale non appare la fossa, che, del resto, manca su tutto il lato di cinta. L'antiporta è segnata *ein altes Thor*, "una vecchia porta", come se quella allora in essere fosse stata retrostante ad una di precedente edificazione. È una delle peculiarità della raffigurazione offertaci dal Valvasor. Ci sarebbe molto altro da discutere di altre cose: per esempio, del numero e dell'ubicazione delle torri e delle porte di quel lato delle mura urbane.

---

<sup>77</sup> Come abbiamo già visto, nel 1612 le torri di Cavana e della portizza di Riborgo erano state munite di tetto ligneo. Tuttavia, nella rappresentazione coronelliana la prima nominata appare scoperta.

<sup>78</sup> AD Ts, 8F13.

<sup>79</sup> La veduta della città, intitolata *Stadt Triest, vulgo Trieste oder Térést* e dedicata al conte Giovanni Filippo di Cobenzl, capitano di Trieste, sta in J. W. Valvasor, *Die Ehre des Herzogthums Krain*, 1689 (J. Krajec, Rudolfswerth 1877-79).

Un'ulteriore rappresentazione del fronte di Riborgo si trova in una veduta a volo d'uccello risalente, forse, al 1716, comunque a prima della costruzione dell'arsenale della Compagnia Orientale<sup>80</sup>. Si nota con evidenza, tra la porta di Riborgo e quella posta immediatamente alla sua sinistra, un basso recinto continuo, merlato alla guelfa e munito di feritoie ad analogia di quello principale, al quale è anteposto. È una falsabraga, della quale pare non trovarsi alcuna traccia negli atti. L'antiporta si presenta strutturata con un fronte laterale a feritoie e, fatto curioso, figura il ponte sostenuto da due cavalletti, ma ...non la fossa. Sull'attendibilità ci sono per lo meno alquanti dubbi.

Pure Gottfried Bodenehr, nel suo *Prospect der Stadt Triest und derer Meer=Häfen von Norden gegen Sud anzusehen*, antecedente alla costruzione dello squero della Compagnia Orientale, segna l'antiporta, indicandola come *Labacher Thor* (porta di Lubiana).

In ogni caso, piante della città e della sua cinta tracciate da esperti tecnici militari come Mattia Antonio Weiss (*Plan von Trieste und derselben Gegend*, 1730<sup>81</sup>) e Francesco Saverio Bonomo (*Plan von der Statt Triest*, 1749<sup>82</sup>) non riportano la minima traccia della falsabraga, mentre la sola pianta del Weiss segna l'antiporta, sia pure senza attribuirle alcuna denominazione. Il Weiss, colonnello e *Jnner Österreichischer Oberland-Ingenieur* (ingegnere provinciale superiore per l'Austria Interiore) fu autore della relazione della commissione per la costruzione dei lazzaretti di Trieste e di Fiume, poco dopo la concessione dei due porti franchi; il Bonomo fu uno dei tecnici impegnati, sotto la guida del generale De Bohn nell'autunno 1749, negli studi e nella progettazione del nuovo porto di Trieste, nell'ambito dei lavori della commissione Chotek, le proposte della quale furono accolte dalla fondamentale risoluzione sovrana 29 novembre 1749.

Una nuova contribuzione per la fortezza – di 1.500 fiorini all'anno per non meno di vent'anni – venne richiesta al Comune nel 1688 dalla Camera dell'Austria Interiore a mezzo del conte di Cobenzl<sup>83</sup>. Delle mura

---

<sup>80</sup> Come vedremo tra poco, a quella compagnia commerciale il Comune avrebbe concesso alla fine del 1720 un sito adiacente al rientrante delle mura di Riborgo adiacente al porto.

<sup>81</sup> *Finanz- und Hofkammerarchiv Wien, Kartensammlung* (serie carte e piani), C 16/35.

<sup>82</sup> Ivi, 0-16.

<sup>83</sup> Nota Cobenzl al Comune, data a Trieste l'11 feb. 1688. AD Ts, Carte sparse, sec. XVII. Già nel 1674, incombando la guerra con la Francia, la Camera aveva chiesto al Comune una contribuzione di 2.000 f per il castello, ottenendola senza difficoltà.

non si faceva parola, ma, due anni più tardi, accordando, su richiesta dei giudici e rettori, la riduzione dell'importo dovuto a 500 fiorini l'anno (per 15 anni, a partire dal 1691) e la restituzione del dazio del sestiere del sale, già pignorato a garanzia di un credito verso il Comune, il sovrano tenne conto anche della cinta e ordinò alla città di destinare alla riparazione di essa gli importi che le sarebbero sopravanzati<sup>84</sup>. Dato che, dopo i pesanti rilievi subiti nel 1681, gli organi comunali erano stati sottoposti a verifica contabile, si dovrebbe intendere che alle mura sarebbero stati destinati gli importi, imprecisabili a priori, che sarebbero risultati da una rigorosa economia di amministrazione.

Nel mese di ottobre 1697 il settore di cinta compreso tra il rientrante presso la chiesa di S. Pietro e la torre delle Beccherie subì due crolli a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Dapprima rovinò un tratto di cortina adiacente alla chiesa stessa, poi crollò la torre contigua alle beccherie. In entrambi i casi si originarono degli squarci che, lasciando aperta la città, dovettero essere sottoposti a speciale vigilanza<sup>85</sup>. La sarcitura delle cortine, assolutamente irrinunciabile ed urgente, venne subito decisa; alla torre, invece, si sarebbe posta mano appena quando il sovrano avesse concesso gli aiuti che il Comune avrebbe supplicato, non potendosi sottrarre fondi alla riedificazione del palazzo comunale, devastato dall'incendio del 1691.

La sarcitura della cinta divenne nuovamente attuale nei primi anni della guerra di Successione spagnola (1701-14). A metà giugno del 1704, quando ormai i drammatici tempi dell'attacco navale francese dell'agosto 1702 e del lungo permanere delle forze nemiche nell'alto Adriatico sembravano lontani, navi da guerra francesi ricomparvero nelle acque di Pirano. Il Consiglio Minore del 16 giugno deliberò quanto di sua competenza per la messa in stato di difesa della città, inclusa la sarcitura delle mura. Come di regola, l'esecuzione delle misure adottate venne demandata ai giudici, i quali, però, stante la varietà e numerosità dei compiti loro già competenti, vennero autorizzati dai Consigli, con decisione che ricorda quella del 1663, a delegare a soggetti di fiducia gli atti ai quali sarebbe stato loro impossibile attendere di persona. Essi nominarono perciò dei coadiutori generali, nelle persone dei patrizi Francesco Bonomo, Stefano Conti e Antonio Francol, e degli aiutanti speciali per affari determinati. Uno di questi ultimi consisteva nella ri-

<sup>84</sup> Decr. Camera dell'Austria Interiore, Graz, 23 giu. 1690, su ris. sovr. dd. Vienna, 12 giu. AD Ts, Carte sparse, sec. XVII.

<sup>85</sup> Cons. XL, 19 e 21 ott. 1697. AD Ts, αC17, cc. 135r e 137r-138v.



parazione della cinta, della quale vennero incaricati, il 22 giugno, Antonio Giuliani e Francesco Conti<sup>86</sup>.

Degli interventi tecnici alle mura nulla traspare dalle poche fonti ritrovate.

Nel 1703, per integrare le ormai obsolescenti difese urbane, erano state erette alcune batterie all'esterno della cinta. Ulteriori lavori di rafforzamento, di limitata entità, furono eseguiti, pure in località esterne alle mura, per istituirci centri di fuoco e appostamenti antisbarco per le fanterie.

L'intervallo di tempo compreso tra la pace di Passarowitz (1718), che aveva chiuso la guerra turca iniziata, per i Paesi ereditari, nel 1716, e la guerra di Successione polacca (1733–35) fu, a livello locale, malgrado le tormentate vicende europee, un periodo di quasi tranquillità relativamente lungo. Sembra che, in quell'arco temporale, i soli lavori alle mura fossero stati fatti per ragioni di rappresentanza, nel 1728, in attesa della visita dell'imperatore Carlo VI.

Ma, quanto meno a livello di previsione normativa, qualcosa cambiò nella condizione della cinta urbana, sia pure senza alterarne la struttura. Per la prima volta, infatti, le esigenze imposte dall'evoluzione economica dello Stato, rappresentata dalla concessione del porto franco<sup>87</sup> e dalla successiva costituzione dell'imperiale e regia privilegiata Compagnia Orientale<sup>88</sup>, riuscirono a prevalere sulle rigorose regole degli statuti comunali. E ciò avvenne in forza della convenzione 28 dicembre 1720<sup>89</sup>, con la quale il Comune di Trieste concesse – solamente in uso – all'anzidetta Compagnia un ampio appezzamento di terreno fuori delle mura di Riborgo, del quale essa abbisognava per la costruzione del proprio squero. I limiti estremi dell'area concessa erano segnati dalla porta di Riborgo e dalla “porticella che chiude il muro nuovo del porto”, come recita l'articolo 1 della convenzione, facendo riferimento al muro che

---

<sup>86</sup> Ivi, αC18, cc. 74r–76r.

<sup>87</sup> Patente Vienna, 18 mar. 1719. AD Ts, 13D36.

<sup>88</sup> Patente Laxenburg, 27 mag. 1719. Ivi.

<sup>89</sup> Convenzione stipulata, per parte del Comune, dai giudici (Antonello Felice Francol de Francolsperg, Cristoforo de Giuliani e Francesco Jurco) e dai provvisori (Pietro de Leo e Alvise de Giuliani), affiancati da consulenti e da altri soggetti appositamente chiamati; per parte della Compagnia, dai direttori, tra i quali Pandolfo Federico Österreicher e Giovanni Colombo. Il testo, composto da 8 articoli, accoglie, con modifiche, quello della proposta del 17 dic. 1720. P. Kandler, *La Città ed i Borghi*, in *Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali per Trieste*, Trieste 1861, pp. 3–4.

separava il porto dalle saline<sup>90</sup>. Dagli accordi scaturivano obblighi reciproci:

- la Compagnia si impegnava a non interferire con la transitabilità delle vie comprese nell'area in concessione e, in particolare, di quella, di interesse commerciale, che, per evitare ai carri l'ingresso in città, forniva il collegamento diretto esterno tra la porta di Riborgo e la porticella del porto; tuttavia, per riguardi di sicurezza dello squero, si dava facoltà alla Compagnia di chiudere la porticella stessa, ma dall'interno, in modo da non precludersi la possibilità di chiedere alla città il soccorso di cui essa avesse potuto avere necessità (art. 2)<sup>91</sup>;
- il Comune concedeva alla Compagnia l'eccezionale facoltà di fabbricare in aderenza alle mura urbane, ma previo sopralluogo dei magistrati comunali e verso l'obbligo di murare le feritoie delle cortine interessate dalle opere, "acciò gli arsenalotti o altri lavoratori [...] non sieno per iscalare esse mura sotto la pena delle leggi, alle quali i trasgressori dovranno soccombere" (art. 4)<sup>92</sup>.

Dopo la cessazione della Compagnia Orientale, il fondo che già le era stato dato in concessione venne acquistato dall'Erario sovrano e destinato a Regio Arsenale.

Gli interventi eseguiti per la visita imperiale del 1728, seppure di entità limitata, sono interessanti perché rivelatori di alcuni particolari degni di considerazione: per esempio, se ne ricava che la torre di Riborgo, munita della già nota antiporta, era destinata a rimanere permanentemente armata di artiglierie, tanto da venire dotata di Copertori per li Canonici, ossia dei mantelletti, che abbiamo già trovato sulla torre del Porto<sup>93</sup>. Inoltre, nell'opposto settore della cinta, la torre di Cavana venne coperta di tegole<sup>94</sup>.

---

<sup>90</sup> La porticella si nota chiaramente nella già citata veduta della città, intitolata *Stadt Triest, vulgo Trieste oder Térést* e dedicata al conte Giovanni Filippo di Cobenzl, capitano di Trieste da Johann Weichard Valvasor.

<sup>91</sup> Nella successiva convenzione 9 set. 1722, costituita da 12 articoli, si constatava che la porticella era ormai chiusa dall'interno e si concordava che così essa dovesse rimanere fino a che la Compagnia avesse fatto uso dello squero (art. 2). Ivi, pp. 4-6.

<sup>92</sup> La convenzione 9 set. 1722 tolse il sopralluogo comunale e mantenne il solo obbligo di murare le feritoie (art. 4). *Ibid.*

<sup>93</sup> Polizza 17 lug. 1728 portante l'ordine di pagamento di L 13.3 ad Antonio Francol per fornitura di legname al Comune per i detti lavori. AD Ts, 8F13.

<sup>94</sup> Polizza 3 ago. 1728 portante l'ordine di pagamento di L 87.10 per 2.500 tegole, poste in opera, in massima parte, sulla torre di Cavana. *Ibid.*

Le iniziative in occasione della visita del sovrano vennero finanziate con un fondo speciale, costituito mediante un'entrata straordinaria di L 74.778,1. Sulla spesa complessiva, di L 73.637,16½, i lavori alla cinta urbana incisero per L 3.158,1<sup>95</sup>.

L'istruzione rilasciata nel 1732 da Carlo VI al presidente della neoinstituita Intendenza Commerciale<sup>96</sup>, nominato nella persona del conte von Gallenberg, allora Capitano provinciale in Carniola, contemplava anche il potere-dovere di provvedere alla conservazione sia della fortezza cesarea che delle mura urbane. Riguardo a queste ultime, tuttavia, la formulazione letterale lascia intendere il permanere invariato delle prerogative comunali, con attribuzione all'intendente del solo potere, indiretto, di provocare l'adozione delle deliberazioni necessarie.

Ben presto, nel novembre 1733, lo scoppio della guerra di Successione polacca diede modo al Comune di esprimere a chiare lettere quanto modesta fosse la sua fiducia nell'attitudine della cinta urbana, ancora troppo vicina ai canoni medievali, a resistere all'azione delle artiglierie. Temendo, infatti, che il compito assegnato ai legni da guerra francesi, allora in approntamento a Tolone per intraprendere operazioni in Adriatico, fosse quello di fare di Trieste il bersaglio del loro cannone, le autorità cittadine espressero alla Reggenza e Camera dell'Austria Interiore la certezza che le artiglierie navali avrebbero formato "un monte di Sassi di queste vecchie Mura"<sup>97</sup>. In effetti non si accenna ad alcun difetto specifico della cinta, né si dice che essa fosse priva di manutenzione; ciò che si rileva è – peggio ancora – la sua generale inadeguatezza, dovuta all'obsolescenza dei suoi elementi strutturali.

Le batterie esterne erette nel 1703 erano ormai spianate per effetto dell'innalzamento del terreno. Con esse la piazza aveva perduto i soli centri di fuoco capaci di interdire al naviglio incursore la rada e l'avvicinamento a tiro di cannone alle mura e all'abitato. Il loro ripristino non era possibile senza l'invio "delli Riboti delle Vicine Giurisdizioni",

---

<sup>95</sup> Nel rendiconto di spesa, sottoscritto da Cristoforo Bonomo Stettner, gli interventi alla cinta vengono sinteticamente descritti così: *Pittura, Mure, Ponti, Parapetti, Porta, Antiporta di Riborgo, e Torre*. AD Ts, 14D3/2.

<sup>96</sup> Allegata alla ris. sovr. 2 feb. 1732 e trasmessa al Gallenberg dal Consiglio segreto dell'Austria Interiore il 12 feb. 1732. AS Ts, Int. Comm., Lit. J, N° 22, f. 75, cc. 6r-15r (in partic., punto 45°).

<sup>97</sup> Rapp. 13. nov. 1733. AD Ts, 14E1.

cioè dei sudditi dei luoghi vicini, comandati al lavoro dalle rispettive autorità politiche<sup>98</sup>.

La sistemazione della piazza di Trieste fu oggetto di intervento dell'autorità militare, che, in una concezione adeguata ai tempi, avanzò le difese all'esterno del ristretto recinto, come si ricava dalla rappresentazione grafica della soluzione proposta e attuata dal conte Giovanni Luca Pallavicini<sup>99</sup>. Generale delle Galere del regno di Napoli, egli era giunto a Trieste nel giugno 1734 con le tre galere che era riuscito a salvare dalla rovina di quel Regno, segnata dalla sconfitta di Bitonto.

Ora la difesa era organizzata su potenti centri di fuoco, collocati sulla linea di costa davanti e alle ali della città murata, e comprendeva una più forte occupazione del monte S. Vito, della quale era stata prevista l'estensione, per capisaldi, alla dorsale che, originando dal monte stesso, digrada lungamente, fino a spingersi nel mare con la punta S. Andrea. Questa sistemazione copriva le acque antistanti al porto e alla città e, se la catena di capisaldi fosse stata formata, avrebbe anche intercettato le provenienze dalla sempre infida valle di Muggia. Ad integrarla, il Pallavicini prevede l'ancoramento, in appostamenti fissi sottocosta, delle unità navali alle sue dipendenze – tre vascelli (S. Carlo, S. Michele e S. Elisabetta) e altrettante galere – per rafforzare, con le artiglierie imbarcate, la potenza di fuoco delle batterie costiere.

Rispetto a tutto ciò, la cinta urbana appare ridotta alla condizione di *noyau* o ridotto di campo trincerato, estremo centro di resistenza dopo la caduta degli elementi esterni. Coerentemente, la rappresentazione pallaviciniana delle mura, sebbene sia precisa anche dove non lo era stato il lavoro del Pieroni, è limitata al solo tracciato, che è quello già noto dal tardo Seicento, e non riporta alcuna denominazione di torre o di porta, nè particolari grafici utili per leggere con certezza la presenza o meno di coperture alle torri.

La sola eccezione è data dal piano di dettaglio della sistemazione del Mandracchio, che comprende la rappresentazione delle torri dominanti il medesimo (torri delle Beccherie, del Porto e della Fradaia), delle quali evidenzia la mancanza di copertura. Ma l'oggetto principale della rappresentazione grafica è l'anteposta batteria del porto, rispetto alla quale le dette torri, insieme alle adiacenti cortine, sono nulla più di un elemento di delimitazione e appoggio. Gli altri piani di dettaglio hanno ad og-

<sup>98</sup> Loc. ult. cit.

<sup>99</sup> Piano non datato, riferibile al 1734, in: *Österr. Staatsarchiv/Kriegsarchiv, Kartensammlung, Inland C III, Env. D, α) Triest Nr. 12.*

getto solamente le batterie esterne e il forte S. Vito, senza alcun elemento della cinta urbana.

Dopo la guerra di Successione polacca, gli interventi alla cinta urbana sembrano essere stati limitati a poche variazioni, dettate da esigenze non di carattere fortificatorio.

Nel 1736 la torre di Cavana fu destinata ad alloggio del *Profos* (sottufficiale incaricato degli arresti militari) del Pallavicini, che, dal 1734, era comandante militare in Trieste<sup>100</sup>.

Negli anni successivi la stessa torre fu sede di uno dei depositi dei materiali di casermaggio e degli effetti letterecchi (cavalletti e tavole per formare i letti, nonché pagliericci, lenzuola, coperte ed altri materiali), che il Comune doveva tenere sempre apprestati per adempiere il proprio dovere in materia di acquartieramento militare. Un inventario di detti materiali – eretto il 3 agosto 1739 da Giovanni Lazzaro de Francolsperg<sup>101</sup>, dopo il transito del reggimento Giulay, in marcia dalla Lombardia all'Ungheria – cita un “appartamento di sopra” e un “appartamento di mezo”: le battagliere della torre dovevano essere ormai i solai degli ‘appartamenti’ e verosimilmente anche la costruzione della copertura di tegole era strumentale alla nuova destinazione d’uso del manufatto.

Nel 1749 la torre di Cavana era uno dei quartieri che il Comune ordinariamente somministrava al militare, per risparmiare alla popolazione il grave peso del dare quartiere nelle case private; gli altri erano la caserma eretta presso lo Squero vecchio<sup>102</sup> e quella ricavata dal Fondaco vecchio, situato in piazza Grande. In quest’ultimo si trovava anche il corpo di guardia, cioè la gran guardia militare della piazza di Trieste<sup>103</sup>.

La commissione che, verso il 1740, visitò il Litorale, constatò la grande scomodità della comunicazione tra la porta Riborgo e il Mandracchio attraverso le vie di quella parte dell’abitato, così strette da impedire

---

<sup>100</sup> Braun, *Diari Scussa* cit., 21–22 set. 1736.

<sup>101</sup> AD Ts, 14E12/1.

<sup>102</sup> Si trattava di un fabbricato in legno posto in riva al mare, davanti alla porta della Pescheria (portizza di Cavana), cioè tra il casino di sanità e il vertice della cinta urbana tra il fronte a mare e il lato sud. Dovrebbe identificarsi con il “gran Magazeno dietro li Capucini vicino alla porta della Portiza di Cavana”, citato in Braun, *Diari Scussa* cit., 20. mar. 1735, quale quartiere allora assegnato a 50 soldati giunti da Messina. Il fabbricato è segnato con il numero 12 e indicato come caserma di legno nel *Plan von der Statt Triest* [F. X. De Bonomo, 1749], cit.

<sup>103</sup> Rapp. 12 set. 1749 dei giud. e rett. all’intendente in oggetti di acquartieramento. AD Ts, αB19.

l'incrocio di due carri. Per favorire lo sviluppo del commercio marittimo e delle attività previste nell'area già dello squero della cessata Compagnia Orientale, presso la quale sarebbe sorta pure la nuova dogana, fu allora proposto un collegamento esterno, lungo la fossa ai piedi delle mura, con la piazza S. Pietro, che sarebbe stata raggiunta per una nuova porta, da aprire accanto alla chiesa omonima. Poi, dalla piazza, la porta del Porto avrebbe dato accesso al Mandracchio. L'area dell'erigenda dogana nuova sarebbe stata raggiungibile, invece, direttamente – e soltanto – dall'esterno della città<sup>104</sup>. Il pronto accoglimento della proposta della commissione si tradusse in atto con l'apertura della porta Nuova (anche 'porta di Vienna'), che sembra essere stata l'ultima porta aperta prima della graduale demolizione delle mura.

Probabilmente uno degli ultimi lavori fatti alla cinta fu la sostituzione dell'orologio della porta del Porto (detta anche "porta dell'Orologio"), nell'autunno del 1747. La sommità della fabbrica dovette essere demolita e ricostruita con cordoli di pietra lavorata a scalpello<sup>105</sup>.

Sulla torre esistevano anche tre campane, la maggiore delle quali si usava principalmente per la convocazione dei Consigli e per segnare l'ora di chiusura serale delle caffetterie, osterie e bettole. Le ore venivano battute da due statue mobili, entrambe tolte nell'occasione dei lavori del 1747-48, che il popolino aveva battezzato con i nomi di Michez e Jachez (Michele e Giacomo). Le altre due campane servivano per dare il segnale di arengo e, rispettivamente, per la convocazione dei Negozianti alla Borsa<sup>106</sup>.

La cinta urbana fu oggetto di varie disposizioni dettate dall'istruzione teresiana, spedita all'intendente commerciale, barone Wiesenhütten, con risoluzione sovrana 29 novembre 1749.

Ne risulta confermato il permanere in essere delle mura, poiché, oltre a dettare all'intendente, quale comandante militare, nuove disposizioni relative alle porte urbane<sup>107</sup>, si ordinò il risanamento della fossa umida anteposta alle mura del fronte di Riborgo. A questo scopo, gli esistenti tratti di fossa sarebbero stati integrati da tratti nuovi, tutti della lar-

<sup>104</sup> Relazione sul Litorale, (1738?), fasc. 6. AS Ts, Int. Comm., Lit. J, N° 27, f. 77, cc. 47r-51v (in partic., punto 1).

<sup>105</sup> Braun, *Diari Scussa* cit., 7-13 ott., 13-17 nov. (demolizione e ricostruzione), 24-27 nov. 1747 (posa in opera dell'orologio). Protratti dal maggio 1747 al maggio 1748, i lavori comportarono il cospicuo importo di spesa di L 15.696,7, registrato nei *Libri pubblici delle spese*. AS Ts, Int. Comm., Lit. C, N° 4, f. 36, in partic. c. 30r.

<sup>106</sup> Mainati, *Croniche* cit., vol. IV, pp. 255-6.

<sup>107</sup> Punto 55° ris. sovr. 29 nov. 1749. AS Ts, Int. Comm., Lit. C, N° 2, f. 34, cc. 74v-76r. Ne tratteremo più avanti, nel paragrafo dedicato ai servizi di guardia di giorno.

ghezza di 3–4 *Klafter* (metri 5,70–7,60 circa) e quindi l'opera sarebbe stata posta in collegamento con il canale navigabile (quello che più tardi sarebbe stato detto 'canale piccolo'), per fare sì che il gioco delle maree eliminasse le acque stagnanti e putride<sup>108</sup>.

La volontà di demolire la cinta sembra essere maturata qualche anno più tardi. Ma diverse circostanze dimostrano che la scomparsa delle medievali difese urbane fu effetto di un procedimento lungo e graduale.

Riconoscendo la necessità di migliorare il decoro della città e, non meno, di apprestare maggiore comodità ai Negozianti e di rendere più luminose e, quindi, salubri le case prossime al lato a mare della cinta, la risoluzione sovrana 12 giugno 1752 accolse la proposta, formulata dall'Intendenza commerciale, di cimatura delle cortine di quel settore. Ma il contestuale divieto di scendere al di sotto dei 20 o 24 piedi di altezza e l'ordine di procedere al restauro della parte rimanente attestano la volontà di conservare in essere quel fronte di cinta<sup>109</sup>.

Il 29 dicembre successivo fu disposta la demolizione della torre sita nell'angolo rientrante prossimo alla porta di Vienna, nella quale erano allora deposte le granaglie del *Publico* fondaco, per fare spazio sia alla strada per Vienna, sia allo sviluppo del canale (piccolo)<sup>110</sup>. Quando, alla metà del 1754, la sovrana dispose l'edificazione, ad uso abitativo e commerciale, all'esterno del perimetro della città murata, dalla porta di Riborgo alla riva del mare, le mura adiacenti a quella porta erano già scomparse. Ritenendo implicitamente autorizzata la demolizione completa delle mura di Riborgo, la civica Commissione edile prese in considerazione il reimpiego del materiale di risulta nella lastricatura della città teresiana, come fu detta l'area di nuova edificazione fuori dalle mura di Riborgo<sup>111</sup>.

---

<sup>108</sup> Istruzione 11 ott. 1749 data a Trieste dal gen. de Bohn al ten. Bonomo sui lavori preparatori delle costruzioni portuali e delle opere di fortificazione permanente progettate dal primo nominato. Fu recepita dalla ris. sovr. 29. nov. 1749 ed allegata sub "C" al punto 19° della stessa. AS Ts, Int. Comm., Lit. C, N° 3, f. 35, cc. 10r–16r. Poi la ris. sovr. 30 giu. 1754 avrebbe disposto l'interramento della fossa e la sua sostituzione con un canale coperto per le acque piovane. Ivi, F. 44, f. 11, cc. 31r–32r.

<sup>109</sup> Ris. sovr. 12 giu. 1752. AS Ts, Int. Comm., Lit. R, N° 4, f. 122, c. 60r.

<sup>110</sup> Ris. Sovr. 29. dic. 1752. Ivi, cc. 114v–115r. La costruzione del canale nuovo (grande) avrebbe avuto luogo negli anni 1754–55, in forza di appalto concesso all'imprenditore Mattio Pirona, suddito veneto, dalla *Bau-Commission*, rappresentata dal c.r. capitano ingegnere Francesco Saverio de Bonomo. Il contratto fu rogato il 22.6.1754 dal notaio Antonio dell'Argento. Ivi, Lit. B, N° 28, f. 12, cc. 16r–17v.

<sup>111</sup> Ris. sovr. 30 giu. 1754. Prot. sess. 5.8.1754 Comm. edile. Ivi, cc. 26v–28v (in partic.: cc. 27r–28v).

Poi la risoluzione sovrana 23 giugno 1760 autorizzò la costruzione, nell'anzidetto lato della città murata, di una strada di collegamento tra il 'Pubblico Fontico' e la porta di Riborgo, e, disponendo la necessaria demolizione del corrispondente settore di cinta<sup>112</sup>, confermò la correttezza delle vedute della Commissione edile. Nel 1761 quel lato delle mura era ormai demolito<sup>113</sup>.

Diversa fu la sorte del lato Cavana-S. Michele. Il giorno 11 gennaio 1761, per sospetto di contagio dopo la fuga di tre galeotti da una galera veneziana giunta ad Orsera da Corfù, il Magistrato di sanità stabilì alla porta di Cavana un assistente e un guardiano, con il compito di vigilare sulla gente in arrivo via terra dall'Istria veneta. Il posto di Cavana si aggiungeva a quelli di Riborgo (strada di Vienna) e del mare (presso lo squero di S. Nicolò)<sup>114</sup>.

Nel 1764 il permanere in essere della torre di Cavana è attestato dall'emanazione dell'ordine sovrano di sistemazione del quartiere in essa esistente, che, nel testo della risoluzione, è detto *Wohnung des Capuciner-Thor-Thurns*: quartiere della torre della porta dei cappuccini<sup>115</sup>.

L'opera di spianamento interessò, via via, tutti i settori, ma in modo alquanto graduale, se, ancora nel 1770, la Commissione economica civica concesse ad un privato il permesso di chiudere con un muro di mattoni il volto concessogli in affitto nelle mura della Pescaria<sup>116</sup>: il lato mare della cinta esisteva, dunque, ancora.

Come si è già osservato, in violazione di espresso divieto sancito dagli statuti comunali, nel corso dei secoli si era ripetutamente edificato a contatto con le mura e, talvolta, qualche segmento di cortina era stato addirittura incorporato in una fabbrica, così da non poter essere demoli-

<sup>112</sup> Relazione 29 dic. 1760 del K.K. *Bau-Director* (c.r. direttore delle fabbriche) Johann Conrad de Gerhard all'intendente sul *Bau-System* per il 1761, cioè sul preventivo di spesa relativo alle opere pubbliche da eseguire in quell'anno. AS Ts, Int. Comm., Lit. B, N° 57, f. 24, cc. 14r-32r (in partic. cc. 28v-30v).

<sup>113</sup> Se ne trova notizia nel decr. Int. Comm. 5 set. 1761 alla Comm. edile. Dal prot. sess. 19.10.1761 di quest'ultima si apprende anche l'avvenuta demolizione della porta di Vienna. Ivi, Lit. B, N° 58, f. 25, cc. 101rv e 95r.

<sup>114</sup> I tre fuggiaschi vennero fermati il giorno dopo, 12 gennaio, dal guardiano di sanità di Riborgo. Visitati, risultarono sani e questa constatazione rassicurò il Mag. di sanità, dal quale erano stati immediatamente allertati i dipendenti uffici del Litorale croato e quelli esteri di Ancona, Venezia, Milano e Firenze. Rapp. 15 gen. 1761 del Mag. di sanità all'Int. AS Ts, Int. comm., Lit. S, N° 97, f. 561, cc. 1r-2v.

<sup>115</sup> Ris. sovr. 22 mag. 1764. AS Ts, Int. Comm., Lit. R, N° 27, b. 145, cc. 191r-193r.

<sup>116</sup> Sess. 26 mag. 1770, presieduta dal giudice c.r. Della Porta. L'interessato, Giorgio Leoni era timoniere della feluca guardaporto *La Vigilanza*. AD Ts, 14F6.



to senza rovina di quella. Anche per questa ragione alcune porzioni della cinta sopravvissero ancora nell'Ottocento. E qualche minore frammento ne esiste oggi ancora.

### 3. L'armamento delle mura

Nella primavera del 1559 il Comune nominò due oratori (ambasciatori), nelle persone di Giovanni Maria de Bonomo e Giusto de Girardi, che inviò all'imperatore Ferdinando I, con l'incarico<sup>117</sup> di chiedere:

- un certo numero di "collubrinetae, quae emitterent quemlibet globum magnitudinis parvae pomarantiae, seu pillae lusoriae" (colubrinette atte a portare palla del calibro di un'arancia piccola o di una palla da gioco);
- alcuni "archibusi de posta seu de muraglia" (archibugi da posta o da muro) per le torri;
- polvere e palle di ferro in misura adeguata alle esigenze di difesa.

Come si vede, il fabbisogno concerneva strettamente l'armamento della cinta urbana. La scelta dell'archibugio da posta, in particolare, era fondata su una vasta esperienza di guerra, che ne aveva largamente dimostrato l'ottimo equilibrio di caratteristiche e la conseguente convenienza nella difesa delle piazze dagli assedi<sup>118</sup>. Un esempio per tutti: la vittoriosa difesa di Padova nel 1509 contro le truppe di Massimiliano, che aveva costituito il punto di partenza della riscossa, che avrebbe permesso a Venezia di riconquistare tutta la Terraferma, dopo la disastrosa ritirata conseguita alla sconfitta di Agnadello (14 maggio 1509).

Di archibugi da posta la città ne aveva pochi e, per completare la dotazione, ce ne sarebbero voluti parecchi altri, precisa la supplica citata, che è tanto più interessante, perché – unica tra i documenti trovati – ci fornisce il progetto di armamento delle mura urbane, munite di quindici torri<sup>119</sup>. Per dotazione di ciascuna di esse si stimavano necessari:

---

<sup>117</sup> Contenuto nell'istruzione loro rilasciata l'8 apr. 1559. AD Ts, 3A3, cc. 82-5.

<sup>118</sup> L'impiego dell'archibugio da posta non richiedeva personale oltre al tiratore, era molto meno costoso di qualsiasi pezzo di artiglieria ed impiegava cariche di polvere leggera per tirare semplici palle di piombo colato, con o senza dado di ferro; per le sue qualità balistiche era in grado di controbattere con efficacia le artiglierie dei minori calibri; presentava al nemico una sagoma bersaglio minima e richiedeva feritoie di facile esecuzione, perché costituite da un semplice sguscio nel ciglio del parapetto.

<sup>119</sup> Per ciascuna torre c'erano due capi e venti uomini suddivisi in due squadre: si dovrebbe intendere che ciascun turno di servizio era coperto da una sola squadra con il suo *praefectus*, come lo definisce il documento.

- almeno due colubrinette;
- quattro archibugi da posta (un numero lievemente maggiore per le torri del fronte a mare e per quelle delle porte).

La numerosità dei materiali in postazione fa pensare che essi avrebbero impegnato l'intera forza della squadra assegnata alla torre e che proprio questa sia la ragione per la quale l'istruzione data agli ambasciatori non concerne alcuna richiesta di armi individuali.

In che cosa consistevano le armi allora richieste dal Comune?

L'archibugio da posta, cioè da posizione, aveva grosso calibro, forte peso di palla (fino a quattro onces)<sup>120</sup> e grande lunghezza di canna. Sebbene munito di cassa in legno<sup>121</sup> e servito da un solo uomo, esso non poteva dirsi arma individuale, perché le sue caratteristiche ponderali e dimensionali ne imponevano l'impiego da un appoggio (parapetto o cavalletto), al quale esso si ancorava mediante un gancio o crocco che sporgeva inferiormente alla canna per trasmettere all'appoggio stesso l'energia di rinculo.

La partenza del colpo si otteneva mediante un meccanismo detto 'a fuoco vivo', perché l'accensione della carica di lancio era ottenuta mediante una miccia, che doveva essere mantenuta costantemente accesa durante l'esecuzione dei tiri. Pur nella sua grande semplicità, tale meccanismo, detto piastra a miccia e di esistenza provata sin dall'inizio del secolo XV, risparmiava al tiratore, rispetto alle bombardelle tardomedievali, l'incomodo del tenere la miccia nella mano e gli permetteva di portarla a contatto con il polverino d'innescio mediante la trazione di una leva analoga alla manetta della balestra e progenitrice del moderno grilletto.

La piastra a miccia era il sistema preferito anche per dotazione delle truppe imperiali, perché il più elementare e robusto, il meno costoso e quello di più facile conservazione. L'imperatore Massimiliano II (1564–

---

<sup>120</sup> Così A. Dolleczeck, *Monographie der k. u. k. österr.-ung. Blanken und Handfeuer-Waffen*, Wien 1896 (ed. anast. Graz 1970), p. 50.

L'oncia (ted.: *Lot*) era 1/32 di libbra. Il suo valore assoluto variava, perciò, con quello della libbra. Con attinenza ai Paesi ereditari austriaci si possono fare due esempi: l'oncia equivaleva a grammi 17,5 se riferita alla libbra di Vienna (g 560,06), a grammi 15,75 se riferita a quella di Norimberga (g 504). Entrambe le unità furono in uso, anche contemporaneo, nei Paesi ereditari, ponendo problemi di unificazione.

<sup>121</sup> Costituita da un elemento di legno a forma di trave, la cassa alloggiava la canna, riunendola al meccanismo di accensione e facendone un insieme di agevole maneggio e buona controllabilità nel tiro. La cassa dell'archibugio superò definitivamente il vecchio, rudimentale tenere delle armi manesche del Quattrocento, mutuato da quello della balestra.

76) dichiarò espressamente di preferire questo sistema a quello a ruota, troppo complesso, delicato e costoso per l'impiego militare<sup>122</sup>.

La richiesta sembra essere rimasta, almeno in un primo momento, del tutto inevasa. Tuttavia, nei primi mesi del 1566, allo scoppio di una nuova guerra turca, troviamo tra le disposizioni di difesa proprio la produzione di materiali delle diverse categorie occorrenti per il servizio degli archibugi:

- bacchette di caricamento (nella primavera del 1566 se ne fecero in legno di acero ricavato da tre remi<sup>123</sup>);
- *mesure* o misurini da polvere, per caricare con polvere sciolta (79 *mesure* vennero riparate o prodotte nel terzo quadrimestre del 1566);
- “sachetti de tignir le balotte” o sacchetti per palle, prodotti in numero di 80 negli stessi mesi<sup>124</sup>.

Se al numero dei misurini e dei sacchetti corrispondeva quello delle armi, si può dire che il piano di armamento della cinta urbana risalente al 1559 era stato attuato.

Furono inoltre acquistate a Lubiana, Planina e Senosecchia oltre 100 libbre di corda (miccia), 43 libbre di polvere e 180 libbre di piombo in palle<sup>125</sup>.

Nella primavera del 1566 si eseguirono lavori di rafforzamento anche nelle piazze costiere, poiché se ne temeva l'investimento dal mare. La cinta di Trieste fu oggetto di interventi nel fronte a mare e in quello di Cavana: riparazione della torre dello Squero, cimatura di torri imprecisate, riattamento del *terazo* (cammino di ronda) delle cortine, apertura di *balestrere* (voce usata genericamente per indicare le feritoie)<sup>126</sup>. Da un particolare – l'acquisto di tavole “per comodar le Artelarie alle bale-

---

<sup>122</sup> Dolleczeck, *Handfeuerwaffen* cit., p. 51.

<sup>123</sup> AD Ts, 3B31, c. 93v. Mancando una descrizione delle bacchette, si può solamente ipotizzare che, secondo l'uso del tempo, esse fossero fornite di testa (calcatoio) di osso o di ottone e non trovassero ancora alloggiamento nel fusto, ossia nella parte di cassa sottostante alla canna, ma venissero tenute separate dall'arma.

<sup>124</sup> I misurini, quasi certamente di rame, furono fatti da un artigiano di nome Valentino, *conza chaldiere* (riparatore di caldaie) al prezzo unitario di 3 soldi e 6 (denari) piccoli, cioè 3 soldi e mezzo, per una spesa complessiva di L 13.16.6. I sacchetti, fatti dal bombardiere Francesco Stella, costarono in tutto L 18, cioè 4 soldi e 6 piccoli ciascuno. Ivi, c. 111r.

<sup>125</sup> AD Ts, 3B31, c. 93rv. Riguardo alla miccia, il camerario specificò espressamente la destinazione agli archibugi.

<sup>126</sup> Numerose registrazioni di spesa in AD Ts, 3B31, cc. 91v–93r.

strere"<sup>127</sup> – veniamo a sapere che almeno per parte dei pezzi venne predisposto l'ordinamento in cannoniera anziché in barbetta. Il fatto che una *balestrera* presso la portizza di Cavana fosse stata munita di *crosera de fero* (inferriata) fa pensare ad un'apertura di dimensioni adatte ad un'arma pesante, verosimilmente atta al tiro contronave. Se ne dovrebbe dedurre che l'ordinamento in cannoniera fosse stato adottato per il fronte a mare della cinta urbana<sup>128</sup>.

Alcuni inventari del materiale di artiglieria comunale ci permettono di conoscere la situazione dell'armamento delle mura in determinati momenti. Dalle caratteristiche tecniche del materiale emergono la funzionalità del parco alla difesa della cinta e, quindi, la rigorosa finalizzazione dell'apparato 'militare' comunale all'impiego nella piazza.

Nel 1627 – guerra dei Trent'Anni – i materiali di artiglieria non in arsenale erano appostati<sup>129</sup>:

- sopra alcune delle torri del fronte a mare (torri della Beccheria, dello Squero, della Fradaia e Tiepolo, dominanti la spiaggia e il Mandracchio),
- sulle torri delle porte di Cavana e di San Servolo, importanti e delicate insieme, essendo la prima raggiungibile dalla piana situata a sud della cinta urbana, ove più facile era lo sbarco, e l'ultima affacciata sulla campagna aperta e indifendibile posta alle spalle della città.

Sulla torre della Beccheria, utile anche per la difesa della porta del porto, era in postazione una colubrina di bronzo da 14 libbre, pezzo a tiro teso a lunga gittata, atto al tiro contronave; ugualmente su quella dello Squero, ma con l'aggiunta di un falconetto da 3<sup>130</sup>; su ciascuna delle altre c'era un materiale in ferro, di tipo e calibro imprecisati, affianca-

---

<sup>127</sup> Ivi, c. 93v.

<sup>128</sup> Già nel 1511, durante le guerre con Venezia, la portizza di Cavana era stata sito di appostamento di un passavolante. Marz, *Milizie 1300-1550* cit., p. 240.

<sup>129</sup> Inventario degli arsenali comunali, eretto in R I-1627. AD Ts, αEE24.

<sup>130</sup> Il falconetto (*Falconet*) era materiale di piccolo calibro e grande lunghezza di anima. Il calibro lo rendeva inetto, per deficiente potenza balistica, all'impiego campale, ma le sue caratteristiche generali ne facevano un pezzo adatto al tiro contro bersagli animati vicini (anche individui isolati) e, quindi, al disimpegno di vari compiti difensivi propri delle artiglierie appostate sulle torri delle cinte. Cfr. M. Miethen, *Artilleriæ Recentior Praxis oder neuere Geschütz-Beschreibung*, Franckfurt und Leipzig, in Verlegung des Autoris 1683, parte II, p. 91. Nell'ordinamento vigente ai tempi di Carlo V (1519-56) il falconetto era un pezzo di piccolo calibro (3 libbre, peso di Norimberga) ad anima lunga (35 calibri). Dolleczeck, *Artillerie* cit., p. 91.

to da due petriere<sup>131</sup> sulla torre della porta di Cavana e da una sola petriera sulla torretta della bandiera alla torre Tiepolo. Diversi materiali, sia sulla cinta che in arsenale, erano mancanti di parti essenziali o incalvalcati su affusti in cattive condizioni: il tutto non suggerisce un'immagine di efficienza e fa pensare che la capacità di risposta ad un attacco di sorpresa fosse veramente bassa.

In questo contesto cade a proposito l'episodio riferito da un cronista<sup>132</sup> e datato al 26 aprile 1617, cioè ad una fase tarda della guerra degli uscocchi. Una galera veneziana, impegnata insieme a due barche armate nel vano inseguimento del brigantino triestino che aveva catturato una barca carica di sale<sup>133</sup>, giunta allo scoglio Zucco, tirò, con il cannone di corsia, due colpi di rappresaglia, che andarono a cadere, senza fare danni, nella zona di Riborgo. A questo punto la fortezza rispose al fuoco e, pur senza ottenere colpi a segno, riuscì a costringere il nemico ad allargarsi. L'assenza, dalla narrazione del fatto, del benché minimo accenno ad una reazione della cinta urbana, pur senza essere probante, fa quanto meno dubitare del permanere di materiale di artiglieria in postazione sulle torri o, in subordine, della sua efficienza. Malgrado il conflitto in corso.

---

<sup>131</sup> La petriera era una bocca da fuoco di piccolo calibro, che impiegava proietti sferici di pietra, il basso peso specifico della quale manteneva contenuti i valori pressori. Da ciò scaturivano due vantaggi:

- la ridicibilità della grossezza di parete e, quindi, del peso della bocca da fuoco;
- l'applicabilità della retrocarica, pur nella perdurante mancanza di mezzi di chiusura ermetica.

La carica della petriera si eseguiva in tre tempi, con:

- l'introduzione, dalla culatta, nell'anima della *tromba* (o *volata*), del *boccone* (stoppaccio da anteporre al proietto) e, poi, della palla;
- l'introduzione del *mascolo* (detto anche *servidore* o *servitoretto*), che aveva forma di boccale e, come la culatta di un pezzo ad avancarica, era munito di focone; esso conteneva la carica di lancio, intasata da un coccone di legno forzato a colpi di mazzuolo, e chiudeva la culatta;
- il forzamento del mascolo mediante il cuneo ("un buon cognolo di ferro, che stia ben calcato, & fermo", secondo le parole di L. Colliado, (Collado, Luys), *Prattica manuale dell'artiglieria*, Milano 1606.

<sup>132</sup> Mainati, *Croniche* cit., vol. III, p. 198.

<sup>133</sup> Scrive il Mainati, *ibid.*, che il legno era stato da poco costruito a Trieste dal barone Benvenuto Petazzi e l'episodio sopra riferito aveva avuto luogo al termine della prima sortita, durante la quale il legno aveva diretto per le acque di Caorle ed aveva intercettato quattro barche veneziane cariche di sale, affondandone tre e catturandone la quarta, che aveva scortato a Trieste.

Nel 1658 era armata la sola torre dello Squero<sup>134</sup>. Vi erano in batteria due pezzi in bronzo, dei quali uno da 20 libbre con le sue carcature (armamenti, ossia attrezzi per il caricamento della bocca da fuoco) e l'altro da 9, e due petriere di ferro prive di cuneo e, quindi, inefficienti. Detta torre era sede, inoltre, di un piccolo deposito di *tavoloni per far case* (casce, cioè affusti)<sup>135</sup>, di *fersore*<sup>136</sup> e di armamenti di artiglieria, tra i quali sette paia di cazze (cucchiaie per la carica delle bocche da fuoco con polvere sciolta).

Ancora nel 1678 i pezzi da 20 e da 9 erano entrambi in postazione, ma non così le petriere. Tra i materiali deposti c'erano, allora, 54 palle da cannone<sup>137</sup>.

Nel 1691 le torri di Cavana e dei Cappuccini erano armate ciascuna di un cannone in ferro, di piccolo calibro, su affusto ruotato<sup>138</sup>.

Nel 1697 le torri di Cavana e della portizza di Cavana avevano in assegni ciascuna un cannone di ferro di calibro imprecisato, il quale, però, giaceva scavalcato in arsenale, ad arrugginire sotto le infiltrazioni d'acqua, insieme alle altre 8 bocche da fuoco in ferro. La torre dello Squero richiedeva urgente riparazione, "essendo impossibile il sbarare senza restare coperti apunto dal cadente coperto della medesima", cioè senza venire travolti dal crollo della sua stessa copertura. Ad essa erano probabilmente assegnati 2 cannoni di bronzo, dei quali fa parola il de Capuano, precisando che essi, al pari degli altri 7 esistenti, erano in arsenale, inutili, con il legname dell'affusto ormai marcio<sup>139</sup>.

L'ultima traccia ritrovata dell'appostamento di artiglierie sulle mura risale alla guerra di Successione polacca e concerne materiali cesarei da marina, recuperati dal relitto della nave San Leopoldo. Questa scelta aveva avuto lo scopo di incrementare il valore difensivo della cinta urbana nell'eventualità del temuto attacco navale francese; ma i suoi esiti

<sup>134</sup> Inventario degli arsenali comunali eretto in R I-1658. AD Ts, αEE24.

<sup>135</sup> Con i tavoloni si facevano, in particolare, gli aloni d'affusto, che reggevano le orecchioniere, sulle quali era bilicata la bocca da fuoco.

<sup>136</sup> Erano le padelle di ferro sulle quali si ponevano rudimentali mezzi di illuminazione, quali erano i pani di sego muniti di numerosi lucignoli ed i *bozola de pegola per le lumiere*, ossia le corone di pece entro involucri di tessuto pesante. Sulle mura e, in generale, negli spazi aperti, si usarono per secoli anche le ordinarie candele di sego, ma non quelle di cera, che, ben più pregiate e costose, erano riservate principalmente alle chiese. Si vedano in merito, a titolo meramente esemplificativo, gli acquisti fatti in R I-1566. AD Ts, 3B31, c. 94v.

<sup>137</sup> Inventario 16.5.1678. Ivi, αEE24.

<sup>138</sup> Inv., 23 giu. 1691. Ivi, 14E1.

<sup>139</sup> Rapp. s.d. ai giud. e rett., pres. 23 set. 1697 in Cons. XL. Ivi, αB19.

furono un tragico insuccesso, perché, essendo lo spazio insufficiente alla rinculata, due pezzi precipitarono all'interno della piazza, mentre un terzo subì lo scoppio della bocca da fuoco, con esito fatale per un'abitante, colpita da una scheggia all'interno della propria abitazione<sup>140</sup>.

Nulla sembra emergere dalle fonti circa i mezzi che si usavano per trasportare i pezzi fino al piede delle torri e per sollevarli, quindi, alla piazza di esse, ove li si metteva in batteria. Tuttavia, alcuni inventari degli arsenali comunali ci danno un aiuto, informandoci dell'esistenza di carrimatti a due ruote. Di che cosa si trattava?

In senso generale, i carrimatti erano carri di arsenale, atti a sopportare carichi pesantissimi. Perciò li si definiva anche 'carriforti'. 'Matti' significava semplicemente estranei alle comuni categorie del carreggio di artiglieria.

Ma, nel caso particolare dei carrimatti a due ruote, la destinazione d'impiego era un'altra, che viene chiarita dall'inventario di arsenale del 1768, nel quale figura un "carro matto di due ruote fracido per tirare li Canon alla Batteria [del Mandracchio]". Sembra essere lo stesso materiale che, nel 1770, è definito "caretto di Legno inferato per condur Cannoni". Si trattava, dunque, di un materiale avente le funzioni dell'avantreno, ossia di quel carrello a due ruote, munito di timone per attaccarvi i cavalli e di una chiavarda, sulla quale si investiva l'occhione di coda dell'affusto quando si metteva il pezzo in posizione di via. Va da sé che, essendo destinati al servizio all'interno della piazza, i pezzi civici erano privi di avantreno e, non sussistendo nella piazza, a differenza dalle operazioni campali, l'esigenza di celeri spostamenti simultanei di più pezzi, un solo avantreno bene poteva servire per tutto il ridotto parco di artiglieria civico<sup>141</sup>.

Il sollevamento dei pezzi alla piazza delle torri doveva essere eseguito a mezzo del paranco, che, per mezzo di un elementare quanto ingegnoso gioco di pulegge, permetteva alla forza muscolare dell'uomo di vincere la resistenza di carichi molto pesanti. Per questo i paranchi si

---

<sup>140</sup> Colonnello Lumaga, comandante militare di Trieste, al Cons. bellico dell'A.I., 1° gen. 1734. AS Ts, Int. Comm., Lit. D, N° 3, f. 756, c. 56r.

<sup>141</sup> L'essere privi di avantreno era tratto caratteristico dei materiali destinati al servizio di posizione, tra i quali anche quelli appartenenti agli Stati provinciali, in specie di Carinzia o di Stiria, e quelli dell'erario camerale, che, nel corso di varie campagne – per esempio nella guerra dei Sette Anni – vennero inviati a Trieste per esservi assegnati alle batterie costiere.

usavano nella fortificazione permanente, nella quale si predisponevano appositi anelli per sospenderveli.

Gli arsenali civici del Seicento e del Settecento avevano in carico diversi paranchi, destinati ad essere usati con quel mezzo di sollevamento a tre o quattro gambe, che si denominava 'capra'.

Come nella batteria del porto, anche sulle torri si dovevano apprestare i recipienti per munizioni. Essi consistevano in barili per palle, barili e sacchi per polvere<sup>142</sup> e, da quando si cominciarono ad impiegare le cariche di polvere confezionate in cartocci, anche nei cofani appositi.

### **3.1. Particolari relativi agli esercizi di tiro eseguiti con le artiglierie comunali sulle torri**

All'inizio del secolo XVII, in concomitanza con l'aggravamento della lunga crisi nei rapporti con Venezia, principalmente a causa della questione uscocca, alcune torri del fronte a mare della cinta furono usate anche come piazzole per l'istruzione al tiro con le artiglierie comunali.

Nei primi mesi del 1610 circolarono a Trieste voci insistenti di un probabile attacco veneto, o piuttosto istroveneto, contro le saline della piana di Zaule, alla foce della Rosandra. Giudicate non infondate dal Consiglio Minore dei patrizi, furono discusse nella seduta del 30 maggio di quello stesso anno<sup>143</sup>. Tuttavia, un grande attacco contro quelle saline sarebbe stato portato appena il 24 novembre 1615 ed avrebbe costituito l'ultimo forte atto di rappresaglia da parte veneta prima dello scoppio di quella che sarebbe stata detta 'guerra di Gradisca' o 'degli uscocchi' (inizio 1616 – primavera 1617).

Comunque sia, nel corso del 1610 ebbero luogo esercizi di tiro con pezzi di artiglieria comunali, che erano appena andati ad armare la cinta urbana. Un pezzo fu issato sulla torre Tiepolo <sup>144</sup> e da quell'appostamento furono eseguiti gli esercizi. Si cercò, in questo modo, di simulare quelle che sarebbero state le condizioni operative nella difesa da un attacco navale veneziano.

Non si può escludere che, allora, alcuni esercizi fossero stati eseguiti anche dal porto, o, più esattamente, forse, dalla diga che lo cingeva. Consta, infatti, la presenza di pezzi "al porto"<sup>145</sup>, ma non se ne precisa la po-

---

<sup>142</sup> Un certo Matthias Craper ne confezionò 12 pezzi nell'ultimo quadrimestre del 1612 per L 33. AD Ts, 3C51, c. 183r.

<sup>143</sup> AD Ts, αC11, c. 10r.

<sup>144</sup> Ivi, 3C50, c. 125v.

<sup>145</sup> Ivi, c. 129v.



sizione, né si dice se il porto stesso fosse, allora, sistemato in modo da poter ricevere materiali di artiglieria in postazione. Si dice solamente che gli affusti furono poggiati sopra madieri, cioè su tavoloni: ciò che serviva a fornire alle ruote e alle code d'affusto una superficie di scorrimento regolare, come facevano i paioli di batteria. Va ricordato che, nella semplice tecnologia del tempo, gli affusti erano di tipo 'rigido', cioè rinculanti solidalmente con la bocca da fuoco, così che, al termine della rinculata, dovevano essere riportati a mano in batteria<sup>146</sup>.

Di esercizi ulteriori esiste prova per gli anni 1612 e 1614. I tiri furono eseguiti in periodi diversi dell'anno (nel reggimento di settembre per il 1612 e in quello di gennaio per il 1614). Questa circostanza, unitamente alla grave crisi in atto con la Repubblica, induce a considerarli come sessioni di istruzione nel tiro con le armi pesanti, senza alcuna attinenza alla tradizione dei palii. Competizione, tuttavia, c'era, come dimostra il premio di 6 lire dato a ser Pietro dell'Argento quondam Vitale, nel reggimento di gennaio 1614, "per haver fatto il miglior colpo nel trar l'Altelariglia"<sup>147</sup>. E la presenza di un patrizio nel ruolo di tiratore evidenzia l'aspetto competitivo e sociale delle sessioni, distinguendole da mere lezioni di tiro impartite a individui chiamati alla difesa.

L'esecuzione dei tiri nell'area del porto, o dalla porzione di cinta ad esso prossima, era un elemento comune agli esercizi di artiglieria e al palio dello schioppo. Le artiglierie tiravano, con l'assistenza di un segnatore<sup>148</sup>, contro un bersaglio costituito da una botte collocata in mare<sup>149</sup>. Così, al costo della perdita dei preziosi proietti, si garantiva la sicurezza delle persone e delle cose all'interno dell'abitato.

Quanto precede sembra confermare un legame tra sessioni di tiro con le artiglierie e specifiche esigenze contingenti, strettamente connesse con la necessità di disporre di un efficace dispositivo di difesa antinave ed antisbarco. La provenienza delle attività ostili dirette contro la cit-

---

<sup>146</sup> Appena nel 1748 un ufficiale di artiglieria francese destinato a divenire famoso, Jean Baptiste de Gribeauval avrebbe avuto l'idea di collocare l'affusto da difesa (*affût de place*) sopra un telaio brandeggiabile (sottaffusto), munito di guide di scorrimento (lisce), inclinate in modo da riportare dolcemente in batteria il pezzo, per semplice gravità, dopo la fine della rinculata.

<sup>147</sup> Ivi, 3C52, c. 16r.

<sup>148</sup> In R I-1614 "à quello che dette à mente allj colpi dell'altelariglia" si diede L 1. Ivi, 3C52, c. 15r.

<sup>149</sup> P. es., in R II-1610 furono pagate L 1.16 "à quelli, che vogorno la botte al segno dove si tirò d'artellaria et per haverla menata in qua [riportata a terra]". Ivi, 3C50, c. 126r. In R III-1612 il Comune pagò L 8 "per la barca, ch'andò à veder il tirro dell'art." Ivi, 3C51, c. 194v.

tà conferiva al fronte a mare della cinta una sicura priorità rispetto ad ogni altro settore di essa.

#### 4. Il servizio di guardia alla cinta secondo gli statuti comunali del 1550<sup>150</sup>

La sicurezza della città imponeva il presidio ininterrotto, non solo notturno, ma anche diurno, delle mura. Esigeva, però, anche l'espletamento del delicato compito di vigilanza di giorno alle porte urbane, per preservare l'abitato dall'intrusione di vagabondi, mendicanti, criminali e spie. E, quando vi era notizia di epidemie in territori vicini, era questione di sopravvivenza l'attivazione di un'efficiente polizia di sanità (efficiente, si intende, per quelle che erano le limitate cognizioni scientifiche di alcuni secoli fa...).

Tralasciando di prendere in esame le cautele di sanità, che erano regolate da disposizioni emanate di volta in volta, secondo la prudente valutazione della minaccia, vediamo che la nuova silloge statutaria prevedeva e disciplinava, in via generale, due dispositivi di sicurezza tra loro distinti:

– 1. il dispositivo di notte, che aveva lo scopo di garantire la sicurezza interna e di proteggere la città da tentativi di penetrazione attraverso le mura; esso si articolava su:

- un corpo di guardia di 10 uomini, appostato sotto la loggia del Comune o nella piazza<sup>151</sup>;

---

<sup>150</sup> Gli statuti del 1550 videro la luce durante il decennio di carica dello spagnolo capitano Giovanni de Hoyos. A differenza dalle compilazioni medievali, essi ebbero non il carattere di statuti 'posti', cioè prodotti dalla potestà normativa comunale, ma quello di statuti 'largiti' od 'ottriati', ossia concessi dal sovrano. Con la silloge del 1550 venne applicato, dunque, all'ordinamento del Comune un canone fondamentale dell'assolutismo, quale era la riserva del potere legislativo al monarca. Ebbe conseguentemente fine la tradizione giuridica che aveva trovato espressione nelle compilazioni dei secoli XIV e XV. Per un'approfondita analisi del procedimento di formazione degli statuti del 1550, alla luce dei fenomeni politici e religiosi che dominarono la scena europea del tempo, si veda: R. Pavanello, *Il codice perduto*, Trieste 1990, pp. 105 ss.

<sup>151</sup> Il permanere del corpo di guardia in piazza è attestato ancora nell'inverno del 1737. Cfr. Braun, *Diari Scussa*, cit., 8–9 feb. 1737. Il suo compito consisteva nel pattugliamento della città dopo il tocco delle sette pomeridiane della campana al porto, allo scopo di arrestare quanti fossero stati sorpresi a circolare senza lume. L'istituto non costituiva, però, una sopravvivenza ininterrotta, ma un ripristino, dovuto al ripetersi di furti nelle botteghe e nelle case private.

- 4 posti di guardia, ciascuno della forza di 2 uomini, collocati su altrettante torri, poste a difesa dei principali punti di immissione nella città (torri del Porto, di Riborgo, di Cavana e di S. Servolo);

in caso di guerra o di minaccia di guerra incombeva ai giudici il conveniente rafforzamento di tale dispositivo minimo, “acciocché la Città non venghi impetuosamente, e repentinamente oppressa”<sup>152</sup>;

– 2. il dispositivo di giorno, con compiti di vigilanza sul traffico di persone e cose in entrata e in uscita attraverso le principali porte urbane; coerentemente con tale scopo, esso si componeva di soli 3 posti, della forza di 3 uomini ciascuno, collocati alle porte del Porto, di Cavana e di Riborgo. Il servizio consisteva nella vigilanza delle porte urbane nell’intervallo compreso tra l’ora di apertura e l’ora dell’Ave Maria, allo scoccare della quale esse venivano chiuse. Faceva eccezione la sola porta del Porto, della quale si ammetteva l’apertura a richiesta in tempo di notte, con l’assistenza del suo corpo di guardia e verso pagamento di un Kreuzer per ciascuna delle persone in entrata od uscita dalla città<sup>153</sup>.

Ad entrambi i dispositivi, regolati in modo veramente essenziale in confronto alla grande analiticità degli statuti tardomedievali, era chiamato a partecipare, a turno, l’universo dei cittadini e degli abitanti atti alle armi. La forza indicata, come sopra si è visto, dagli statuti era quella minima di pace. Solamente quando incombevano minacce esterne la forza stessa era aumentata a misura della gravità del pericolo, secondo la prudente valutazione che ne veniva fatta dagli organi comunali. Un caso esemplificativo è rappresentato nel libro della guardia<sup>154</sup> compilato nel dicembre del 1602 da Giacomo Fanese, appena subentrato ad Andrea Fiorini nella carica di “Comandator delle Guardie et Consiglio della Città di Trieste”<sup>155</sup>.

<sup>152</sup> Statuti 1550, l. I, R. 22. AD Ts, βEE5.

<sup>153</sup> Così riferisce Braun, *Diari Scussa* cit., 24 ago. 1747.

<sup>154</sup> Era lo strumento diretto a regolare la copertura e la turnazione dei posti sulla cinta e il servizio di presidio della piazza. Esso consisteva nell’elenco nominativo degli obbligati, ripartiti per squadra e, in subordine, per turno, con l’indicazione del posto (piazza o nome della torre) e del nome del caporale di ciascuna squadra per ogni turno. All’ordinario aggiornamento di esso, cioè all’iscrizione dei giovani abili che avevano compiuto i 15 anni e dei nuovi residenti e alla cancellazione di coloro i quali avevano compiuto i 60 anni, dei morti, degli inabili e degli emigrati, provvedeva il comandante delle guardie.

Il libro della guardia del 1602 *con li nomi delli Caporali, et luochi destinati alla lor guardia* consta di una vacchetta di 22 carte. Si trova in AD Ts, 5D2/9.

<sup>155</sup> Il comandante – che dalle fonti tardomedievali ci è noto come *praeceptor custodiarum* – non era il comandante della guardia, ma l’addetto alla chiamata degli uomini assegnati per turno ai diversi servizi di guardia. Eletto dai giudici e rettori, prestava, nel-

Ad ogni torre (il libro ne enumera 16) sono assegnate due squadre (o mute), mentre alla piazza ne sono assegnate 12. La forza della squadra era di 10 uomini, al comando di un caporale. La forza ammonta, dunque, a:

- 32 caporali e 320 uomini (totale: 352) sulle torri e
- 12 caporali e 120 uomini (totale: 132) alla piazza.

In tutto: 44 caporali e 440 uomini (totale: 484): una forza gigantesca rispetto a quella contemplata dagli statuti, ma spiegabile se si considerano le vicende del teatro – per di più non lontano dall'alto Adriatico – della guerra allora in corso con la Porta (guerra dei Quindici Anni, iniziata nel 1591 e chiusa nel 1606 dalla pace di Zsitvatorok).

Per garantire l'efficienza dei servizi di vigilanza gli statuti del 1550 prescissero la frequente ispezione diurna delle guardie alle porte urbane e notturna della guardia della piazza e delle torri. Questi compiti erano propri dei cavalieri del Comune, eletti in numero di quattro dal Consiglio Maggiore dei patrizi e titolari di ampie attribuzioni di ordine pubblico. Essi erano competenti a denunciare gli assenti dai servizi comandati<sup>156</sup> e ad effettuare il pattugliamento notturno della città per scopi di ordine pubblico<sup>157</sup>.

#### **4.1. Apertura e chiusura delle porte urbane e conservazione delle chiavi: competenza e controversie**

Una figura istituzionale dell'ordinamento comunale del 1550 era il commilitone, detto 'cavaliere', titolare di mansioni afferenti all'ordine pubblico e alla giustizia. Sebbene la nomina all'ufficio competesse al capitano cesareo, a mani del quale il nominato giurava di bene adempiere ai propri doveri e ad arbitrio del quale poteva essere decisa in ogni tempo la revoca, il commilitone aveva diretta attinenza al dispositivo di sicurezza civica. In forza di ciò, egli era l'incaricato dell'apertura e chiusura delle porte urbane.

La nomina capitaniale dell'incaricato e la designazione del castello a luogo di conservazione delle chiavi fecero venire meno, ma solo temporaneamente, la medievale figura dei portinari.

---

le loro mani, giuramento di obbedienza e fedele e diligente adempimento degli obblighi inerenti all'ufficio conferitogli. Statuti 1550, l. I, R. 5. AD Ts, §EE5.

<sup>156</sup> Ivi, R. 12.

<sup>157</sup> XIV capitolo aggiunto alla normativa sul processo criminale, cit., p. 355. Ai cavalieri e agli ufficiali spettava la metà di ogni sanzione pecuniaria inflitta in tale servizio.

Negli ultimi decenni del secolo XVI si rinvenivano minuti indizi di un effettivo potere capitaniale sulle porte urbane<sup>158</sup>. Inoltre l'acquisto, avvenuto nel 1589, di uno "sacho di portar le chiave in Castello" indica che la conservazione delle chiavi avveniva effettivamente secondo gli statuti<sup>159</sup>.

Nel 1598, tuttavia, ricompare un soggetto locale, salariato dal Comune per aprire e chiudere le porte urbane<sup>160</sup>. Il Comune sembra, dunque, tornare nella titolarità di una funzione che, nel vigore degli statuti tardomedievali, aveva costituito affermazione del suo potere. Ma il mancato ritrovamento di fonti politiche lascia il dubbio sulla causa della 'restituzione', che, comunque, pare aver lasciato in vigore la regola del deposito delle chiavi in castello.

Molto più tardi, nel 1724, intervenne un mutamento importante, che l'esperienza della guerra di Successione spagnola aveva provato veramente necessario: il trasferimento dei poteri militari dal capitano cesareo al comandante militare. Sebbene positiva, l'innovazione fu alla base di conflitti di competenza per la conservazione delle chiavi, l'apertura delle porte urbane e, più in generale, per la responsabilità per la sicurezza della città, in pace e in guerra, sotto i profili di ordine pubblico, sanitario e militare. Sull'apertura e chiusura delle porte e sulla conservazione delle chiavi insorsero controversie tra il capitano sostituito barone Andrea de Fin, il comandante militare ten. col. von Kanne e i giudici e rettori.

Nel 1728, per stabilire una regola definitiva in attesa della visita dell'imperatore Carlo VI, la conferenza appositamente convocata il 12 luglio impartì al ten. col. von Kanne l'ordine di:

- rimettere le chiavi delle porte urbane, per la sola conservazione, all'autorità comunale, alla quale era, però, fatto divieto di disporne a proprio arbitrio;
- comandare all'apertura e alla chiusura delle porte il solo personale militare dipendente dalla fortezza, con assoluta esclusione

---

<sup>158</sup> A più riprese, infatti, il Comune sostenne le spese per la fattura di lucchetti per le porte, prelevati poi dal commilitone. AD Ts, 3C37, R II-1580, c. 50v; 3C38, R II-1583, c. 155r: 3 e rispettivamente 4 lucchetti per le porte, pagati L 4.10 e L 10 a un tale messer Valpergar.

<sup>159</sup> Ivi, 3C41, R I-1589, c. 126v. La spesa ammontò a ben L 3.18.

<sup>160</sup> Ser Nadal Zurine, remunerato con L 24 al quadrimestre. Ivi, 3C45, R III-1598, c. 107r. Il salario aumentò a L 44.16 nel R III-1599. Ivi, c. 182r.

delle autorità civili e secondo le istruzioni proprie delle piazze-forti dell'Impero<sup>161</sup>.

L'ordine venne effettivamente eseguito dal ten. col. von Kanne, ma poi, tuttavia, per cause imprecisate, le chiavi ritornarono nella disponibilità del capitano sostituito<sup>162</sup>, dando origine ad una situazione contraria sia alla volontà sovrana che al principio di funzionalità.

Nel 1733, allo scoppio della guerra di Successione polacca, le truppe dei confini militari inviate di presidio a Trieste imposero al Comune la consegna delle chiavi, che rimasero nelle mani dell'autorità militare.

Nel 1740 venne nominato presidente dell'Intendenza Commerciale il conte Siegmund von Gallenberg, nella persona del quale confluirono, per effetto dell'intervenuta riforma di quell'Ente, le cariche di Capitano civile e di comandante militare. Di conseguenza, le chiavi vennero rimesse al presidente Gallenberg, competente a detenerle in quest'ultima veste.

A suggello di ciò, l'istruzione teresiana 29 novembre 1749 attribuì in via definitiva ai poteri dell'intendente commerciale, quale comandante della fortezza di Trieste, ora nella persona del barone von Wiesenhausen, la conservazione delle chiavi delle porte urbane.

## **5. Gli interventi fortificatori sovrani inerenti alla città**

### **5.1. Alcune considerazioni preliminari**

La cinta urbana non fu il solo dispositivo di difesa della piazza. Per cause diverse, talvolta di natura tecnico-militare, ma spesso di natura politica, l'apparecchio della fortificazione comunale venne integrato per volontà di soggetti istituzionali sovrordinati al Comune. Gli scopi differirono secondo il soggetto e il momento: come vedremo più sotto, alcune opere ebbero lo scopo esclusivo o precipuo di assicurare il controllo politico sulla città, mentre altre furono dirette alla sua difesa da attacchi portati dall'esterno, soprattutto dal mare. Nel primo caso si deve ancora distinguere secondo lo scopo del controllo politico:

- neutralizzazione di una città ostile (ciò che fece Venezia, con la costruzione dei castelli superiore – sul colle di S. Giusto – e inferiore – 'Amarina' – nel corso della dominazione seguita

---

<sup>161</sup> Ordine del Cons. bellico dell'Austria Interiore, Graz, 29.7.1728. AS Ts, Int. Comm., Lit. M, N° 1, f. 776, cc. 9r-10r.

Le disposizioni impartite al ten. col. von Kanne furono portate a cognizione del Cap. de Fin dalla Reggenza e Camera dell'Austria Interiore con decr. Graz, 9.8.1728. Ivi, c. 5rv.

<sup>162</sup> Così il rapp. reso al Cons. bellico di Vienna il 10.12.1731 dal ten. col. Benedikt von Lumaga, succeduto al von Kanne, morto nel 1729. AD Ts, αB19.

all'assedio del 1368-69 e cessata con la guerra di Chioggia), oppure

- garanzia della stabilità interna finalizzata alla conservazione del possesso della città, ma in vista di futuri sviluppi destinati a fare di essa uno strumento reputato utile agli interessi dello Stato (che è quanto venne fatto dall'imperatore Federico III nel maggio del 1470 con la nuova fabbrica sul colle di S. Giusto).

Nell'ampio arco temporale compreso tra il secolo XIV e il secolo XVII il perseguimento dell'uno e dell'altro scopo condusse alla formazione di due distinti apparati fortificatori, posti rispettivamente ai margini e in prossimità dell'area urbana e dipendenti non dagli organi comunali, come lo erano le mura, ma dallo Stato che, da amico o da nemico, teneva la città sotto il proprio potere.

Lo scopo politico fu proprio del

- castello sul colle di S. Giusto e, per il tempo della dominazione veneziana, anche del castello 'Amarina', mentre la difesa dagli attacchi esterni era la ragione d'essere della
- sistemazione esterna, che, a partire dai primi decenni del Seicento, andò ad integrare la cinta, componendosi inizialmente del solo forte posto sul colle di S. Vito, al quale si aggiunse, prima della fine del secolo, la batteria detta 'civica', eretta sulla diga che cingeva il mandracchio.

Nell'evoluzione settecentesca del rapporto tra potere centrale e potere locale la cinta urbana perse grandemente di importanza, fino a venire tolta di mezzo, mentre le batterie esterne, nelle mani dell'esercito – che, dalla fine della guerra dei Trent'Anni, era permanente – divennero il principale mezzo di difesa della piazza. Principale, tuttavia, e non unico, perché il loro sviluppo non fece mai venire meno l'utilità del castello, quale ridotto, ossia estremo centro di resistenza e sede di concentrazione di truppe di presidio, di viveri e di materiale di artiglieria; ma anche come centro di fuoco, potente e capace di sostenere l'azione delle batterie esterne, soprattutto nella difesa antinave ed antisbarco. E nemmeno il pur piccolo e incompleto forte di S. Vito rimase inutile, perché la sua posizione dominante rispetto al castello gli conservò il ruolo di operachave per la conservazione di questo. Lo prova la sua riqualificazione, fatta negli anni Trenta del secolo XIX con la costruzione di una torre massimiliana entro il suo perimetro.

Le campagne che, direttamente o indirettamente, interessarono il Litorale Austriaco nel corso del secolo XVIII produssero un forte incremento delle opere esterne, costituite dalle batterie costiere erette du-

rante le guerre di Successione spagnola (1701–14) e polacca (1733–35), con la Porta ottomana (1737–39), di Successione austriaca (1740–48), dei Sette Anni (1756–63), con la Porta ottomana (1788–91), con la Francia (dal 1792 con opere erette dal 1792 al 1808).

Progetti di fortificazione furono compilati anche negli anni 1778–79 (guerra di Successione bavarese) e 1784 (crisi dei Paesi Bassi), ma rimasero inattuati per mancanza di minacce dirette ed immediate contro i Litorali.

## 5.2. Le prime opere esterne alla piazza

Prendiamole in considerazione solamente per comprenderne il momento e lo scopo del loro venire ad esistenza e per conoscere gli elementi che misero in relazione ciascuna di esse con il Comune. Una trattazione sistematica della storia di quelle opere sarebbe destinata ad eccedere largamente i limiti tematici e di spazio di queste pagine.

### 5.2.1. Il castello sul colle di S. Giusto

Fatta dai veneziani durante il decennio della dominazione iniziata nel 1369, la piccola opera posta sulla sommità del colle di San Giusto era il prodotto di circostanze ed esigenze trascendenti la realtà locale. Quel fortilizio fu una delle due branche – l'altra fu il castello 'Amarina – della tenaglia costruita per stringere l'abitato e sorvegliarne strettamente la vita, a garanzia della conservazione del dominio veneziano sulla città vinta. Entrambe le opere furono allora strumenti di controllo politico sulla città, molto più che di difesa militare di essa<sup>163</sup>.

Per la sua stessa collocazione, in uno squarcio della cinta urbana<sup>164</sup>, il castello eretto sul colle aveva costituito una violazione dell'integrità territoriale del Comune e un filtro rispetto all'entroterra immediato, che, a seguito del cambiamento di mano della città, era improvvisamente divenuto 'straniero'. Insieme con la posizione sommitale, la situazione a

---

<sup>163</sup> Per una riflessione sul duplice valore della fortificazione permanente si veda: Michaud (Darçon), *Considérations militaires et politiques sur les fortifications*, Parigi anno III (1794–1795, risalendo al 22 set. 1792 l'inizio dell'era repubblicana).

<sup>164</sup> La posizione delle fondazioni della torre Cucherna, ritrovate sotto il cortile del castello, induce a ritenere che il tracciato di quel settore di cinta fosse prossimo al ciglio del declivio sottostante, oggi tagliato dalla via T. Grossi. Se così è, l'esistenza dello squarcio nelle mura urbane è facilmente percettibile.



cavallo delle mura urbane aveva conferito al fortilizio una forte capacità di controllo sull'interno della città, non meno che all'esterno di essa.

Nel 1382, anno della transizione di Trieste ai domini del duca Leopoldo III d'Asburgo, il castello che oggi chiamiamo 'di S. Giusto' è citato nei libri dei camerari del Comune come *castrum superius*<sup>165</sup>. *Inferius* è, invece, il castello Amarina, dell'esistenza del quale si trovano tracce ancora per diversi anni dopo la fine della dominazione veneziana<sup>166</sup>.

Nel maggio del 1470 Federico III, primo Asburgo sul trono del Sacro Romano Impero germanico, giunse a Trieste per riaffermarvi il proprio potere dopo la rivolta del 1468 e la sanguinosa riconquista della città, che era avvenuta l'anno successivo, per opera delle milizie di feudatari carniolici agenti per il sovrano. Il 20 maggio Federico III ordinò l'ampliamento dell'opera esistente.

Ulteriori lavori di incremento furono avviati dai veneziani durante l'occupazione degli anni 1508 e 1509, nel quadro della guerra tra Massimiliano, figlio di Federico III, e la Repubblica. L'avvio della costruzione del cosiddetto 'bastione rotondo', ad immediato dominio del sottostante abitato, era inteso come passo iniziale dell'attuazione di un piano di riforma complessiva, che avrebbe dovuto conferire al castello una pianta triangolare con un torrione circolare a ciascun vertice, a somiglianza di certe fortezze venete. Quel progetto rimase, però, ineseguito a causa della restituzione del fortilizio e della città a Massimiliano, quale conseguenza politica della sconfitta subita dai veneti ad Agnadello (14 maggio 1509) per opera del re di Francia, alleato dell'Asburgo<sup>167</sup>.

Il castello sul colle di S. Giusto fece parte della folta schiera delle fortezze camerali dell'Austria Interiore e, in conseguenza di ciò e dell'essere sede dei capitani che rappresentavano il potere sovrano, esso rimase fisicamente e giuridicamente separato dalla città. Ma il suo *status* distinto non impedì il ripetuto impiego, nella sua costruzione e

---

<sup>165</sup> *Contrata castrì Sancti Justi* e – di maggiore interesse ancora – *contrata castrì superioris* sono le denominazioni che compaiono nelle fonti della fine del Trecento per designare la contrada di Castello, estendentesi ai piedi della cattedrale e del fortilizio che occupava la parte sommitale del colle. AD Ts, 3B6, R II–1383, c. 46v.

<sup>166</sup> Registrazioni di affitti percepiti dal Comune ancora nell'autunno del 1388 per le abitazioni di sua ragione situate all'interno di quel luogo fortificato si trovano in R III–1388. Ivi, c. 41r.

<sup>167</sup> La restituzione ebbe luogo il 3 giugno 1509, per opera del provveditore veneto Francesco Cappello, all'atto della sua partenza da Trieste. Castello (*rocha de triest*) e città vennero consegnati a due distinte commissioni di patrizi triestini con l'incarico di custodirli, rimetterli all'autorità cesarea non appena fosse rientrata in Trieste e, infine, dare a Venezia avviso dell'adempimento. AD Ts, 3A1, cc. 7–8.

conservazione, di forza lavoro fornita dalla città con il mezzo delle robotte, cioè delle giornate di lavoro fornite dai privati a titolo di prestazione personale obbligatoria.

Questa soluzione è ben esemplificata da quanto si fece per dare esecuzione all'intervento al castello disposto dall'arciduca Carlo<sup>168</sup> in Graz il 29 dicembre 1576 su proposta formulatagli dalla Camera dell'Austria Interiore il giorno 5 del mese precedente. La Camera si era mossa in seguito alla comunicazione, resa all'arciduca Carlo il 5 maggio di quello stesso anno, dal conte Vito di Dorimbergo (Dornberg), da poco nominato capitano di Trieste, in merito allo stato insoddisfacente del castello, da lui ispezionato insieme all'architetto Giuseppe Vintana di Gorizia. Il capitano aveva proposto all'arciduca l'assegno annuo di almeno 1.000 fiorini alle opere e la chiamata dei cittadini alla prestazione delle robotte. Quell'importo venne sborsato dalla Camera nei primi mesi del 1577 per dare inizio all'intervento<sup>169</sup>. Successivamente anch'esso andò a carico della comunità locale, per assunzione del relativo obbligo da parte del Comune.

Per quanto attiene alle robotte, il Comune nominò e salariò a proprie spese un 'comandatore delle robotte' nella persona di Andrea d'Aquileia, che già rivestiva l'ufficio di comandante delle guardie. Una scrittura comunale del 1579 specifica trattarsi del comandante delle robotte "della fabricha del Castello". Come nei riguardi dei cittadini obbligati ai turni di guardia, così anche nei confronti di quelli tenuti alle robotte il comandante era il soggetto incaricato della chiamata in servizio degli obbligati, non dell'esercizio del comando su di essi nell'espletamento del servizio. La misura delle prestazioni "robotaniche" venne fissata nel marzo del 1577 in 3.000 robotte, cioè giornate di lavoro<sup>170</sup>.

Nella lacunosa serie dei libri dei camerari del Comune compare, nel terzo quadrimestre del 1579, un pagamento di 400 fiorini, equivalenti a 1.800 lire, per la fabbrica del castello<sup>171</sup>. Il 1579 fu il terzo anno di lavoro alla fortezza e pare che l'importo anzidetto fosse la terza ed ultima rata annuale della contribuzione annua di 1.000 fiorini (4.500 lire), che il Comune avrebbe continuato a versare, fino al nuovo secolo, all'esattore

---

<sup>168</sup> L'arciduca Carlo d'Asburgo esercitava il governo sui Paesi ereditari dell'Austria Interiore. Era imperatore Rodolfo II.

<sup>169</sup> Cfr. Morpurgo, *Castello* cit., p. 75.

<sup>170</sup> *Ibid.*

<sup>171</sup> AD Ts, 3C36, c. 247v. Il pagamento venne ricevuto da Gabriele Marenzi, luogotenente del capitano.

arciducale a Trieste. E l'importo dovuto è pari a quello che era stato fornito dalla Camera Arciducale di Graz nel 1577.

Così pare essersi proceduto di anno in anno, ma con versamenti di importo molto variabile. Ne è esempio quanto si fece nel 1595: il Comune avrebbe dovuto eseguire tre versamenti quadrimestrali, ammontanti, rispettivamente a: lire 900 in R I (gennaio), lire 1.800 in R II (maggio), lire 1.800 in R III (settembre), per un totale di lire 4.500; Tuttavia, forse per compensare minori versamenti precedentemente eseguiti, l'importo pagato eccede di 500 lire quello dovuto<sup>172</sup>.

Ancora non bastava: a quanto precede si aggiungeva, infatti, un tributo pari alla metà dell'importo delle pene pecuniarie inflitte dal giudice dei malefici del Comune, indipendentemente dal fatto che esse fossero state effettivamente riscosse dal procuratore generale del Comune. Il rischio della mancata riscossione gravava, dunque, sul Comune.

In definitiva, alla fabbrica del castello – bene camerale – si applicava un sistema contributivo analogo a quello che abbiamo visto applicato al finanziamento della conservazione della cinta urbana, che era, invece, bene comunale. Il Comune partecipava, dunque, allo sforzo economico della difesa dello Stato non soltanto contraendo l'obbligo di investire nella difesa urbana (principio della difesa delegata, come si è già osservato), ma anche assumendo su di sé alcuni costi finalizzati alla fabbrica od alla conservazione di opere di fortificazione appartenenti al sovrano.

Quanto si è detto fino a questo punto serve solamente per dare un'idea di come fossero stati impostati i rapporti tra sovrano e Comune in relazione al castello. Nel prosieguo le cose sarebbero in parte cambiate, mentre gli interventi successivamente attuati avrebbero portato al compimento della fabbrica e, quindi, alla soppressione dei maggiori carichi economici ad essa connessi.

### 5.2.2. Il forte S. Vito

La convenienza di una forte occupazione del monte S. Vito, situato in posizione dominante e prossima alla fortezza ed alla città, venne ricono-

---

<sup>172</sup> I versamenti vennero ricevuti e quietanzati da Nicolò Gastaldt, consigliere arciducale, che, in qualità di esattore a Trieste, riceveva dal Comune anche i pagamenti della parte spettante all'arciduca delle 'condanne', cioè delle sanzioni pecuniarie inflitte dal giudice dei malefici. Alla 'fabricha del Castello', per usare l'espressione di Andrea Mirissa, camerario nel reggimento di gennaio 1595, vennero corrisposti in quell'anno dal Comune gli importi di: 700 lire in R I, 1.800 + 500 lire in R II, 2.000 lire in R III. AD Ts, 3C42, rispettivamente cc. 198r, 224r, 269r.

sciuta dalla Camera dell'Austria Interiore già nel 1576<sup>173</sup>, in piena vertenza uscocca, e poi, da Pietro di Strassoldo, commissario alla fortezza, nel 1594<sup>174</sup>, durante la 'lunga guerra turca' (guerra dei Quindici Anni, 1591–1606). Lo Strassoldo, in particolare, aveva ben fatto comprendere l'importanza tattica del monte S. Vito, osservando che la sommità di esso costituiva un osservatorio sulle "zenzive del Mare verso Zavole", cioè sulla riva del mare verso Zaule, dove sarebbe stato facile per il nemico "il sbarcar delle genti, et facilissimo [...] preso la prima notte il Colle [di S. Vito]", l'impadronirsi della Città in pochissimi giorni<sup>175</sup>.

Il rafforzamento di quell'elevazione avrebbe avuto, dunque, un duplice scopo:

- la vigilanza sulla costa settentrionale del vallone di Muggia: area sensibile, perché fronteggiante da vicino l'Istria veneta, essendo il confine segnato dalla foce della Rosandra;
- la difesa ad oltranza della sommità del monte S. Vito, dominante la fortezza, per negare all'assediente una posizione conveniente all'istituzione di un centro di fuoco con azione diretta e vicina

---

<sup>173</sup> Il 29 feb. 1576, trovandosi ad Aquileia di rientro da una missione a Venezia, il capitano di Trieste, conte Vito di Dornberg (Dornberg), scrisse ai giud. e rett. di non ritenere probabile un attacco veneziano contro Trieste, a meno che non fossero stati fondati i sospetti espressi dal capitano di Fiume Lienhard von Atthemis, che accreditava alle 20 galere veneziane radunate nel porto di S. Pietro nell'isola di Arbe compiti di investimento di Zengg (Segna), S. Veit am Flum (Fiume), Weinthal (Vinodol) e Wackher (Buccari). AD Ts, αB19.

Era in corso la vertenza uscocca, nella quale Venezia teneva una posizione equivoca, avendo essa, a sua volta, uscocchi al proprio servizio. In quello stato dei rapporti con i Paesi ereditari austriaci un attacco di così vasta portata, come quello che si paventava, avrebbe significato la guerra aperta e posto nell'immediato pericolo anche Trieste.

Il successivo 5 maggio il conte di Dornberg espose queste considerazioni alla Camera dell'Austria Interiore, dalla quale partì la proposta all'arciduca Carlo in Graz di sistemare il colle di S. Vito con un 'posto di blocco', collegandone il fronte nord con il castello a mezzo di un trinceramento. Anche il Morpurgo, *Castello* cit., p. 75 riferisce della proposta relativa alla sistemazione del colle di S. Vito, ma come elemento di un complesso di proposte formulate all'arciduca Carlo dalla sua Camera in Graz in data 9. nov. 1576.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 88–90.

<sup>175</sup> Ad avvalorare le parole dello Strassoldo stava il precedente storico dell'assedio del 1463, durante il quale l'occupazione del monte per parte dei veneti e l'istituzione, ivi, di centri di fuoco era riuscita di particolare molestia ai difensori, malgrado la modesta potenza balistica del materiale di artiglieria allora in servizio. A sottolineare l'importanza del sito e di chi lo aveva tenuto con scopi offensivi, i veneti diedero a quell'elevazione il nome di 'monte Gavardo', a ricordo del comandante delle genti istriane, che, durante le operazioni, vi aveva fissato il proprio campo.

sulla fortezza stessa, la cui caduta, si stimava, avrebbe reso inabitabile la città.

Ma fu appena lo scoppio della guerra di Gradisca a dare la spinta decisiva. I lavori presero avvio il giorno 1 gennaio 1616, su progetto di un ingegnere di nazione tedesca, per ordine del principe Adam Trautmannstorff, comandante le forze dei Paesi dell'Austria Interiore impegnate contro Venezia<sup>176</sup>.

La relazione del provveditore generale uscente della provincia d'Istria, Marco Loredan, letta in Senato il successivo 16 giugno<sup>177</sup>, conferma l'appostamento di alcuni piccoli pezzi corrispondenti alla grandezza del forte e sostiene, in merito a quest'ultimo, "esservi il dissegno di voler con una strada coperta unirlo alla Città"<sup>178</sup>.

In generale, la strada coperta era quella, ideata dagli ingegneri militari italiani nel Rinascimento, che girava attorno alla fortezza lungo la proda esterna (o controscarpa) del fosso, defilata al nemico sotto il ciglio dello spalto. Era protetta dai tiri d'infilata da frequenti traverse e munita di piazze d'armi distribuite lungo il suo tracciato<sup>179</sup>. Il caso in esame è evidentemente diverso: si potrebbe pensare piuttosto ad una strada difesa da parapetti terrapienati, destinati a celarla e proteggerla dal tiro diretto, terrestre e navale. Comunque sia, l'idea di un collegamento protetto non era nuova, essendo già stata proposta nel 1576 all'arciduca Carlo in Graz dal capitano di Trieste, conte Vito di Dornberg.

Nel prosieguo della campagna, quanto era stato realizzato del forte S. Vito riuscì a conquistarsi il rispetto del nemico, sia per caratteristiche tecniche, sia per l'efficienza della quale diede prova, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1617, nella reazione contro barche armate veneziane, basate a Muggia, che avevano catturato un vascello in entrata a Trieste. Sebbene privo di effetti materiali, l'intervento dell'artiglieria del

---

<sup>176</sup> B. Rith de Colenberg, *Historia delle guerre del Friuli nell'assedio di Gradisca*, Trieste 1629, p. 72.

<sup>177</sup> [S.A.], *Relazione di Provveditori veneti* cit., p. 66.

<sup>178</sup> La via di accesso al forte si staccava, in corrispondenza della sella compresa tra i colli di S. Giusto e S. Vito, dalla strada che, dalla zona di porta Cavana, risaliva la valle di S. Michele e conduceva, con lungo tracciato, oltre il colle di S. Giacomo, alla volta della piana di Zaule, adiacente al confine con l'Istria veneta. Con riferimento alla situazione odierna si può dire che la via di accesso al forte si staccava dal largo Canal, posto sulla sella tra i due colli, e saliva per le vie Bazzoni e Carpaccio.

<sup>179</sup> Si veda Guglielmotti, *Vocabolario* cit., coll. 1763-64.

forte a fianco di quella della fortezza valse a corroborare il valore dissuasivo della pur incompleta opera di S. Vito<sup>180</sup>.

Negli stessi giorni di inizio aprile il conte Giovanni Ernesto di Nassau, giunto dall'Olanda con le sue truppe, sbarcò a Rovigno per prendere parte alla nuova offensiva progettata da Venezia contro i Paesi ereditari. Suo compito specifico era la presa di Trieste, che egli, sulla scorta di informazioni ricevute, giudicava impresa di poca difficoltà. Nella conferenza di metà maggio al quartiere generale delle forze venete a Mariano del Friuli venne conseguentemente adottata la linea di operazione Gradisca-Monfalcone. Ma, in quella stessa sede, il viceprovveditore generale d'Istria, Bernardo Tiepolo, che mirava ad ottenere la concentrazione delle forze congiunte sull'Isonzo, avversò il piano di operazione contro Trieste, asserendo strumentalmente che, se condotta senza avere prima sopraffatto le difese del monte S. Vito, quell'azione sarebbe stata condannata al fallimento. Il Nassau si lasciò persuadere a far eseguire una ricognizione notturna di Trieste anche dalla parte di terra. E, a seguito di essa, si convinse della solidità della cinta urbana e del forte S. Vito, tanto da raccomandare vivamente ai veneziani di astenersi dal meditato tentativo contro Trieste. Così, il 20 maggio, con soddisfazione del Tiepolo, gli olandesi si spostarono da Rovigno a Monfalcone, per congiungersi sull'Isonzo con le truppe della Repubblica<sup>181</sup>.

Si può ritenere che dopo gli accordi di pace di Madrid del 26 settembre 1617 l'opera sia stata sguarnita del presidio e che, in ogni caso, abbia subito un rapido e forte degrado, almeno fino al 1620. In quell'anno un ingegnere dovette tracciare, per incarico dei Consigli, il progetto di un'opera in muratura da erigere in luogo di quella terrapienata esistente. Si parla espressamente di un novo forte sopra il monte di S. Vito. Nei giorni 10 e 11 gennaio 1621 la scelta tecnica definitiva e insindacabile sulle caratteristiche dell'erigenda opera fu demandata ad una nutrita commissione speciale<sup>182</sup>.

---

<sup>180</sup> Relazione di Bernardo Tiepolo, Capitano di Raspo, nominato viceprovveditore generale d'Istria dopo la morte del provveditore generale Michiel, avvenuta il 23 mar. 1617. [S.A.], *Relazione di Provveditori veneti* cit., p. 73.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 75–6. Anche A. Gnirs, *Österreichs Kampf um sein Südland am Isonzo 1615–1617*, Vienna 1916, pp. 144–6. F. Moisesso, *Historia dell'ultima guerra nel Friuli*, Venezia 1622 l. II, precisa, a p. 125, che il transito degli olandesi per Monfalcone ebbe luogo “dopo havere il conte [...] fatto riconoscere Trieste, e trovato in tale essere, che non havea giudicato riuscibile il tentarne la sorpresa”.

<sup>182</sup> Cons. XL, 10 gen. 1621 e ratifica del Cons. magg. 11 gen. 1621. AD Ts, αC11, cc. 111r–112r e rispettivamente c. 113rv. La commissione contava ben 30 componenti: il capita-

Nel mese di settembre giunse il gradimento dell'imperatore Ferdinando II per la costruzione "aines gemauerten Turns, ann stadt der vor disem vonn holz vnnd Erden aufgeworffene schanz oder Plochhauß", ossia di una torre in muratura in luogo dell'esistente opera in legname e terrapieno, o fortino<sup>183</sup>.

Ma i lavori procedettero con estrema lentezza e, nel 1639, il forte S. Vito, o, meglio, quel poco che di esso era stato eseguito, fu oggetto dell'ispezione eseguita, per ordine sovrano, dall'ingegner Giovanni Pieroni, del quale abbiamo già avuto occasione di dire in merito alla cinta urbana. Dell'opera, che, nella sua relazione, l'ingegnere definisce 'Fortezzino fondato', era stato "fatto [...] tutto il fondamento et alzato un quarto; poi è stato lasciato [da alquanto tempo, pare] e resta così imperfetto". Ciò significa che la porzione alzata comprendeva un baluardo e i due elementi di cortina ad esso adiacenti, cioè un quarto dello sviluppo complessivo dell'opera. Constatando la convenienza di tenere ben guardata una località dominante, posta a soli 200 *Klafter* dal castello (380 metri, equivalendo il *Klafter* o tesa di Vienna a m 1,90 circa), il Pieroni proponeva senz'altro di portare a compimento il forte.

Il permanere di una condizione di incompiutezza venne constatato e documentato dall'ingegnere Martin Stier nel corso dell'ispezione delle difese di Trieste, eseguita per ordine sovrano nel 1660.

Merita fare ancora un breve cenno alle vicende del forte nel secolo successivo, soltanto per osservare quanto le idee e le proposte del Pieroni riguardo ad esso fossero state opportune e lungimiranti.

Nel mese di ottobre del 1733 l'invasione franco-piemontese dello stato di Milano segnò l'inizio della guerra di Successione polacca, che, per due anni, avrebbe devastato la Penisola. Informazioni giunte da piazze italiane riferirono ben presto dell'approntamento della squadra francese di Tolone per operare – si diceva – contro i porti del Litorale. Ne conseguì una rinnovata attenzione alla sistemazione delle piazze costiere.

Per quanto concerne quella di Trieste, i primi interventi fortificatori furono ordinati, già poche settimane dopo l'inizio del conflitto, dal comandante militare, colonnello Benedikt Lumaga von Milchkron.

Ma in questa sede interessano le nuove disposizioni, parzialmente difformi, adottate l'anno successivo dal conte Pallavicini, Generale delle

---

no, i giud. e rett., i provvisori, i 12 eletti allo scopo nei Cons. precedenti (di data imprecisata) e i 12 eletti del Cons. XL del 10 gen. 1621.

<sup>183</sup> Rescr. 10 set. 1621 al capitano Ascanio conte di Valmarana. AS Ts, Luog., gen., b. 2154 bis, fasc. *St. Vito Festung*. Ferdinando II era succeduto, nel 1619, all'imperatore Mattia.

galere del re di Napoli, che, a seguito del collasso militare di quel regno, riparò a Trieste, il 17 giugno 1734, con le poche forze navali alle sue dipendenze. Vi assunse subito il comando militare, apportando alla difesa della piazza il concorso del numeroso personale e delle molte artiglierie di cui egli disponeva. Per ordine suo, il forte S. Vito venne ampliato con la formazione della cinta terrapienata già proposta dal Pieroni per proteggere la piazza appositamente ricavata con lo spianamento della sommità del monte. La porzione esistente del forte – il quarto del Pieroni – fu conseguentemente ridotta alla condizione di *noyau*, o nucleo centrale di un'opera più ampia. Verso il vallone di Muggia la cinta formava ora un esteso saliente nella posizione più funzionale alla difesa anti-sbarco. Avendo le caratteristiche di un parapetto di batteria, la cinta stessa permetteva l'appostamento di pezzi, ordinati in cannoniera, lungo l'intero perimetro<sup>184</sup>. Per rendere la cinta sicura dagli attacchi di viva forza – ciò che in tedesco si diceva, con efficace espressione, *sturmfrei*: letteralmente “esente da assalto” – la si munì del fosso secco proposto già dal Pieroni, con un tracciato a segmenti rettilinei paralleli ai settori di essa; due dei segmenti erano spezzati da salienti, che davano origine a un puntone alla mezzzeria di ciascun settore.

All'inizio di luglio 1735 il forte ebbe il suo assegno di cannoni<sup>185</sup>.

L'esistenza di questa sistemazione è provata da piante risalenti agli anni attorno al 1750.

Relativamente al periodo preso in considerazione in questa sede va ancora osservato che, dai tempi della guerra di Successione polacca – 1733–35 – al nucleo murato del forte S. Vito era annessa una polveriera. Vi venivano deposte le polveri del presidio militare e quelle mercantili, cioè quelle che, per ragioni di sicurezza, i comandanti erano tenuti a sbarcare subito dopo l'entrata in porto. E sarebbe stato proprio questo nuovo ruolo a segnare la vita ulteriore dell'opera, facendo passare in secondo piano il valore difensivo del forte, che appena la profonda riqualificazione attuata nei primi anni Trenta del secolo XIX avrebbe ripristinato ed accresciuto.

Il forte S. Vito mantenne anche nella guerra di Successione austriaca (1740–48) e, in particolare, nelle sue prime fasi, che videro addensarsi sul Litorale la minaccia navale ispano-napoletana, il ruolo tattico ed il valore difensivo conferitigli dall'intervento del Pallavicini e dagli ulte-

---

<sup>184</sup> Il compimento delle opere è attestato da Braun, *Diari Scussa* cit., 1° mag. 1735: *Il monte di Santo Vito essendo spianato, e fatte le sue fortificazioni attorno...*

<sup>185</sup> Ivi, 1° lug. 1735.



riori lavori fatti nel corso del conflitto degli anni 1737–39 con la Porta ottomana.

### 5.2.3. La batteria del Mandracchio ('civica')

In varie circostanze, indotte da atti di ostilità compiuti da parte veneziana contro legni cesarei e contro la città stessa, il porto fu sede occasionale di appostamento di artiglierie.

Il porto del Comune di Trieste – il mandracchio – era di dimensioni molto esigue, che rendono efficacemente l'idea della ristrettezza del commercio marittimo che ad esso faceva capo. Del resto, lo stretto dominio esercitato dalla Repubblica sull'Adriatico, da essa considerato essenziale per la propria sopravvivenza economica e militare, era mirato a soffocare qualsiasi libertà, o speranza di libertà, di navigazione mercantile. Specialmente dopo la pace di Venezia, che aveva chiuso il terribile assedio del 1463.

La collocazione del mandracchio rispetto all'area urbana e alle sue mura rispondeva alla concezione aristotelica, che voleva il porto esterno alla città, ma ad essa prossimo. Esterno, per rendere vani gli stratagemmi del nemico che avesse inteso introdursi sotto le sembianze di un pacifico navigante, per tentare poi l'azione di sorpresa contro la città. Prossimo a quest'ultima, per beneficiare della capacità difensiva di essa e, in particolare, per rientrare sotto l'ombrello protettivo delle armi appostate sulle sue mura<sup>186</sup>. Come si comprende, entrambi questi requisiti rivestivano particolare importanza proprio per il porto di una città affacciata ad un mare dominato da una potenza ostile.

A titolo di esempio si può citare l'incursione di una barca armata (fusta) veneziana, giunta dall'Istria, per catturare sottocosta due legni mercantili cesarei. Il Capitano Hans Franz von Attimis ne riferì alla Reggenza dell'Austria Interiore il 6 maggio 1599, così descrivendo la reazione difensiva della città: "Die von Triest haben vier grosse stuckh in den porto ziehen lassen, darauß etliche schuß auf die Barcha armata geschehen..." (quelli di Trieste hanno fatto condurre al porto quattro pezzi di grosso calibro, dai quali sono stati tirati alcuni colpi contro la barca armata). Non si ottennero colpi a segno, ma si riuscì ugualmente a costringere l'incursore ad allargarsi per sottrarsi al fuoco<sup>187</sup>.

<sup>186</sup> Maggi, Castriotto, *Fortificatione* cit., cc. 74v–75r.

<sup>187</sup> AS Ts, Int. Comm., Lit. V, N° 9, f. 200, c. 14rv.

La sistemazione del molo esterno del Mandracchio con un *Prustwöhr* o parapetto (oggi si direbbe *Brustwehr*) compare nel piano formato, nei primi mesi del 1677, dalla commissione per la fortificazione della piazza di Trieste, istituita dall'imperatore Leopoldo I il 3 agosto 1676<sup>188</sup>.

Scopo precipuo della sistemazione proposta era la difesa di Trieste contro atti di ostilità analoghi a quello al quale si è appena fatto cenno, cioè tentativi di cattura di legni cesarei per opera di istroveneti – in particolare, di quelli dei paesi più vicini, quali erano Muggia e Capodistria – spesso nelle acque antistanti al porto. La commissione propose:

- la riforma del castello con l'adozione di una configurazione planimetrica quadrangolare in luogo di quella triangolare di idea veneta;
- la sostituzione dell'incompiuto forte di S. Vito con una torre a pianta circolare;
- la sistemazione dello scoglio Zucco (sul quale sorgeva la cappella, ormai diruta, consacrata a S. Nicolò) con una torre di analoghe caratteristiche e compiti specifici di difesa contro le “venedische barche armate”<sup>189</sup>, che, doppiata la punta di S. Andrea, si presentavano di sorpresa davanti alla città. La sistemazione della diga del Mandracchio con “einer Anzahl Stukh” (un certo numero di pezzi) avrebbe dato sostegno alla torre dello Zucco, fiancheggiandola da destra e interdicendo al naviglio incursore, con azione frontale, le acque prossime al porto.

Ragioni di costi economici, non meno che di priorità strategica dell'alto bacino danubiano rispetto all'area adriatica nella situazione in atto, fecero rimanere sulla carta le proposte formulate dalla commissione<sup>190</sup>. Ma questa soluzione, forzata dalle circostanze, contrastava in modo stridente con il vissuto. L'esperienza, infatti, aveva sempre dimostrato quanto fosse conveniente avanzare i centri di fuoco antinave alla linea di costa, anziché mantenerli concentrati nel retrostante castello, perché il fuoco erogato dalla riva del mare permetteva una più efficace

---

<sup>188</sup> Furono commissari il capitano cesareo di Trieste Johann Philipp Graf Cobenzl e il capitano provinciale di Gorizia Johann Herbarth Graf von Katzenstein. Vennero loro aggregati due ingegneri, uno dei quali era il *Kriegs Ingenieur* von Wasenhoffen. L'elaborato commissionale fu rassegnato alla Camera dell'Austria Interiore, che, con rapporto 22 mar.1677, lo trasmise alla Camera aulica in Vienna. Da quest'ultima le minute degli atti concernenti l'affare, insieme ad altri documenti, furono spedite a Trieste nel 1838 per esigenze amministrative e si trovano tuttora in AS Ts, Luogot., gen., b. 2154 bis, fasc. 1.

<sup>189</sup> Espressione usata nel testo del citato rapporto 22 mar. 1677.

<sup>190</sup> Ris. sovr. Laxenburg, 15 giu. 1677, data da Leopoldo I alla Camera dell'Austria Interiore. AS Ts, Luogot., gen., b. 2.154 bis, fasc. 1.

interdizione delle acque prossime alla città e preveniva il rischio insito nell'esecuzione di tiri al di sopra dell'abitato. Senza tenere conto dei pesanti limiti di gittata, comuni a tutti i materiali ad avancarica.

Verso il 1690 comparve comunque una batteria, che, estendendosi dallo squero S. Nicolò alla bocca del porto, occupava l'intero sviluppo longitudinale della diga del Mandracchio. La sua pianta constava di quattro tratti rettilinei, di lunghezza disuguale, formati dal parapetto scarpato a cannoniere e dalla retrostante banchina destinata a ricevere le artiglierie.

L'opera si nota con evidenza nel panorama della città tracciato, nel 1688, da Vincenzo Coronelli, dal quale, come già si è visto, si ricavano anche utili elementi sulle caratteristiche della cinta urbana. Una trentina di cannoniere a strombatura simmetrica estroversa scade il parapetto di batteria, mostrando una scelta progettuale conforme alla concezione allora prevalente, che all'ordinamento in barbetta preferiva quello in cannoniera, per il maggiore grado di protezione offerto al personale e al materiale in ogni situazione tattica, soprattutto quando il nemico era sottocosta.

L'osservazione della batteria rappresentata dal Coronelli suggerisce qualche considerazione di carattere tecnico.

Per conferire la massima robustezza alle cannoniere in parapetto terrapienato le si tagliava già in sede di costruzione, come risulta fatto nella batteria in oggetto, perché l'eseguirle appena nell'imminenza del combattimento, quando probabilmente sarebbe mancato il tempo necessario per munirle dei necessari rivestimenti, ne avrebbe esposto i fianchi al rischio di crollo, anche semplicemente per effetto delle vibrazioni provocate dall'onda di bocca generata dallo sparo delle artiglierie<sup>191</sup>. Passava, perciò, in seconda linea la convenienza economica insita nella maggiore durezza del parapetto unito, cioè privo delle soluzioni di continuità costituite dalle cannoniere, e perciò più resistente alla pioggia e all'azione dei flutti.

---

<sup>191</sup> Tra i fautori dell'ordinamento in cannoniera: J. S. Grubern, *Neuer und gründlicher Unterricht von der heutigen Fortification und Artillerie in zwey Büchern verfasst*, Nürnberg 1700, pp. 105-8. Il Grubern riteneva adeguato un parapetto della grossezza di 18-24 piedi di Norimberga (m 5,25-7 circa) alla base e dell'altezza esterna di 4 piedi (m 1,16) e interna di 6 (m 1,75), per dare completa protezione all'uomo in piedi. Fatto di terra pura, meglio se argillosa o nera grassa, il parapetto andava protetto dal dilavamento con una semina di trifoglio o di altre erbe. La scarpa interna, ed eventualmente anche i fianchi delle cannoniere, dovevano essere rivestiti in muratura di mattoni, con esclusione assoluta della pietra (pericolosa per distacco di schegge altamente vulneranti) e del legno (marcescibile e pericoloso per la sua frammentabilità in grossi scheggioni).

Non va peraltro taciuta l'opinione di non pochi tecnici, che, attribuendo un peso prevalente ai lati sfavorevoli delle cannoniere – indebolimento strutturale del parapetto e limitazione del brandeggio trasversale dei pezzi – ritenevano preferibile l'ordinamento in barbetta, che, in particolare nelle batterie costiere, agevolava l'inseguimento di unità navali in rapido moto sottocosta per rotte trasversali alla direzione del tiro.

Per completezza si deve accennare anche alla soluzione di compromesso<sup>192</sup>, che consisteva nel parapetto a cannoniere otturate, in sede di costruzione, con mezzi economici (sacchi a terra, fascine e gabbioni da trincea) di facile impianto e di rapida ed agevole rimozione in caso di impiego. Questa scelta apportava due benefici:

- nell'imminenza dell'azione, la duplice opzione di tiro: in barbetta oppure in cannoniera;
- nei lunghi periodi di pace, la grande resistenza alle intemperie del parapetto con le cannoniere otturate.

Nel mese di luglio del 1702, essendo in corso la guerra di Successione spagnola, la batteria del Mandracchio venne rifabbricata dal conte Herberstein, nuovo comandante delle truppe nella piazza di Trieste, appena giuntovi dai Confini Militari con un contingente di *Grenzer* (truppe confinarie). Incombeva allora la minaccia navale francese, che, nel mese successivo, si sarebbe drammaticamente concretizzata nel pesante attacco notturno portato dalla flottiglia del comandante Forbin con mortai di grosso calibro installati a bordo di legni opportunamente trasformati.

Il seguire l'ulteriore evoluzione e le successive vicende storiche della batteria del porto ci condurrebbe ad eccedere i limiti tematici di queste pagine. Si è accennato ad essa ed al forte S. Vito solamente per ricordare come alcune esigenze contingenti di difesa, manifestatesi nel corso del Seicento, abbiano portato all'integrazione delle difese urbane – le mura – con quelle due opere esterne alla cinta.

Va ancora precisato che l'usuale denominazione 'batteria civica' è ingannevole, perché l'opera era camerale. La Camera ne curava la conservazione, mentre, nei riguardi tattici, essa fu ben presto subordinata

---

<sup>192</sup> Proposta dal coevo trattato di M. Miethen, *Artilleriæ Recentior Praxis oder neuere Geschütz-Beschreibung*, ed. a cura dell'autore, Francoforte e Lipsia 1683, parte IV, pp. 47-8. Circa le dimensioni della cannoniera, lo stesso autore indica un'ampiezza interna di 2 piedi (m 0,58) ed esterna di 8 (m 2,33) e un'altezza di ginocchiello (altezza del davanzale sulla banchina) di 3 piedi (m 0,88). Ivi, pp. 10-1.

all'autorità militare. Di propriamente civico c'era il solo materiale di artiglieria che la armava.

## 6. Concludiamo qui la nostra carrellata...

...attraverso le vicende tardomedievali e moderne dell'apparato fortificatorio di difesa della piazza. Sorto come strumento meramente comunale, destinato ad apprestare sicurezza esterna ed interna ad una piccola realtà urbana, esso si trasformò, a causa dell'evolvere della tecnologia e dell'organizzazione militare, ma, soprattutto, della struttura del potere all'interno dello Stato, in un'entità interamente sottratta al controllo locale ed intesa a proteggere dalle minacce esterne non più un modesto agglomerato cittadino, ma un porto assunto al rango di elemento attivo del progresso economico dello Stato.

Nell'età carolino-teresiana, la fortificazione della piazza perse gradualmente parte della propria funzione politica, acquistando, per contro, il valore di strumento militare di protezione di interessi economico-commerciali dello Stato, rafforzati dalla crescente efficienza dell'istituto del porto franco. Questa evoluzione impose di trovare il punto di equilibrio tra le esigenze di difesa militare e quelle di sviluppo commerciale, ugualmente importanti: la presenza militare non doveva togliere spazio alle attività portuali e commerciali in genere, le quali ultime, a loro volta, non avrebbero giustificato la rinuncia alla difesa di una piazza che, per la sua posizione geografica, doveva essere saldamente tenuta per sicurezza dell'entroterra. La questione caratterizzò gran parte del secolo XIX, contrapponendo amministrazioni militari e civili, talvolta in toni accesi, fino al momento in cui, nel mese di settembre del 1882, la dichiarazione di città aperta attribuì la prevalenza all'interesse commerciale.

Ma nemmeno allora la discussione poté dirsi esaurita. A riprenderla fu, subito dopo il 1906, il nuovo capo di stato maggiore generale Conrad, pur senza riuscire ad attuare nuovi interventi fortificatori per la piazza di Trieste<sup>193</sup>. La questione, allora, fu elemento del difficile rapporto tra la

---

<sup>193</sup> Sul punto: P. Marz, *La fortificazione permanente della piazza di Trieste nell'età moderna e contemporanea: un difficile equilibrio tra il commercio marittimo e la difesa nazionale*, Relazione presentata al convegno internazionale di studi *La via della Guerra. Eserciti e fortificazioni alla vigilia della Grande Guerra*, promosso dall'Associazione culturale italoungherese del Friuli-Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Trieste, 21-22 novembre 2013, in *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Trieste 2014, pp. 128-62.

Monarchia austroungarica e il Regno d'Italia e, dal 1909, il Conrad ne tenne conto in sede di compilazione dei piani operativi verso l'Italia.



*Abstract*

**From the XVth Century till the Teresian Age: the Last Three Centuries of Trieste's Town-Walls**

The town of Trieste was a fundamental reference point in the society and in the state organization in medieval and modern times from the point of view of subsistence, defense, political life and administration, as well as under a moral, psychological and cultural level. What physically enclosed such a vast set of values were the town-walls, which, by isolating the city from outside, fixed the space limit of applicability of those values. Lacking a comprehensive permanent military apparatus directly under the central government, the city was also active element for its external security. The aim of the present study is the reconstruction of the complex political-administrative mechanism charged with the supervision of the city walls, which were considered above all as a public asset. The historical aspects of the town-walls of Trieste in their last centuries of existence are here reconstructed on the basis of some diplomatic documents of the Archives of the Municipality of Trieste.

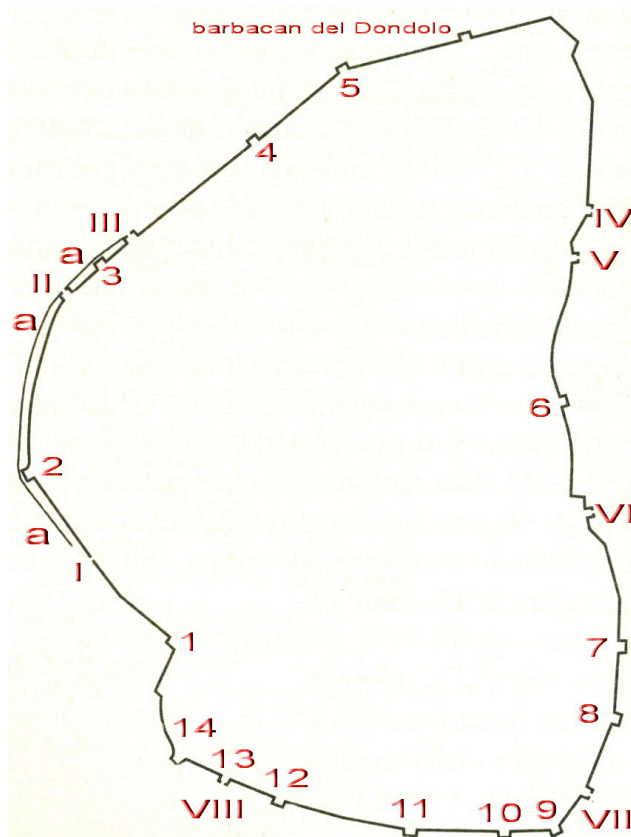


Fig. 1: La cinta trecentesca secondo Giuseppe Caprin, con le denominazioni attribuite alle torri e alle porte. L'esistenza del fronte a mare e l'assenza dei castelli rende riferibile questa situazione al periodo compreso tra la ricostruzione delle mura, seguita alle demolizioni imposte dalla pace di Treviso del 1291, e la dominazione veneziana iniziata nel 1369. È evidente l'errore nella posizione della torre Cucherna.

Torri:

1 Canton, 2 delle Saline, 3 dei Corvi, 4 Cucherna, 5 delle Monache, 6 Pusterla, 7 del Bastion, 8 Rampana, 9 Valesio, 10 Baseio, 11 Tiepolo, 12 Fradella, 13 Grande, 14 della Beccheria.

Porte:

I Portizza, II di Riborgo, III di Donota, IV di San Servolo, V di San Lorenzo, VI di San Michele, VII di Cavana, VIII del Porto.

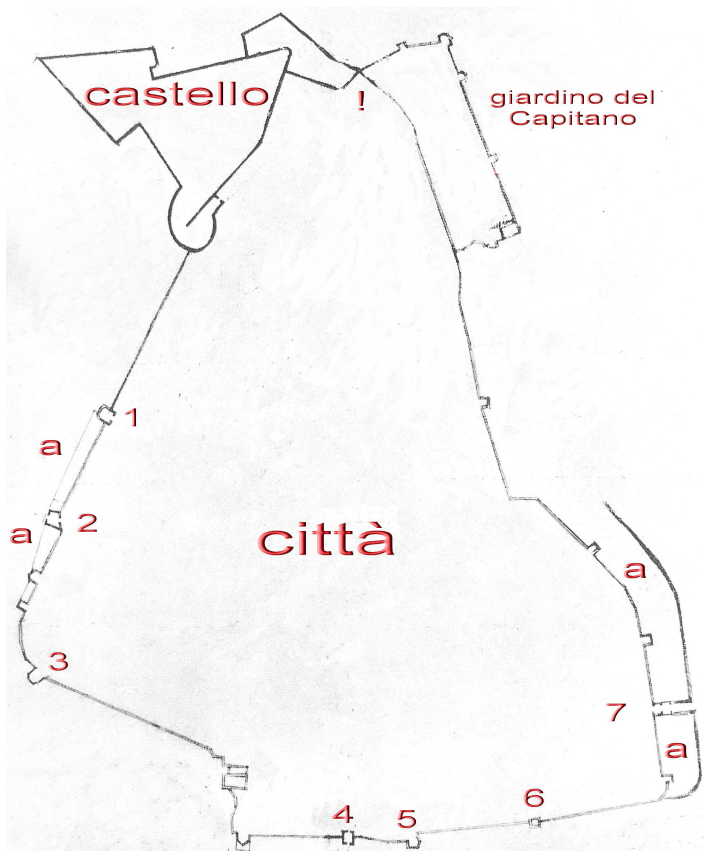


Fig. 2: La cinta nel 1639 secondo Giovanni Pieroni, con le denominazioni attribuite alle torri e alle porte:

1 torre e porta Dorotta, 2 torre e porta Riborgo, 3 torre Bandena, 4 torre e porta à Mare, 5 torre Fradaia, 6 torre Tieppoli, 7 torre e porta dei Cappuccini, detta Cavana.

"a": fossa anteposta alle mura.

"!": erronea omissione della cortina compresa tra castello e giardino del Capitano.



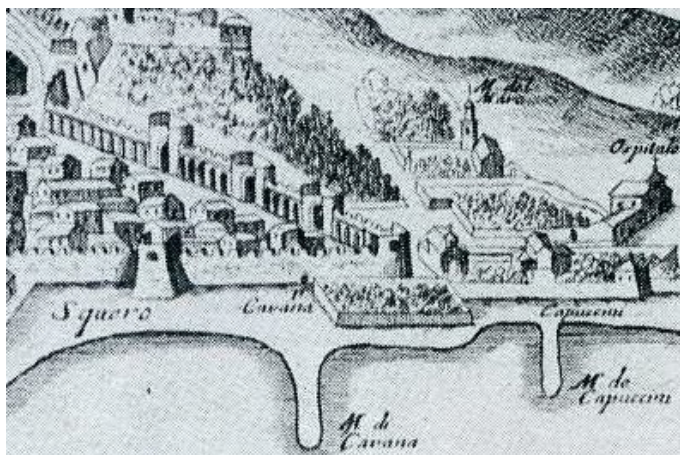


Fig. 3: Nella rappresentazione a volo d'uccello del cosmografo Vincenzo Maria Coronelli (1688): particolare del vertice tra il fronte a mare e il fronte della valle di San Michele. Presso il giardino dei Cappuccini e in asse con il molo di Cavana di trova la 'P. Cavana'.

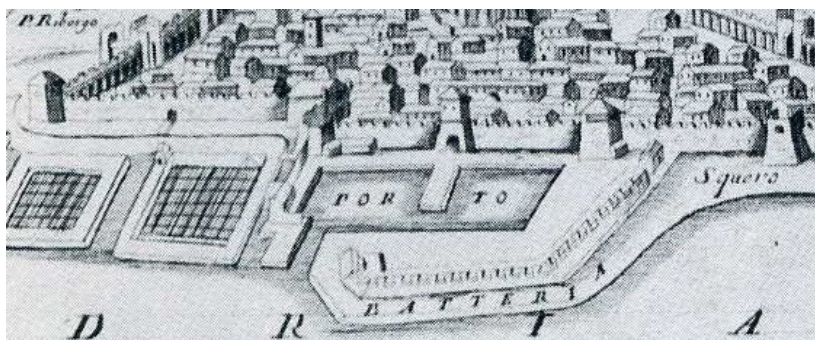


Fig. 4: Coronelli, 1688: porto (mandracchio), fronte di Riborgo e fronte a mare della cinta urbana. Sono ben evidenti l'antiporta alla porta di Riborgo e, oltre le saline, la piccola apertura della portizza omonima con il ponte che scavalca la fossa. Il porto, la cui diga è armata di batteria, è guardato dalle torri della Beccheria, del Porto e della Fradaia. A destra della batteria è segnato lo squero di S. Nicolò. Sono ben evidenti la struttura 'a camicia' delle torri e il cammino di ronda sostenuto da archi.

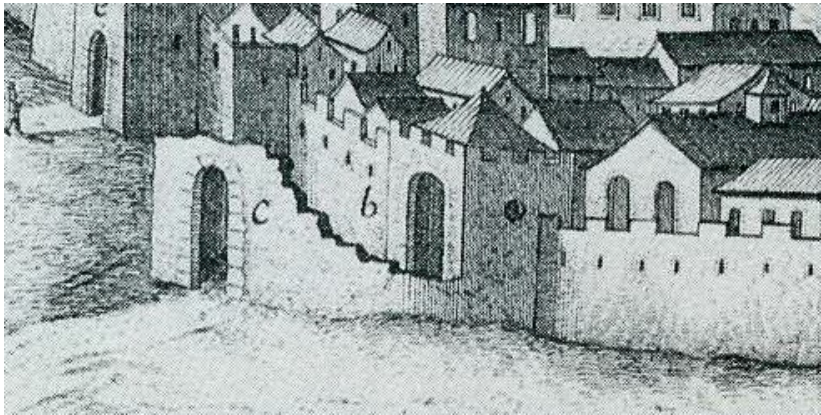


Fig. 5: Porta e antiporta di Riborgo nella rappresentazione di Johann Weichard Freiherr von Valvasor (1689).

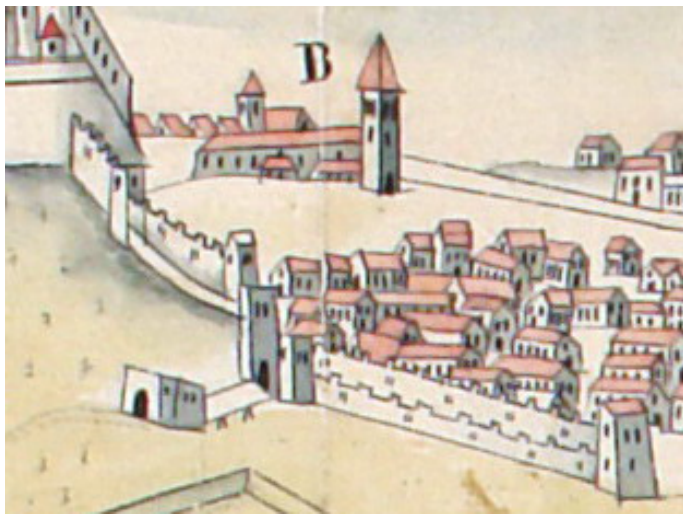


Fig. 6: Un'altra 'interpretazione' della porta e dell'antiporta di Riborgo, databile forse al 1716 e simile al *Prospect der Stadt Triest* di Gottfried Bodenehr. (Cortesia Arch. Diplomatico del Comune di Trieste).



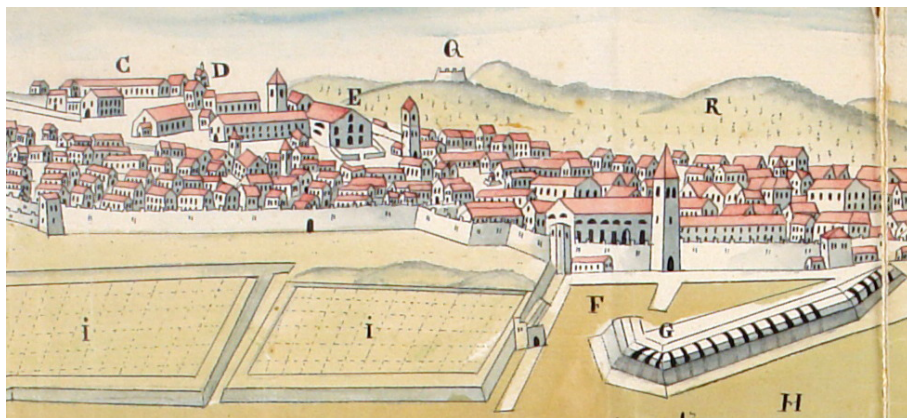


Fig. 7: A sinistra del mandracchio si estende il sito concesso nel 1720 dal Comune di Trieste alla Compagnia Orientale per l'impianto dello squero. Nella cortina spicca l'apertura della portizza di Riborgo, a destra della quale la cinta forma il rientrante del "Malcantone". (Particolare della veduta in Fig. 6).



Fig. 8: La cinta urbana verso il 1750. La lettera G segna la porta aperta verso il 1740 (porta Nuova o di Vienna). N è la piazza, ormai vuota, dell'ex-arsenale della Compagnia Orientale, dal quale, racchiuso entro linee discontinue, si protende nel mare il futuro ma già ideato molo che avrebbe incorporato il relitto del vascello San Carlo. (Cortesia Arch. Diplomatico del Comune di Trieste).

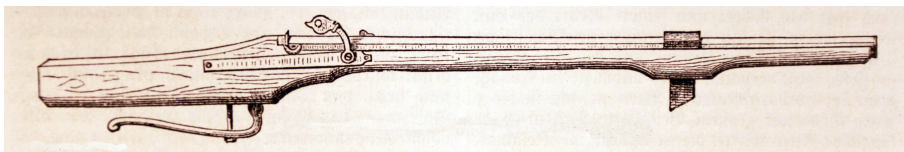


Fig. 9: Archibugio da posta con piastra a miccia e calcio alla tedesca, sec. XV. Sotto la volata, investito sulla canna, sporge il crocco, destinato a trasmettere il rinculo al muro o al cavalletto che reggeva il peso dell'arma. Il braccio articolato alla piastra è il serpentino, antesignano del moderno cane. Raffigurato privo di miccia, il serpentino si trova in posizione di sparo.

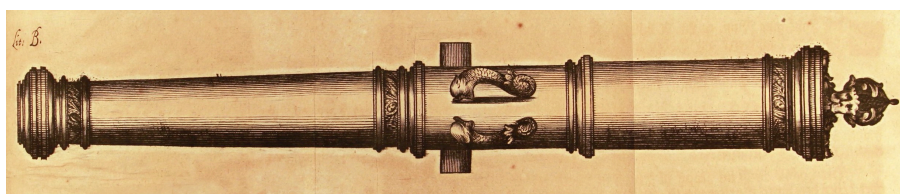


Fig. 10: Falconetto da 3 libbre di palla (seconda metà secolo XVII). La bocca da fuoco è munita degli orecchioni, che poggiando nelle orecchioniere d'affusto, la sostenevano e la guidavano nel brandeggio in elevazione. I suoi ricchi elementi formali (gioia di bocca, maniglioni a delfino, gioia e pomo di culatta, corniciamenti vari) la collocano appieno nel periodo barocco. M. Miethen, *Artilleriæ Recentior Praxis oder neuere Geschütz-Beschreibung*, parte II, tav. 9, lett. B.

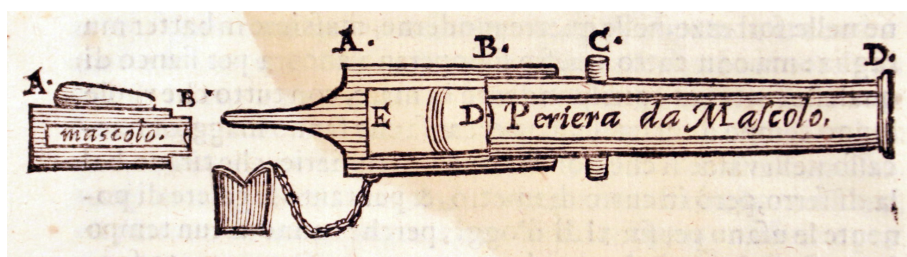


Fig. 11: Petriera da mascolo. Rudimentale, ma diffuso pezzo a retrocarica, essa si componeva: della volata (D-D) con orecchioni (C); della braga (E-D); del cuneo con tacca per il passaggio della linea di mira, assicurato alla braga mediante catena; del mascolo (A-B) portante la carica. E. Gentilini da Este, *Istruzione de' Bombardieri*, Venezia 1592, p. 28.

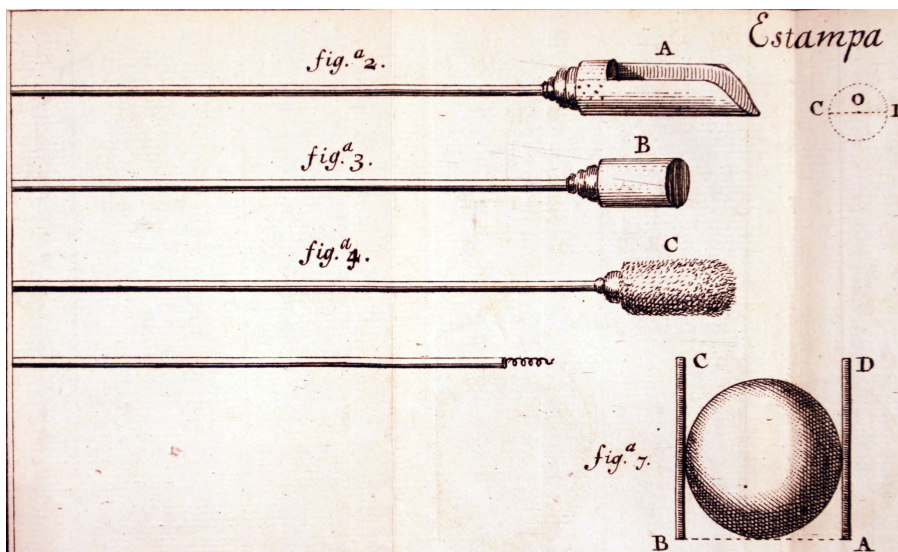


Fig. 12: Armamenti di artiglieria. Dall'alto: A, cazza o cucchiara (per eseguire la carica con la polvere sciolta); B, calcatoio o stivadore (per comprimere la polvere sul fondo dell'anima e per assestare il proietto); C, scovolo o lanata o spazzadore (per la pulitura dell'anima); cavastracci (per estrarre dall'anima i toppacci introdotti tra polvere e palla e davanti alla palla).

In basso a destra: un rudimentale calibratoio per palle, formato da due asticelle ben fisse e separate tra loro di una quantità corrispondente al calibro ammesso per la palla. Poiché la grossezza delle due asticelle fornisce la misura del 'vento', la distanza B-A (palla + vento) è la 'bocca', ossia il calibro della bocca da fuoco.

S. Fernandez de Medrano, *El perfecto artificial, bombardero y artillero*, Lambert Merchant, Bruxelles 1699, tav. 8.



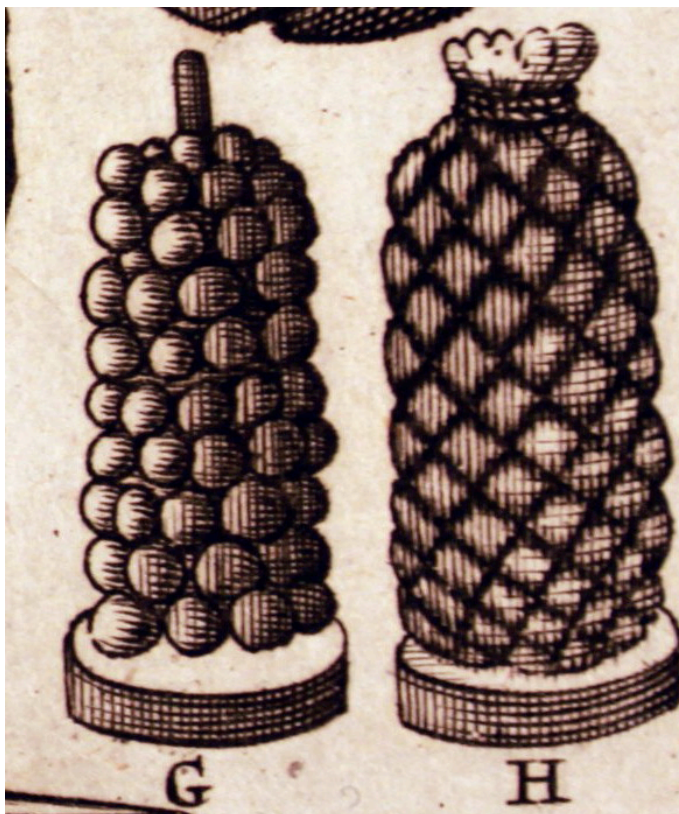


Fig. 13: Proietto antipersonale: il 'sacchetto'. Per formarlo si disponevano le palle (G) attorno all'anima sopra il disco di legno (tacco); poi il tutto veniva introdotto nel sacchetto di tela e assicurato con legature incrociate (H).

C. Simienowicz, *Geschütz- Feuerwerck- und Büchsenmeisterey-Kunst*, Franckfurt am Mayn 1676, parte I, fig. 161.

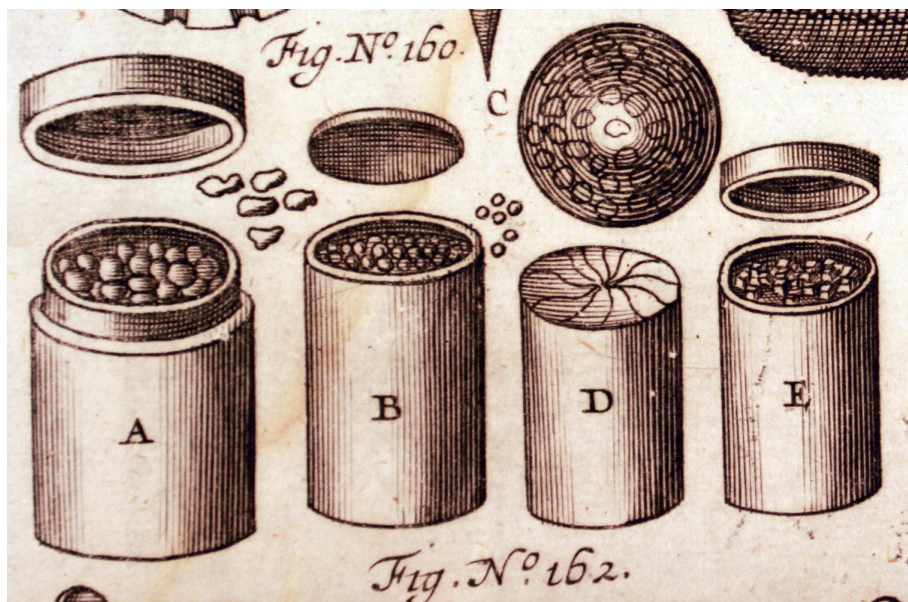


Fig.14: Proietto antipersonale: la scatola a mitraglia, qui rappresentata nelle versioni a bossolo di legno e carica di ciottoli (A) o di pallette (B) ed a bossolo metallico (finita – D - e vista aperta con carica di quadrelli - E). Costituiva l'evoluzione del sacchetto. Simienowicz, *Geschütz cit.*, parte I, fig. 162.

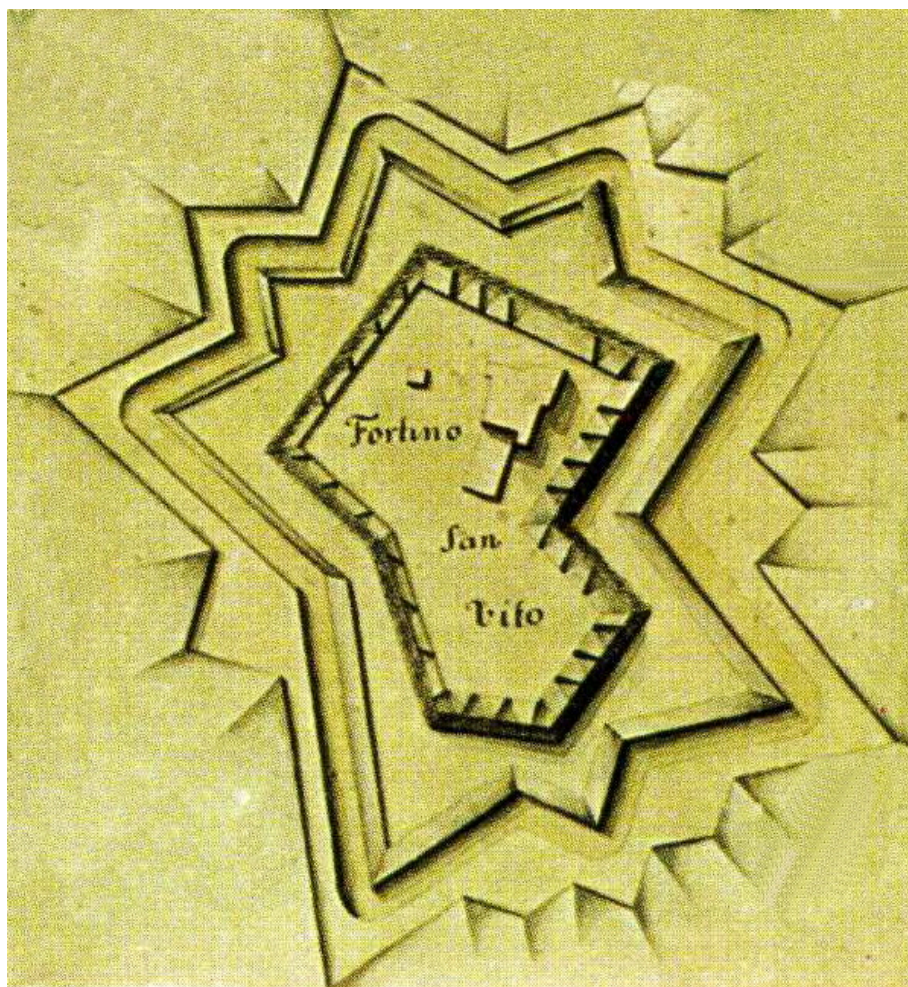


Fig.15: Il forte S. Vito dopo i lavori di costruzione della cinta terrapienata del Pallavicini, il compimento della quale è annotato dallo Scussa in data 1° maggio 1735. Entro la cinta sorge l'unico 'quarto' eseguito di tutto il forte progettato nel 1626. Vi è annesso un corpo di fabbrica a pianta rettangolare ad uso di polveriera. Nella seconda metà del secolo vi furono deposte, oltre alle polveri militari, quelle obbligatoriamente sbarcate dai bastimenti mercantili appena entrati in porto.



## Recensioni

---

### Venezia e la Transilvania tra Cinque e Seicento

Recensione del libro di Florina Ciure, *Rapporti culturali fra Venezia e Transilvania nel Cinquecento e Seicento*, Editura Muzeului Țării Crișurilor, Oradea 2016, 254 pp.

L'autrice del libro, Florina Ciure, è una ricercatrice del Museo della Regione Crișana di Oradea che da più d'una decina d'anni si dedica con passione allo studio delle relazioni storiche e culturali in età moderna tra la Transilvania, la sua regione d'origine, e la Repubblica di Venezia. Florina Ciure ha pubblicato diversi lavori su questo tema, alcuni anche nella nostra rivista. È altresì autrice d'un ponderoso volume redatto in lingua rumena, sviluppo e approfondimento della sua tesi di dottorato: *Relațiile dintre Veneția și Transilvania în secolele XVI–XVII* (Relazioni tra Venezia e la Transilvania nei secc. XVI–XVII), uscito a Brăila–Oradea nel 2013. Rispetto a quest'ultimo, il nuovo libro di Florina Ciure è particolarmente incentrato sulle relazioni culturali intercorse tra la Transilvania e la repubblica veneta. Il libro è frutto d'un lungo lavoro compiuto soprattutto negli archivi e nelle biblioteche veneziane.

Una delle principali vie di diffusione della cultura umanistica e rinascimentale italiana in Transilvania fu senz'altro inaugurata dagli studenti, per lo più ungheresi e tedeschi (sassoni), mandati a studiare all'Ateneo patavino, unica università dichiarata della Repubblica di Venezia. Questo è il tema del primo capitolo del libro di Florina Ciure. Nei primi tre secoli della sua esistenza ben 205 furono gli studenti provenienti dal Regno d'Ungheria che frequentarono l'Ateneo di Padova. Mentre nel Tre e Quattrocento erano preferiti i corsi di diritto canonico, che sfornarono numerosi canonici, preposti e persino vescovi di Transilvania e Ungheria, nel Cinque e Seicento prevalse lo studio della medicina, della filosofia e del diritto civile. Tra le figure principali di studenti ungheresi e transilvani vanno senz'altro citati il vescovo di Nagyvárad (Oradea) e cancelliere del Regno di Mattia Corvino János Vitéz (Jan Vitez di Zredna era il suo vero nome, essendo lui nativo di Croazia), il nipote Giano Pannonio, senz'altro il maggiore degli umanisti ungheresi, il dalmata Antonio Veranzio (Antal Verancsics), che fu primate d'Ungheria e noto storiografo, e ancora l'umanista Jakab Piso, il poeta Orbán Batthyány, che fu al seguito del reggente d'Ungheria Ludovico Gritti, il vescovo di Vác István Brodarics (Stjepan Brodarić era il suo vero nome essendo originario della Sirmia), autore d'un libello sulla battaglia di Mohács, il *De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohacz verissima historia*. Incerta è invece la presenza a Padova del futuro principe di Transilvania e re di Polonia Stefano Báthory, più probabile quella del nipote omonimo col quale potrebbe esser stato confuso. Certa è invece la frequenza dell'Ateneo patavino da parte del letterato e futuro cancelliere di Transilvania Farkas Kovácsóczy, del cronista István Szamosközy e dell'ecclesiastico italo-ungherese András Dudith–Sbardellati (di padre ungherese e madre veneziana), vescovo di Csanád (Cenad) e di Zagabria, che guiderà la delegazione ungherese al Concilio di Trento ma che passerà al protestantesimo dopo essersi sposato con una dama di corte. Tra gli studenti padovani troviamo altri nomi illustri come l'umanista Giovanni Sambuco, gli storiografi Ferenc Forgách e Miklós Istvánffy, ma non troviamo Miklós Oláh, arcivescovo di Esztergom, che si istruì nei Paesi Bassi, ma che per contro mandò molti studenti a studiare a Padova. Non solo il diritto, la medicina e la filo-

sofia erano l'oggetto dello studio dei giovani ungheresi e transilvani, ma anche gli *studia humanitatis*, ovverosia la conoscenza degli autori greci e latini, l'arte della poesia e della composizione. Gli studenti cominciavano gli studi anche in giovane età (Miklós Csáky studiava a Padova già a 14 anni), affittavano o addirittura compravano casa vivendo con le rimesse dei genitori o grazie al sostegno di facoltosi mecenati o sfruttando i benefici ecclesiastici di cui alcuni erano titolari; raramente chiedevano aiuto finanziario ai cittadini padovani, casomai lo chiedevano ai loro connazionali.

Il secondo capitolo del libro è dedicato agli architetti veneziani, e non solo, che operarono in Transilvania nella modernizzazione e nel consolidamento delle fortezze. Ne incontriamo parecchi specie a partire dalla seconda metà del XVI sec. Molti architetti e ingegneri militari furono chiamati dal generale napoletano Giovanni Battista Castaldo, che dal 1551 al 1556 comandò l'esercito asburgico nella regione subcarpatica. Castaldo si servì dell'aiuto di Antonio del Bufalo, Simone da Pozzo, Alessandro Cavalli, Giovanni da Roveredo, Antonio e Martino da Spazio, Alessandro Clippa. Fu introdotto in Transilvania il 'fronte bastionato all'italiana' sul modello delle cittadelle di Anversa e Torino, un sistema difensivo costituito da mura e bastioni ad 'orecchione' largamente diffuso in Europa. In base a questo modello sorse anche la fortezza di Nagyvárad, presso la quale lavorarono gli architetti Ottavio Baldigara (che poi sarà chiamato al rifacimento della fortezza di Eger), Simone Genga, Domenico Ridolfi da Camerino. A Szatmár (Satu Mare) lavorarono altri Baldigara: i fratelli Giulio e Giulio Cesare (probabilmente si tratta della stessa persona), con la sovrintendenza di Ottavio (più che veneziani pare che i Baldigara fossero originari di Trieste o di Gorizia). A Gyulafehérvár (Alba Iulia) lavorarono alla modernizzazione delle costruzioni Paolo della Mirandola, Simone Genga, Francesco da Pozzo e Andrea Trevisano. Nel Seciento fu rifatta la cittadella di Nagyvárad per opera dell'architetto Giacomo Resti da Verona e su iniziativa del principe di Transilvania Gabriele Bethlen: ne risultò un capolavoro d'arte militare. Un'altra importante figura di architetto è quella di Agostino Serena, che lavorò al servizio dei due Rákóczi a Radnót (Iernut), a Dés (Dej) e a Szamosújvár (Gherla).

Il terzo capitolo è dedicato agli artisti veneziani alla corte transilvana. Particolarmente sensibili alle melodie della musica italiana furono diversi principi di Transilvania (lo era stato *in primis* il re d'Ungheria Mattia Corvino, nativo di Kolozsvár/Cluj-Napoca, che peraltro aveva sposato una validissima musicista, Beatrice d'Aragona). La musica italiana trovò un grande spazio nelle corti di Giovanni Sigismondo Zápolya e dei principi Báthory, che si adoperarono per trasformare Gyulafehérvár in una piccola corte italiana, facendo venire dall'Italia compagnie di musicisti e cantori, come Pietro Busto, Girolamo Diruta, autore del trattato di musica *Il Transilvano*, Matteo Foresto e l'udinese Giovanni Battista Mosto, forse il più famoso di tutti. Ben diciotto erano i musicisti al servizio di Sigismondo Báthory. Per converso, Giovanni Sigismondo Zápolya e la madre Isabella Jagellone favorirono l'educazione artistica di Valentin Greff Backfark, musicista transilvano di fama europea, che studiò a Padova presso il compositore Antonio Rota. Gli influssi dell'Italia nel campo della pittura furono invece molto scarsi, dato che in Transilvania, la cui nobiltà era prevalentemente protestante, la pittura di temi sacri era praticamente bandita. Per contro sappiamo che all'inizio del Quattrocento il pittore Tommaso di Kolozsvár compì i propri studi in Italia, mentre nel Cinquecento è segnalata la presenza in Transilvania di Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone. Infine un altro importante fattore dei rapporti artistici tra Venezia e la Transilvania fu il commercio di oggetti d'arte e il collezionismo.

Il quarto capitolo si occupa di stampati veneziani nelle biblioteche transilvane. Venezia era il maggior centro tipografico italiano e all'epoca dell'invenzione della stampa

operavano nella città lagunare ben 200 stamperie. La biblioteca della contea del Bihor, la biblioteca del capitolo romano-cattolico, l'Archivio di Stato e il Museo della Regione Crișana di Oradea ospitano numerosi libri stampati a Venezia e perfino alcuni incunaboli. Ci sono libri scritti in latino, greco, italiano, ebraico, libri religiosi, filosofici e storici. La presenza di questi libri è imputabile proprio alla frequentazione dell'Università di Padova da parte degli studenti transilvani, i quali, rientrando in patria dopo gli studi condotti nell'Ateneo, portavano con sé alcuni libri stampati nella città marciana mantenendo con ciò uno stretto legame coi luoghi di studio. La biblioteca dell'Accademia Rumena di Cluj-Napoca conserva 40 edizioni di libri stampati nella tipografia di Aldo Manuzio. Manuzio aveva fondato nel 1489 a Venezia una stamperia con l'intenzione di pubblicare libri di classici, specialmente greci, emendati da errori. Per tale motivo chiamò a collaborare con lui eminenti eruditi quali Erasmo da Rotterdam, Marino Sanuto, Pietro Bembo, Johannes Reuchlin, il poeta Konrad Celtis di Vienna. Inventò un nuovo carattere tipografico, oggi conosciuto come il 'corsivo aldino', che si rifaceva alla scrittura a mano 'cancellesca' usata nella Curia romana. Gli succedettero nella gestione della stamperia prima il figlio Paolo, poi chiamato a Roma, quindi il nipote Aldo, persona colta e docente di lettere e retorica in vari atenei italiani, e, prima della chiusura del 1598, la famiglia Manassi. La Biblioteca Centrale Universitaria di Cluj-Napoca conserva ben 84 esemplari di incunaboli, di cui 24 aldini, i rimanenti opera di altri famosi tipografi veneziani (Torresani, Locatelli, Torti, Tacuino ecc.).

Il quinto e ultimo capitolo è incentrato sui libri e manoscritti concernenti la Transilvania che sono conservati nella Biblioteca Marciana e in quella del Museo Correr di Venezia. La maggior parte dei testi riportano notizie sulla partecipazione della Transilvania e in particolare del suo principe Gabriele Bethlen alla guerra dei Trent'Anni e sul principato dei Rákóczi. L'Autrice ricorda a questo proposito le *Historie universali d'Europa* di Girolamo Brusoni, la *Historia Veneta* di Alessandro Maria Vianoli, la *Storia di Venezia* di Giovanni Battista Nani, il *Commentario delle guerre successe in Alemagna...* di Maiolino Bisaccioni, e ancora il *Ristretto dell'histoire del mondo* del gesuita Horazio Torsellini sul principe Stefano Báthory, le *Historie del suo tempo* di Lionardo da Maniaco sulla morte di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, il *Compendio historico delle guerre* di Cesare Campana sulla storia della Transilvania in generale, la *Historia della guerra fatta in Ungheria dall'invincissimo Imperatore de' Christiani contro quello de' Turchi* di Pietro Bizzarri, *L'Ungheria spiegata da Gio. Nicolò Doglioni* dalle origini fino al 1595, e ancora *L'Ungheria compendiate dal Sig. Co. Ercole Scola* e un manoscritto anonimo del XVI sec., che forniscono importanti informazioni sull'organizzazione politica, sociale e religiosa del paese, nonché un altro manoscritto del Seicento imperniato sulla figura del principe Gabriele Bethlen; questi ultimi cinque testi sono catalogati presso il Museo Correr.

Insomma, si tratta d'un libro molto importante soprattutto per lo studioso di 'cose transilvane' perché gli fornisce preziose indicazioni bibliografiche sui testi reperibili nelle biblioteche veneziane che sono incentrati sulla storia del paese carpatico, il quale da queste pagine appare oltremodo ricco di cultura, anche grazie all'apporto dei suoi studenti che nel Cinque e Seicento frequentavano l'Ateneo patavino e degli artisti, architetti, musicisti e umanisti veneziani che nello stesso periodo soggiornarono in territorio transilvano portandovi colà la cultura rinascimentale italiana.

Adriano Papo  
Centro Studi Adria-Danubia

**Pubblicazioni del Centro Studi Adria–Danubia e  
dell’Associazione Culturale Italoungherese  
«Pier Paolo Vergerio»**

*Collana «Civiltà della Mitteleuropa»*

N°1 – *I cent’anni di Attila József. L’uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l’Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla ‘Finis Austriae’*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d’Italia e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L’inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

*Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia)*

N°1 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesigiano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

*Altre pubblicazioni*

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

– *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010.

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.

*Periodici*

«Quaderni Vergeriani», I–XII, 2005–2016.

«Studia historica adriatica ac danubiana», I–IX, 2008–2016.

«Adria–Danubia», I–VIII, 2009–2016.